3 1761 05504740 1

Ferrari, Luigi

Del "Caffè".

HC
40
C2653F47
1900
c. 1
ROBA

LUIGI FERRARI

DEL «CAFFÈ»

PERIODICO MILANESE

DEL

SECOLO XVIII

Pisa
Tipografia Successori Fratelli Nistri
1900

INTRODUZIONE

Nella letteratura periodica italiana del sec. XVIII, che fu abbondantissima e contò numerosi e pregevoli cultori, due forme tennero il campo: il giornale erudito ed accademico, che regnò da solo per tutta la prima metà del secolo, e, quantunque trasformato dal Baretti, continuò ad essere coltivato anche nella seconda, conforme il tipo costante del *Giornale dei Letterati;* ed il periodico di amena letteratura e di costumi, imitato dallo *Spectator,* di cui sono esempio l'*Osservatore* e il *Caffè.*

Il giornalismo erudito ha avuto il suo, più che storico, cronista, in Luigi Piccioni [1]; la *Frusta* ha trovato in questi ultimi tempi diligenti illustratori, come il Canti [2]; l'*Osservatore* del Gozzi, studiato alla lesta dallo Zanella in raffronto collo *Spectator* [3], fu da poco esaminato nuovamente da G. Zambler [4]. Al *Caffè* invece

---

[1]) *Il Giornalismo letterario in Italia.* Vol. I. Giornalismo Erudito Accademico. Torino, Löscher, 1894. Il II Vol. dell'opera, nel quale l'autore prometteva di trattare della *Frusta,* dell'*Osservatore* e del *Caffè* non ha ancora veduto la luce.

[2]) G. Canti, *La Frusta letteraria.* Alessandria, Chiari Romano, 1893.

[3]) *G. Addison e G. Gozzi* in *Nuova Antologia,* 15 gennaio 1883: art. riprodotto nei *Paralleli letterarj,* Verona, Münster, 1884.

[4]) *Gaspare Gozzi e i suoi Giornali,* in *Ateneo Veneto* anno XIX (1896) Vol. II, p. 285 e segg. e anno XX (1897) Vol. I, p. 218 e segg., p. 385 e segg., Vol. II, p. 83 e segg.

mancò chi ne facesse particolare oggetto di studio. Forse non lo meritava quanto gli altri?

Storici e critici non hanno risparmiato al giornale dei Verri e del Beccaria lodi amplissime. Il Calvi, ad es., un lombardo, avendo riguardo specialmente alla parte filosofica e politica del periodico, non esitò a scrivere [1]: " Quel razzo incendiario, che " guizzò all'improvviso sopra un orizzonte in apparenza ancora " così tranquillamente sereno, fu una delle imprese più strane " e più arrischiate della nostra aristocrazia; senza riscontro pos- " sibile negli annali delle altre nazioni. Se la pubblicazione del " *Caffè* non produsse uno scoppio istantaneo, fulminante, come " quello causato dalla commedia di Beaumarchais, le *Nozze di* " *Figaro,* quei fascicoli ci sembrano con l'*Enciclopedia* le prime " serie avvisaglie della guerra che stava per impegnarsi fra il " mondo feudale e la democrazia dei nuovi tempi „. L'Ugoni, altro lombardo, considerandone il contenuto letterario e critico, chiamò il *Caffè,* non diversamente dal *Conciliatore,* " strumento " e prova di passi progressivi nelle lettere italiane „ [2]. Lo Zanella, che deprime tanto l'*Osservatore,* proclamava il foglio milanese " uno dei più bei monumenti della nostra letteratura del " secolo scorso „ [3].

Una considerazione più attenta e più equa ed uno studio più accurato confermano tali giudizj? Si trovano veramente degne del nome di nuove, certe dottrine letterarie simili a quelle esposte nella famigerata *Rinuncia avanti Notaio al Vocabolario della Crusca?* Si fecero veramente banditori di libertà politiche e filosofiche gli autori di un giornale, il cui programma era " di profonda

---

[1]) *Il patriziato milanese. Curiosità storiche e diplomatiche del secolo XVIII.* Milano, Vallardi, 1878, p. 222-3.

[2]) *Della letterat. it. nella 2ª metà del secolo XVIII.* Milano, Bernardoni, 1856-58, Vol. II, pag. 133.

[3]) *Storia della lett. it. dalla metà del 700 ai giorni nostri.* Milano, Vallardi, 1880, pag. 56.

" sommissione alle Divine leggi, di perfetto silenzio su i soggetti " sacri, di rispetto per ogni Principe, ogni Governo ed ogni " Nazione „: programma, che una volta osservato, come fu osservato, niente conteneva di rivoluzionario o di democratico o di avverso alla nobiltà, direbbe il Calvi, feudale? Ma d'altra parte, se ai moderni, come afferma il Foscolo [1]), il *Caffè* può sembrare nulla più che un tentativo puerile „, studiate le condizioni della cultura e dei tempi, non riscontriamo noi nel periodico milanese tali pregj di pensiero da assicurargli, avuto riguardo al momento, una importanza effettiva nella storia civile e letteraria? Nel tempo in che l'Italia settentrionale si faceva promotrice alla intera nazione di una vita nuova, non ebbe parte il *Caffè* insieme con altri fatti storici, politici e letterarj, alla formazione di un centro di coltura lombarda, che diresse la rivoluzione ed il risorgimento delle lettere in Italia?

Sono domande, cui cercherà rispondere lo studio presente; fine del quale, come di ogni ricerca, per quanto modesta, è dare all'opera studiata ciò che merita, assegnandole il posto che le spetta nella vita e nella letteratura del tempo.

---

[1]) Art. sulla *Letteratura periodica* in *Saggi di critica storico-letteraria, (Opere edite e postume.* Firenze, Lemonnier, 1859. Vol. X, p. 462).

I.

P. Verri e la Società dei Pugni.

Il *Caffè* è l'opera di una società di giovani milanesi, stretti in amicizia dal desiderio comune di gloria e di sapere e animati dall'amore dell'utile cittadino e sociale. Prima di studiare l'opera facciamo la conoscenza degli autori, e vediamo quali furono i loro studj, quali ragioni li accomunarono negli intenti e nei propositi, qual vincolo di speranza e di ideali li tenne uniti e confortò all'impresa.

Verso la metà del 700 tutta la vita letteraria di Milano si trovava concentrata in un istituto fiorentissimo, l'accademia dei *Trasformati,* la quale, risorta per opera del conte G. M. Imbonati [1]) il 6 luglio 1742 da un'accademia cinquecentistica dello stesso nome, ebbe vita per ventisei anni: sino al settembre del '68. Che cosa essa si proponesse, o se avesse qualche scopo ben definito, non sapremmo dir bene [2]). Statuto non ne aveva, o almeno non ne fu pubblicato alcuno,

---

[1]) V. *Orazione di* G. Giulini nei *Compon. in morte del C. G. M. Imbonati ristoratore e conservatore perpetuo dell' accademia dei Trasformati.* Milano, Galeazzi, 1769.

[2]) Vedi intorno ad essa l'art. del Carducci, *L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini* in *N. Ant.* 16 aprile e 1 maggio 1891.

e neppure dei versi e delle prose recitate nelle riunioni pubbliche e private, tenute nel palazzo Imbonati, fu dato alle stampe alcun saggio. A nessun fatto, in corpo, diremo così, parteciparono gli accademici, se non alla contesa poco gloriosa col P. Branda, e ad alcune raccolte; e anche di queste le più note nella letteratura accademica del 700, come *Le Lagrime in morte di un gatto* e le raccolte *in morte di G. M. Imbonati* e *di Dom. Balestrieri* sono, la prima anteriore alla costituzione della società, le seconde composte quando gli amici milanesi, mancato l'Imbonati, non avevano più veste di accademici [1]). Tuttavia e dalle poesie che sappiamo aver recitato i primarj socj nei trattenimenti accademici, e dall'indole delle opere che essi composero, chiaro appare qual posto spetti a questo sodalizio nella letteratura italiana. Autori di poesie burlesche e dicerie cruschevoli i *Trasformati* non si discostano molto dai *Granelleschi*, e con essi cooperano a mantenere salda la tradizione del toscano popolare contro il dilagare della letteratura filosofica, delle composizioni musicali e della gonfia poesia frugoniana. Ma, a differenza dei *Granelleschi,* presso i quali, eccettuati i Gozzi, l'imitazione classica è più che altro di parole, presso i *Trasformati,* sia per l'ingegno artistico (che certo non si può negare al Passeroni, al Balestrieri, al Parini), sia per l'uso della poesia dialettale, paesana e spontanea, la forma si venne liberando dagli impacci convenzionali, e servì più agevolmente al concetto: ravvivata da quella gioviale e fine malizia, lontana dagli eccessi e nemica del gonfio e del pomposo, che è propria dei Lombardi.

In questa Accademia, accanto al conte G. M. Imbonati, a Carlo Tanzi, a Domenico Balestrieri, al Can. Agudio, al P. Saverio Quadrio, accanto al Villa, al Soresi, al Parini, al Baretti, al Passeroni, noi troviamo un altro zelatore di raccolte, scrittore di cicalate, versaiolo di martelliani, un giovane ventiduenne, già da quattro

---

[1]) L'ultima adunanza dell'Accademia fu tenuta il 10 sett. 1768 per commemorare la morte del fondatore, l'Imbonati. V. Salveraglio, prefazione alle *Odi di G. Parini.* Bologna, Zanichelli, 1882 p. IX.

anni arcade dell'Arcadia romana, Pietro Verri: quegli che sarà poi il capo della filosofica compagnia [1]). Egli non ha ancora scoperta la propria strada, ma va tentoni per quella additata dai suoi maestri e maggiori.

Il conte Pietro Verri è il primogenito dell'illustre senatore Gabriele, dal quale era nato il 12 dic. 1728 [2]). I suoi primi anni si compendiano in una peregrinazione continua dalla casa paterna al collegio, dal collegio a casa, e di collegio in collegio; prima presso i Gesuiti a Monza, poi alle pubbliche scuole di S. Alessandro dei Barnabiti, quindi al collegio Nazareno di Roma, tenuto

---

[1]) Anche Cesare Beccaria, come si rileva da una rassegna in versi che dei *Trasformati* inserì Teodoro Villa nella *Raccolta di comp. in morte di G. M Imbonati,* fu ascritto all'Accademia; ma più tardi, quando il Verri aveva cessato di frequentarla ed era partito pel campo.

[2]) La fonte comune delle notizie biografiche intorno a P. Verri è l'*Elogio storico,* che ne scrisse l'amico ab. I. Bianchi (Cremona, Manini, 1803), traendo profitto delle memorie fornitegli dalla vedova del grande economista, contessa Vincenza Melzi, e dei manoscritti di lui. Al Bianchi attinsero Pietro Custodi per le sue *Notizie di Pietro Verri,* che furono premesse ai tre volumi delle *Opere economiche* di lui (*Raccolta dei Classici Economisti Italiani.* Milano, 1804), e riprodotte innanzi alla *Storia di Milano* (Milano, presso gli editori 1824, vol. I, e Milano, Lampato 1840), innanzi alle *Opere filosofiche e di economia politica di P. V.* (Milano, soc. tip. dei classici it. 1835, t. I) e nelle *Biografie degli italiani illustri* del Tipaldo (Venezia, 1837, IV 39 e segg.); il prof. Adeodato Ressi per l'*Orazione in lode del conte P. V. Milanese* (Pavia, 1818); l'Ugoni, op. cit. (ed. Brescia, Bettoni 1821, II, 268 e segg. e ed. Milano 1856-8, II, 35 e segg.); V. Salvagnoli pel *Saggio civile* premesso alla raccolta di *Scritti varj* del Verri, ordinati da G. Carcano (Firenze, Lemonnier 1844, 2 vol.); G. Carcano pel *Discorso sulla vita e sulle opere di P. V.* premesso alla *Storia di Milano* (Firenze, Lemonnier 1851, vol. I); ed Eugène Bouvy, *Le comte P. Verri, ses idées et son temps* (Paris, Hachette 1889). Per gli scritti del Verri si consultino i *Cataloghi delle opere edite ed inedite* uniti dal Bianchi al suo *Elogio storico* (pp. 289-322) e riprodotti nell'edizione della *Storia di Milano* citata (vol. I, pp. LV-LXXI), e A. Vismara, *Bibliografia Verriana,* in *Arch. stor. lomb.* An. XI (1884) p. 357 e segg. e in ed. a parte, Milano, Bortolotti 1884.

dagli Scolopi, e di nuovo a Milano presso i Gesuiti di Brera: infine a Parma nel Collegio dei Nobili. A casa " un'educazione umiliante „, priva di confidenza e di dolcezze: in collegio una vita da " galera „. Nel 1750 P. Verri è ormai tornato, compiuti definitivamente gli studj, in famiglia [1]).

Il padre, custode fermissimo e severissimo di ogni uso antico, vuole sia osservata la più rigida disciplina domestica; Pietro, giovane e bello, ama l'eleganza, i divertimenti, le conversazioni, i teatri, la libertà, e non è lasciato libero di azione veruna. Di più, il padre esige che il proprio primogenito cresca simile a sè, vuol farne un giureconsulto al pari di lui, che era un alto impiegato dell'Impero. Il figlio odia le leggi, i codici, il diritto; ed è costretto a passare le giornate sui libri del giure. Egli è uscito di collegio, se non uomo fatto, letterato; e per amore alla letteratura e per un fantasma di gloria poetica, si ostina a disprezzare le leggi e la via degli impieghi. A Roma ha ottenuto l'onore di venir ascritto, ancor collegiale, all'Arcadia romana col bel nome di *Midonte Priamideo*. A Parma, nel collegio dei Nobili, ha acquistato l'amicizia del p. Roberti, che per alquanti anni, scriveva al Goldoni [2]), " fu " persona dell'ultima sua confidenza non solamente negli affari che " aveva con Apollo, ma ancora con quelli che aveva con suo padre " senatore „. E a Milano egli trova due sfoghi alle sue velleità letterarie: l'Accademia dei *Trasformati* e le conversazioni di casa Serbelloni.

---

[1]) *Lettere e scritti ined. di Pietro e Alessandro Verri* pubblicati da C. Casati. Milano, Galli, 1879-81, IV, 290. « Noi fratelli », scriveva nel 1804 Alessandro oramai vecchio, « noi fratelli, quanti siamo e fummo, abbiamo sofferta « una umiliante educazione, privi di confidenza e di dolcezza, sempre sotto il « rigore e rimproveri, in collegi molto simili a galera.... Per un falso giu- « dizio, che fossimo cervelli ritrosi e torbidi, siamo stati trattati in modo, che, « almeno quanto a me, in ogni luogo viveva meglio che in mia casa, e tutti « gli uomini del mondo mi trattavano meglio di quelli che l'abitavano ».

[2]) *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del sec. XVIII fino ai nostri tempi.* Milano, tip. de' classici italiani, 1835, p. 366.

Dei *Trasformati* fu per alcuni anni uno dei soci più operosi. Nelle loro adunanze recitava anacreontiche sulla *Filosofia alla moda*, versioni in terza rima di *Salmi*, cicalate *Sul linguaggio delle bestie* e sonetti e ottave e capitoli [1]) e un discorso *Sulle maschere* " con " parole in ordine di battaglia „ [2]), come diceva poi, fattosi superiore a tali inezie, " e con qualche impostura, poichè erano cose che piace- " vano ai *Trasformati* „. Al pari di tutti i letterati milanesi, il Verri fece allora poesie d'occasione; per esempio un'anacreontica per la nascita del primogenito di G. M. Imbonati (il conservatore perpetuo dell'Accademia) [3]), di quel Carlo, la cui guarigione dal vaiuolo doveva essere cantata in una delle sue più belle odi dal Parini, e la morte pianta in un carme dal figlio di Giulia Beccaria, Alessandro Manzoni; e quando il Balestrieri raccolse le rime dell'arcade Puricelli (1750), fu tra gli amici che ne piangevano poetando la morte, insieme col Pozzobonelli, col Passeroni, coll'Agudio, col Morigia, col Giulini. Anche fece il compilatore di raccolte; e per deridere un tal Plodes, che la pretendeva a poeta, una ne promosse nel 1751, alla quale prese parte l'intera Accademia [4]).

---

[1]) Vedi *Catalogo delle Opere edite ed inedite di P. Verri,* premesso all'ediz. citata della *Storia di Milano.* Op. ined. n. I. 31-32, e n. XXIX.

[2]) *Catalogo cit.* Op. ined. n. I. 24.

[3]) Ibidem. Op. ined. n. I. 29.

[4]) *La Borlanda impasticciata con la concia, e la trappola de' sorci; composta per estro, e dedicata per bizzarria alla nobile curiosità di testa salata dell' incognito d' Eritrea Pedsol, riconosciuta, festosamente raccolta e fatta dare in luce dall' abitatore Disabitato Accademico Bontempista ecc. ed accresciuta di opportune annotazioni per opera di vari suoi coaccademici.* Milano, Agnelli 1751.

Alle poesie del Plodes commentate burlevolmente precedono cinquanta componimenti di varie lingue, e dialetti e metri: sonetti colla coda e senza, quartine, terzine, distici; sonetti in italiano del Giulini, dell'Imbonati, del Passeroni, di Ang. T. Villa, del Bicetti, nascosti sotto gli armoniosi nomi di *Calocero Cococero da Colofone, Cocco Biricocco da Biricoccone, Castruccio Castracane di Castres, Chalcocefalo Chalcochitone, Crysoglotta da Figine* (V. la chiave dei nomi in Melzi. *Dizionario di opere anonime* ecc. II 325-6):

Nel salotto poi della duchessa Maria Vittoria Serbelloni, salotto puramente letterario, a differenza di quello scientifico e politico, tenuto da Clelia del Grillo-Borromeo, il Verri occupò il primo posto; fu il confidente della padrona. " Aveva una memoria " eccellente ", lasciò poi scritto il Verri stesso di donna Maria Vittoria, " e rendeva buon conto di tutte le produzioni teatrali e " di romanzi. Io Pietro Verri che scrivo questa nota [1]) vissi fre- " quentandola quattro anni, e fu la prima signora che frequentai, " e le debbo d'aver conosciuta la bella letteratura francese ". Le raccolte erano allora la letteratura, diremo così, spicciola, come il teatro la passione di moda e dei ricchi: e il Verri, che, in fatto di lettere, fu, si può dire, sempre un dilettante, anche quando, come allora, più se ne curava e più sperava da esse, si mutò da poeta di raccolte in autore drammatico, e colla Duchessa coltivò l'amore pel teatro. Egli tradusse dal francese un componimento drammatico del Saintfoix, l'*Oracolo,* ed abbozzò una commedia in tre atti [2]); e donna Maria Vittoria, per suo suggerimento, traduceva il teatro

---

del Can. Agudio in veneziano (*Momolo del Carbon*), del Can. Irico (*Franz Freunddeswein di Schzwitzer* o *Sandolio Protopapas de Drisco*) in romanesco, siciliano, tedesco da burla, albanese, spagnuolo; in milanese del Balestrieri (*Meneghin de Meneghin de Meneghella*), in parmigiano del Fogliazzi: poi distici greci di T. Villa e latini del Giulini, sestine inglesi del Morigia, francesi del Verri (*Abitatore Disabitato*), versi in lingua runica con amplissimo commento dell'ab. Quadrio, perfino un carme in ebraico di Ruben Rabbino di Rabbata ecc. In tali frivolezze e puerilità gettavano l'opera loro scrittori, valenti e per ingegno e per forti studj, come alcuni dei ricordati: tanta era la miseria dei tempi.

[1]) Nota inedita citata dal Carducci, *Storia del giorno.* Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 21.

[2]) *Catalogo delle Opere* etc. op. ined. n. XXVIII. *L'Oracolo* del Saint-Foix fu tradotto anche dal Cesarotti, per la Fiorilli-Pellandi. (vedi G. Mazzoni. *Appunti per la storia de' teatri padovani nella 2.ª metà del sec. XVIII.* Padova, Randi, 1891).

del Destouches, che *Midonte Priamideo* le pubblicava, premettendovi di suo una prefazione [1]).

Poi vediamo Midonte prender parte alle contese sollevate dalla riforma del teatro comico, iniziata coraggiosamente dal Goldoni. " Le père Roberti, Jésuite, aujourd'hui l'abbé Roberti, un des plus " illustres poêtes de la Société supprimée, „ raccontava il Goldoni nelle sue *Mémoires* [2]), " publia un poème en vers blanc, intitulé la " *Comédie* [3]); dans lequel, parlant de ma réforme, et faisant l'ana- " lyse de quelques scènes de mes pièces, il encourage ses compa- " triotes et les miens à suivre l'exemple, et le système de l'auteur " Venitien. Le co. Verri Milanois suivit de près l'abbé Roberti; il " mit pour titre à son ouvrage la *Véritable Comédie* [4]), fit des dé- " tails de mes pièces qui lui parurent les meilleures, et les donna " comme des modèles à suivre pour achever la reforme du Théâ- " tre Italien „. Il Verri ci guadagnò l'amicizia di Gian Rinaldo Carli [5]), che girava allora l'Italia facendo studj per lo scritto suo *Delle monete,* e la riconoscenza del Goldoni, che gli dedicava " *il Festino* „ [6]); una commedia di combattimento, scritta nel car-

---

[1]) *Il Teatro comico del sig. Destouches, dell' Accademia francese, novellamente in nostra favella trasportato.* Milano, G. Agnelli 1754.

[2]) Parigi, Duchesne 1787, vol. 2, p. 262. Vedi pure Lettera cit.ª del Roberti al Goldoni in *Lettere d' illustri it.* cit. pag. 366.

[3]) *La Commedia* poemetto in Roberti, *Opere,* Lucca, Bertini 1819, vol. XI, pp. 159-176.

[4]) *La vera Commedia al chiarissimo sig. avv. Carlo Goldoni.* Venezia. Pitteri 1755.

[5]) *Lettere e Scr. in.* cit., I, 138. Il Carli, chiamato pochi anni dopo a Milano presidente del Consiglio supremo di Commercio e d'economia pubblica, visse il restante della vita in questa città e fu l'amico più autorevole e più fido di Pietro. Vedi su lui e sull'amicizia col Verri L. Bossi, *Elogio storico di G. R. Carli.* Venezia, 1797; Ugoni, op. cit. (1821) II, 125 e segg.; e Tamaro, *Nel primo centenario della morte di G. R. Carli, Discorso* in *Atti e Memorie della Soc. Istriana di archeologia e di Storia patria,* Vol. XI.

[6]) Come alla Serbelloni intitolava la *Sposa Persiana,* pure dell'edizione Pitteri. Dell'occasione, nella quale fu scritto il *Festino,* che il Goldoni, non senza

nevale del 1754, quando i suoi detrattori per la caduta del *Vecchio Bizzarro* lo credevano avvilito. E da parte di uno dei più acerbi avversarj del commediografo veneziano, dal Chiari, si tirò addosso una epistola di 197 martelliani [1]), di quei martelliani che Carlo Gozzi fingeva far indigestione al re delle tre Melarancie; alla quale Midonte rispondeva stampando un florilegio, compilato coll'aiuto del Carli, di tutti gli errori filosofici, di tutte le definizioni sbagliate, di tutti i passi contraddittorj sparsi nelle *Lettere* del Chiari.

Con queste operette doveva il Verri essersi già acquistato un certo nome nella società milanese. Quando Mad. Du Boccage nel 1758 attraversava in trionfo l'Italia [2]), a Milano Midonte fu il suo cicerone, e presso i " coaccademici " promosse una traduzione del poema della nuova Minerva: *la Colombiade* [3]). Oramai Pietro Verri

---

ragione, volle dedicato ad uno dei suoi difensori, discorre il Masi nella prefaz. alle *Lettere di Carlo Goldoni* da lui raccolte (Bologna, Zanichelli, 1880, p. 44).

[1]) *All'Eruditissimo Midonte Priamideo milanese pastor arcade di Roma*, epistola in martelliani premessa a *La filosofia per tutti. Lettere scientifiche in versi martelliani sopra il buon uso della ragione dell' abate* Chiari, Venezia e Parma, F. Carmignani 1763.

[2]) Dei trionfi e degli onori ricevuti la Du Boccage scrisse da per sè gli annali nelle *Lettres*, in cui racconta i suoi viaggi. Vedi in generale sul suo soggiorno in Italia l'art. di A. D'Ancona in *Fanf. della Domenica* 1882, n. 28: *Mad. Du Boccage in Italia;* e per le accoglienze ricevute nelle varie città, a Roma, *Rime degli Arcadi* (T. XIV [1781] pp. 290-96) e Grosley. *Nouveaux Mémoires ou observations sur l'Italie et sur les Italiens par deux gentilshommes suédois* (Londre, Nourse 1764 II, 476-7) a Venezia, Goldoni. *Mémoires* cit. II. 256: a Bologna, *Lettere della Du Boccage all'Algarotti e viceversa*, in Algarotti, *Opere* ed. Palese XVI, pp. 413-19.

[3]) Anche il Frugoni, che la Du Boccage aveva conosciuto nel suo soggiorno a Parma, le aveva promesso per complimento di tradurre la *Colombiade;* ma si guardò poi bene dal sobbarcarsi all'ingrata fatica. All'Algarotti, che, pregato dalla Du Boccage, lo sollecitava a tenere la promessa, il Frugoni rispondeva (lett. all'A. 2 febr. 1759 in Algarotti, *Opere*. ed. cit. XIII, 97): « Io per vezzo promisi a mad. Du Boccage fra il fumoso Sciampagna ed il nettareo Peralta la traduzione della sua *Colombiade;* ma calmati i dolci vapori del vino promisi a

era noto nella repubblica letteraria italiana. Quando ad un tratto addio accademia, addio poesie, addio teatro; il giovane conte ha deciso di imprendere la carriera militare, e parte come ufficiale per la guerra che si combatte in Sassonia tra gli alleati e Federico. Egli si è ribellato a quella vita di abnegazione della volontà propria e di sacrifizj continui, ha scosso la disciplina paterna (nel '52, non si sa per quali colpe, il padre aveva minacciato di rinchiuderlo in Castello, e lo avrebbe fatto, se non si fossero interposti il sen. Aless. Castiglioni, il march. Ant. Litta e lo stesso governatore Pallavicini); forse ancora si è accorto della futilità e vanità delle sue occupazioni: ansioso di progredire e conscio di non tenere la via più adatta, ma incapace tuttora a distinguere quale sia destinato a percorrere, egli ha voluto intanto togliersi bruscamente a quella vita inutile e infruttosa. Infatti vedremo, trascorso poco più di un anno, ritornare in patria filosofo, economista, politico chi ne era partito poeta di raccolte, autore di cicalate e vagheggino.

Un caso, diceva il Verri [1]), lo aveva gettato nella realtà della vita, e un altro caso fece sì, che quell'anno passato al campo più giovasse al suo sviluppo intellettuale che otto anni di studj forzati delle leggi, di puerili esercizj accademici e di perditempi letterarj. Al campo, dove il giovane ufficiale, si credeva " di vedere „ effettuate nella realtà " le descrizioni del Tasso e dell'Ariosto, un " unione di eroi che avvampano per la gloria, anime appassionate " pel mestiere, avide d'illuminarsi, animate da principij di generosa " elevazione „, non trovò che " ipocondria, noja, schiavitù, invidia, " rusticità [2]) „. Tuttavia, in mezzo a soldati " canaglia „ ed ufficiali

---

me stesso di farlo giammai ». La traduzione dei milanesi invece fu compita, ed uscì nel 1771 (Milano, Marelli). La prefazione è del Frisi; e il primo canto fu tradotto da Midonte Il Parini, che pose in versi una parte del nono canto, sconfessò poi questo suo lavoro poetico, che è ben misera cosa (Vedi Melzi, *Diz. d'opere anonime* cit. I, 221).

[1]) *Scr. in.* cit. I, 136.

[2]) *Scr. in.* I, 35.

" cadetti spiantati „ Midonte scorge finalmente un uomo: " Vestigia hominum video „ [1]): trova un amico. E chi? Un avventuriere inglese, che ha corso la Spagna e l'Italia. Fuggito di patria a Berlino, di là andato con una ballerina a Venezia, è cavato d'impaccio dai Gesuiti, che lo mandano a studiare a Roma. Finiti gli studj, passa in Ispagna, ove imprende dapprima la carriera diplomatica, poi serve come ufficiale fra gli ingegneri militari. Scoppiata la guerra in Alemagna, lascia la Spagna, va a Vienna, ed è fatto tenente del più miserabile reggimento dell'armata. Non importa; egli si farà strada col sapere, col coraggio, coll'audacia, fino a salire al grado di aiutante del gen. Lascy. Ma non soddisfatto dei compensi avuti dall'Austria, passerà alla Prussia: finita la guerra, andrà in Russia a combattere contro i Turchi. Poi vagherà di nuovo per l'Italia, la Spagna, il Portogallo [2]), e disoccupato, per non saper che fare, si muterà da soldato in scrittore, e scriverà non solo di guerra, ma di politica, di morale *(Saggi sulle passioni)* e di economia *(Saggi sulle finanze)*.

Tale era Enrico Lloyd, il nuovo compagno del Verri, vero tipo dell'avventuriere, uomo di tutti i paesi e di tutte le professioni e scrittore di tutte le scienze. Ma la compagnia di quest'uomo pieno di coraggio e d'ingegno, conoscitore profondo non solo " dell'arte della guerra, ma eruditissimo nella storia „, è destinata a scuotere il Verri e a risvegliarne le riposte energie. Abbandonato l'esercito ai primi di gennaio del '60 [3]), Pietro Verri torna a Vienna. Lo scopo ch'egli si è proposto fermamente è questo: ottenere un impiego " non a forza di riverenze e di anticamere, ma coll'oc- " cuparsi seriamente di fatti domestici, attinenti alle regalie, al " commercio, alla zecca „ [4]); facendosi valere col sapere e colla

---

[1]) *Scr. in.* I, 49 Vedi per notizie sul L. Lloyd la nota apposta dal Casati a questa lettera del Verri, pp. 53-4.

[2]) Il Lloyd, generale, passando nel 1768 per l'Italia, si fermò dall'amico a Milano più mesi. Vedi *Scr. in.* III, 5-6, 225.

[3]) *Scr. in.* I, 50.

[4]) *Scr. in.* I, 146.

dottrina. Cominciano allora, fin dal soggiorno cioè a Vienna [1]), quegli studj severi, che, ristretti dapprima al fine meschino di procurarsi " una nicchia ", si allargheranno e svolgeranno in un ideale disegno di sapienti riforme, dirette a migliorare non solo l'ordine civile e sociale, ma anche il morale.

Tornato a Milano, il Verri prosegue indefessamente a lavorare. Per raggiungere il suo intento molte difficoltà gli si oppongono: il disprezzo e le prevenzioni degli esperti verso gli inesperti, la diffidenza del governo, la potenza dei fermieri, i pregiudizj di usi inveterati, l'ignoranza del popolo. Ma egli non è tale da lasciarsi abbattere dalle avversità, anzi ne è spronato: e si pone all'opera audacemente.

Lo sostengono i consigli del Carli [2]) e lo conforta la confidenza dei congiunti: giacchè questa volta non è più solo, ma nella casa stessa paterna ha chi partecipa alle sue idee ed ai suoi desiderj: il fratello Alessandro, minore di tredici anni, uscito da poco tempo dal collegio imperiale dei Barnabiti [3]). " Non è un campo

---

[1]) Mentre la sera cerca favori e protezioni nei salotti dei ministri e delle dame, la mattina egli studia alla Biblioteca filosofi ed autori di economia politica: fa la sua settimana di ciambellano e balla colle arciduchesse, ma non trascura di lavorare al tavolino, e compone durante il soggiorno a Vienna un opuscolo sui principj essenziali delle scienze sociali, che pubblicherà poi sul *Caffè* (I. n. 3, pp. 24-29).

[2]) L'amicizia era stata confermata da una visita fatta al Carli, nel ritorno da Vienna, a Capo d'Istria. Vedi *Scr. in.* I, 139-42.

[3]) Citiamo una volta per sempre come fonti e delle notizie biografiche di Alessandro Verri la *Vita*, che di lui scrisse G. A. Maggi, usando per gentilezza dal co. Gabriele, nipote di A. e figlio di Pietro, del carteggio tenuto dai due fratelli per circa trenta anni; premessa dapprima alle *Opere scelte di A. Verri.* (Milano soc. tip. de' classici it. 1822) e riprodotta nelle *Biografie* del Tipaldo (IV, 39 e segg.) e dinanzi alle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801 narrate da* Aless. Verri (Milano, Margheri 1858). Vedi pure Ambrogio Levati, *Elogio storico* in *Discorsi Varj del co.* A. V. (Milano, Silvestri 1828) e Ugoni, op. cit. (1856) II, 129. Per la bibliografia delle sue opere vedi la *Bibliografia Verriana* cit. del Vismara pp. 376-87.

" coltivato „ scrive Pietro pochi giorni appena dopo il suo arrivo a Milano [1]) " ma la natura ne è feconda assai e inquieta di produrre. " Alessandro ha un'anima piena di energia; mi pare spinto a " diventare mio amico, come io di lui „. Alessandro non ha ancora dato prove del suo ingegno, è inesperto della vita e della scienza; ma trovando il fratello maggiore più audace, più intraprendente, tutto entusiasta delle nuove idee di libertà, di progresso, di riforme, lo fa sua guida, fa proprie le sue dottrine, esagerandole con foga di giovane e di proselite; perfino, da principio, ne imita lo stile, pur migliorandolo. Anche Alessandro è di indole fierissima, tanto da essere chiamato dal padre, quando era piccolo, " il Neroncino „ [2]); e, come Pietro, vuol liberarsi dalla servitù domestica, e farsi noto collo studio e col sapere; sicchè tra i due fratelli comincia una calda intimità, che, non disturbata se non da ragioni di interesse per qualche tempo [3]), dovrà durare anche nella loro lontananza, costante.

Due scritture composte da Pietro appena arrivato a Milano, una sul *Tributo del sale*, l'altra sulla *Grandezza e decadenza del Commercio di Milano* [4]) e da lui presentate al Firmian come saggio del proprio valore, sono accolte freddamente. Il Verri si fa ridare il manoscritto e con una costanza mirabile si pone nuovamente a lavorarvi intorno: vi aggiungerà una seconda parte, dove studierà lo stato presente del commercio, e magari una terza, dove esporrà i rimedj alla decadenza presente. Trova il suo consolatore in Alessandro, il quale alla sua volta riceve dal fratello consigli per gli studi di giurisprudenza, a cui attende per volere del padre, e per un *Saggio di storia d' Italia da Romolo al 1761;* compendio destinato a " svellere dalle mani di pochi eruditi la storia nostra e dif-

---

[1]) *Scr. in.* I, 144-5.

[2]) *Scr. in.* II, 55.

[3]) Vedi E. Greppi, Recensione al libro cit. del Bouvy in *Arch. stor. lomb.* XVII (1890) p. 471.

[4]) *Scr. in.* I, 153.

" fonderla nei suoi leggitori [1]) „ : uno dei tanti tentativi di volgarizzamento delle cognizioni e della scienza, così comuni a quel tempo in Italia [2]).

Ben presto la doppia compagnia si accresce di un nuovo personaggio, che viene ogni giorno in casa Verri " a studiare con Pietro " ed Alessandro nel silenzio della stessa camera. È figlio di famiglia " di 25 anni. È un profondo algebrista, buon poeta, testa fatta per " tentare strade nuove, se l'inerzia e l'avvilimento non lo soffocano. " La fantasia e l'imaginazione vivacissima, unita ad un intenso " studio sul cuore umano ne fanno un uomo di merito singolare „ [3]). Così sono tre gli spostati, come potremmo chiamarli con un vocabolo moderno, bene applicato ai nostri filosofi milanesi [4]) da Aless. Paoli; spostati nelle loro famiglie e nella classe, cui appartengono. Giacchè anche il nuovo venuto, il march. Cesare Beccaria, è in rotta colla sua famiglia ed è disoccupato. Per aver voluto mantenere la parola data a Teresa de Blasco ha sofferto sotto il governo patriarcale la prigione, è stato cacciato di casa per volere del

---

[1]) Pref. al *Saggio* cit. riportata in parte dal LEVATI, *Elogio* cit., Milano, Silvestri 1818, p. 18.

[2]) Quest'opera, frutto di cinque anni di lavoro, già mandata allo stampatore Aubert a Livorno, fu poi abbandonata da Alessandro, ad onta delle esortazioni di Pietro, sia per lo stile, « vacillante tra lo stile di Tacito e quello di Voltaire », sia per la pubblicazione sopravvenuta frattanto delle *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, sia perchè (ed è questa senza dubbio la ragione capitale) Alessandro, stabilitosi a Roma presso la March. Boccapadule, temè, stampando quella storia ispirata a sentimenti liberi, di attirarsi « le dicerie di questo « paese, gli sgarbi, le accuse, le ricerche, e forse qualcosa di più serio » (*Scr. in.* III, 108, 133, 138). Il giudizio, che di questa storia dette nel *Conciliatore* (n. 103, pag. 407) un anonimo, che ne aveva veduto il manoscritto, non ci fa dolere che l'opera corresse tale sorte. « Verri, così scrive, non ha metodo, non « precisione, non esattezza e incappa talvolta in errori di fatto e di data sin« golarissimi: a quanto mi pare, la sua persona valeva assai più del suo libro ».

[3]) *Scr. in.* I, 153-54.

[4]) *P. Verri e Alessandro Manzoni* in *N. Ant.* s. 3ª vol. 57, fas. 12, p. 673.

padre, e perfino pianto per morto [1]). Privo d'ogni agio, costretto a vivere della dote della moglie, avvilito, in questo stato venne a conoscerlo il Verri; e per trarlo dalle strettezze, contro cui non sapeva lottare, ai genitori, burberi, ma buoni di cuore, immaginò una sorpresa che riuscì felicemente [2]). Ridonata al Beccaria la tranquillità così necessaria ad una persona del suo carattere per sopportare la fatica del lavoro, il Verri gli trova anche un argomento di studio: il disordine delle monete nello stato di Milano [3]).

Al Beccaria a poco a poco nell'inverno 1761-62 [4]) altri si vanno aggiungendo, sinchè " una scelta compagnia di giovani di talento " si trova raccolta ogni sera nelle stanze di Pietro Verri. Vi appartiene il giovane co. Luigi Lambertenghi, " che ha molte cognizioni di " fisica e di geometria " [5]), e scriverà di economia *(Saggi sull'albergo dei poveri, sugli oziosi e sulle ricchezze del Clero)*; e sarà dapprima direttore della Casa di Correzione [6]), e poi direttore ge-

---

[1]) V. l'art. di P. Ghinzoni, *Cesare Beccaria e il suo primo matrimonio,* in *Arch. stor. lomb.* an. XVIII, 2ª s. fasc 31.

[2]) *Scr. in.* I, 164.

[3]) Sulle relazioni del Beccaria con P. Verri e cogli amici del *Caffè*, intorno alle quali non ci soffermiamo, vedi ampj ragguagli nella *Notizia biografica* di C. P. Villa premessa alle *Opere di C. B.* (Milano, Classici, 1821-22), nel *Discorso* del Villari (*Opere di C. B.* Firenze, Lemonnier, 1854), nel Cantù (*Beccaria e il diritto penale.* Firenze, Barbèra, 1862 p. 100 e segg.), nel Bouvy. (Op. cit. p. 91 e segg.) e presso G. A. Venturi, *C. Beccaria e le lettere di P. e A. V.*, in *Preludio* (Ancona 1882) a. VI, n. 3, 4, 6, 7.

[4]) Osserva giustamente il Novati (*Otto lettere di Tito Pomponio Attico* (Beccaria) *a Publio Cornelio Scipione* (Biffi) pubb. da F. Novati, per le nozze Renier-Campostrini, Ancona 1887, p. 16) che, sebbene della *Società dei Pugni* si faccia menzione la prima volta solo in una lettera di P. Verri dell'aprile '62, già nell'inverno 1761-62 dovevano usare i giovani amici di convenire presso il Verri: giacché del Biffi, che lasciò Milano nell'estate del 1762, resta un grosso libro di estratti, contenente scritti dei Verri e del Lambertenghi, compilato senza dubbio durante le lunghe serate invernali.

[5]) *Scr. in.* I, 155.

[6]) *Scr. in.* III, 119.

nerale delle dogane, consigliere del dipartimento d'Italia a Vienna, indi membro di uno dei quattro comitati della Repubblica Cisalpina [1]), consultore della Repubblica italiana, senatore del regno d'Italia [2]). Altro compagno indivisibile del Verri e del Beccaria è un cremonese, il co. G. B. Biffi, uscito nel 1755 dal collegio dei nobili di Milano [3]), e, dopo essersi recato a Parma a studiarvi legge, ritornato nella capitale lombarda nel 1760, per farvi pratiche per la diplomazia. Egli però non si tratterrà a Milano che un anno al più, dopo il cominciamento delle riunioni degli amici, nè avrà molta parte nei lavori della società e non sarà neppure degli scrittori del *Caffè*: come anche non fu di tal numero il march. Giuseppe Menafoglio, il quale, appartenuto dapprincipio alla filosofica compagnia, se ne allontanò quasi subito accasandosi [4]).

Altri soci però entrano via via ad occupare il posto degli uscenti: nobili e abati. Il march. ab. Alfonso Longo fa lega coi Verri nel 1763. " Brianzuolo, canonico della collegiata di S. Stefano a Milano „, così ne tesse la vita il Cantù [5]), " bellissimo dicitore, versato " nel diritto pubblico e ecclesiastico, stampò varie operette, la più " parte anonime, e attese alle questioni di legislazione e di eco- " nomia politica. Scrisse nel *Caffè;* dimorò a Vienna, poi nelle scuole " palatine succedette al Beccaria nella cattedra di economia poli- " tica. Era revisore dei libri, poi prefetto della nuova biblioteca di " Brera. Nella rivoluzione ebbe posto fra i legislatori; fu dell'Istituto " nazionale, e morì il 5 gennaio 1804 „. Amico del Beccaria e del Verri seppe nello stesso tempo serbarsi familiarissimo [6]) del Parini; del quale ebbe la modesta severità della vita e la savia moderazione

---

[1]) *Scr. in.* IV, 247.

[2]) M. nel 1813. Vedi su lui la breve nota apposta alla lettera di P. V. ad A. 6 aprile 1752 dal dott. C. Casati. I, 154.

[3]) *Scr. in.* III, 71.

[4]) Novati, *Opusc. cit.* p. 14. *Scr. in.* I, 210. II, 75.

[5]) *Beccaria* etc. ed. cit. p. 94.

[6]) Vedi le *Odi di* G. Parini per cura di F. Salveraglio ed. cit. pp. XLI e LX.

dei giudizj, come partecipò coi *Socj dei Pugni* all'amore per la novella scienza economica e alla venerazione per la letteratura filosofica di oltr'alpe [1]). Nello stesso anno sono ammessi alla società il co. Giuseppe Visconti di Saliceto, dei discendenti di Bernabò [2]), cugino germano del Beccaria, studioso di scienze fisiche; il co. Pietro Secchi Comneno [3]), futuro segretario e poi consigliere camerale, estensore per incarico del governo degli statuti della Società Patriottica [4]), e l'ab. Sebastiano Franci, di cui non conosciamo altro scritto che l'opera citata dal Melzi, " La moneta, soggetto istorico, civile e politico " [5]). In tutto, nove furono i membri di questa società, della quale fin da principio P. Verri, che n' era come capo, presagiva [6]): " Questa piccola e oscura società di amici, collegati dall'amore " dello studio, dalla virtù, dalla somiglianza della condizione e niente " stimata nella opinione pubblica, forse un giorno farà parlare di sè, " e farà onore a quella patria che ora la motteggia ".

La compagnia, in tanta abbondanza e varietà di nomi proprj ed improprj, faceti e ridicoli, strani e pazzeschi, quanti contò la letteratura accademica italiana, non poteva non avere un nome, e si chiamò l'*Accademia dei Pugni* [7]). E anche gli accademici presero un appellativo, traendolo non da territorj non posseduti, nè da simboli presi ad insegna dell'Accademia; ma da personaggi della storia Romana, e ciò per somiglianza di tendenze, di gusto, di indole. Pietro Verri, ambizioso, energico, spregiatore del volgo, assunse il nome di Lucio Cornelio Silla [8]); il Beccaria, epicureo nell'anima, si chiamò Tito Pomponio Attico; Alessandro Verri per

---

[1]) Il Melzi op. cit. T. 1.°, pag. 289, ci informa, che l'ab. Longo fece stampare a Milano nel 1780, con una breve prefazione, *Les devoirs de Mirabeau.*

[2]) Calvi, Op. cit, p. 223 n. 22.

[3]) *Scr. in.* III, 259. Vedi pure Calvi op. cit. p. 494

[4]) Bianchi, *Elogio* cit., p. 181.

[5]) Milano, Galeazzi, 1769.

[6]) *Scr. in.* I, 155.

[7]) *Scr. in.* I, 284, III, 72.

[8]) Come rileva il Novati (*opusc.* cit., p. 14) dai manoscritti del Biffi.

l'umanità sua, Marco Claudio Marcello; il Visconti Quinto Ortensio, forse per certa abilità oratoria; il Biffi P. Cornelio Scipione: e così via.

A cominciare dall'invernata 1761-62, ogni sera tutti questi giovani, accomunati nella fatica dello studio dall'amore del sapere e della gloria, si riuniscono nella stanza di P. Verri a discutere, a consultarsi, a leggere e a lavorare: vista nuova, se si paragona alle radunanze accademiche di vecchi assonnati, convenuti ad udir recitare infinito numero di cicalate, di sonetti, di capitoli sulle più frivole e scipite materie: spettacolo insolito, per chi era uso ad assistere ogni dì ad accademie di dame cincischiate e cascanti e di cavalieri serventi scioperati, raccolti a festeggiare o uno straniero, il primo capitato, o un improvvisatore o un avventuriere. E parve spettacolo tale da destar l'estro dell'artista e meritare d'esser consegnato alla tela. Il visitatore del nuovo Museo del Risorgimento di Milano vede tuttora rappresentati in un quadro, riuniti in casa Verri nella via ora Monte Napoleone, alcuni giovani uomini intenti, altri a consultar libri, altri a conversare: e sono "gli illuminati patrizj fondatori del famoso *Caffè*"[1].

In queste riunioni del 1761-62 il Verri continua le sue ricerche sul commercio di Milano e compone una serie di almanacchi satirici, nei quali, tenendo presente l'esempio dello Swift, combatte abusi o pregiudizj del tempo, il Beccaria studia sulle monete, e Alessandro Verri compila la sua *Storia;* avviamento ad opere maggiori. Gli altri, che non hanno alle mani qualche lavoro, lasciati padroni delle biblioteche di casa Lambertenghi e Trivulzi [2]), leggono in comune, e delle letture fanno estratti. Tutta la letteratura in voga, francese e inglese, è così studiata, compendiata e ridotta in excerpta [3]);

---

[1]) *Illustrazione italiana,* a. XXIII, n. 27, p. 315. R. Barbièra, *Un giro nel museo del Risorgimento.*

[2]) *Scr. in.* IV, 297.

[3]) Un grosso volume di estratti, « frutti delle letture che si andavano facendo in comune », e tutto scritto di pugno dal Biffi, fu trovato dal Novati fra i manoscritti di questo (*Opusc.* cit. p. 10).

dove, accanto a sentenze di autori greci e latini, si ricopiano articoli dello *Spettatore,* brani dello Shakespeare e del Crebillon, dello Swift e del Gresset, dell'Addison e del Montaigne, del Fontenelle, del Dryden e del Pope, dell'Hume e del Montesquieu, del Voltaire, del Rousseau, del D'Alembert [1]). Di pochi italiani pur troppo si cercano e si leggono le opere; alcuni, eccellenti e originali per pensiero e per forma, come il Machiavelli, il Sarpi, il Galileo: altri di forma e di pensiero più affini agli stranieri che ai nostri classici, in special modo il Bettinelli e l'Algarotti. E agli studj si mischiano gli scherzi (un bel giorno i due Verri, il Beccaria, il Lambertenghi e il Biffi si fanno ciascuno l'epigrafe sepolcrale[2])), o le occupazioni galanti; " perchè quella società brillante, leggera, spensierata, tutta intrighi e pettegolezzi, della quale essi dicono tanto male, ravvolge anche loro nei suoi vortici " [3]).

Nel '63 aumenta, come abbiamo veduto, il numero dei socj, e cresce anche l'operosità. Pietro reca a compimento in quest'anno le sue prime opere notevoli: il *Discorso sulla felicità* e le *Considerazioni sul commercio dello Stato di Milano,* che invia al Kaunitz: quello, frutto di un ingegno sorto ed educatosi senza guida, ma già maturato nella meditazione e nella ricerca filosofica, e testimone insieme di una coscienza profondamente devota all'idea del dovere; questo, principio felice di una lotta gloriosa, la lotta

---

[1]) Nell'82 il Colpani, un amico dei Verri che vedremo scrivere anche nel *Caffè*, stampava un poemetto intitolato *Ai miei libri*, nel quale enumera i suoi autori prediletti. E sono il Buffon, il Pope, il Montesquieu, il Fontenelle, G. G. Rousseau, il Voltaire e un italiano, l'Algarotti; la cui maniera infatti, come diremo più oltre, continuò nelle sue poesie.

[2]) Novati, *Opusc.* cit. p. 19.

[3]) Il Novati (pag. 20) accanto agli epitaffi trovò nel volume del Biffi ricette per la composizione di sacchetti di odore, per pomate ed « altri elettuarj misteriosi ». Quanto a P. Verri, come notava il Baretti (*Frusta*, n. XXI), « aveva avuto dalla natura un buon paio di calcagna da ballerino », e ne sapeva usare.

contro i fermieri, e inizio della fama e della fortuna del Verri. Della qual guerra non istaremo qui a narrar le vicende; chè non sarebbe il luogo. Ricorderemo soltanto, che elezione e partecipazione ai lavori del Supremo Consiglio d'economia, composizione del famoso *Bilancio del Commercio di Milano*, compilazione di un nuovo bilancio per incarico del Governo sui dati ufficiali, amministrazione della ferma mista, come delegato dello Stato; tutti questi lavori erano compiuti dal Verri nel 1764 e nel '65, mentre si stampava il *Caffè*, al quale vedremo prender parte attivissima. Tale era l'operosità e la costanza di questi giovani.

Nell'anno 1764 la *Società dei Pugni* ci dà per mezzo di Pietro nuovi almanacchi satirici, il *Mal di Milza* e il *Collegio delle Marionette*, volti a deridere, l'uno la boria dei nobili e l'altro la vanità e le frivolezze dell'educazione data nei monasteri alle fanciulle; e per opera del Beccaria produce cosa destinata a spanderne il nome in tutta Europa e assicurarne la memoria presso i posteri: il piccolo libro *sui delitti e sulle pene* [1]).

Con questa opera, l'*Accademia dei Pugni* aveva diritto ad essere nota a tutta Europa. I suoi lavori di economia avevano fermata l'attenzione dei ministri austriaci; due dei suoi membri, il Secchi e Pietro Verri, stavano per ottenere l'ufficio desiderato: perfino a Milano le condizioni della compagnia erano di assai mutate. I *Socj dei Pugni*, prima " déniés, hérétiques, esprits forts, ennemis de la patrie „ [2]), cominciavano a riconciliarsi " avec le genre humain „; e, mentre un tempo passavano " per novatori, cattivi cittadini, poco buon cristiani e compagnia pericolosa „ [3]), andavano ora a poco a poco acquistando la stima universale. Vinta la diffidenza e lo sprezzo dei concittadini, appagata la legittima ambi-

---

[1]) Non occorre ricordare quanta parte abbiano avuta i *Socj dei Pugni*, e specialmente P. Verri, nel concepimento, nella stesura e nella stampa di quell'opera famosa. Vedi su ciò ampj particolari in Bouvy, op. cit. p. 91 e segg.

[2]) *Scr. in.* IV, 267.

[3]) P. Verri, *Scritti varj*, ed. cit. vol. II, p. 253.

zione di alcuni socj, era questo il momento opportuno per un'opera in comune, la quale rafforzasse la fama ottenuta e preparasse il trionfo di quelle idee, alle quali si erano votati. Nulla di più adatto a ciò, che un periodico cui tutti potessero cooperare a seconda della volontà, delle attitudini e degli studj proprj.

Un giornale serviva anzitutto a quello, che i *Socj dei Pugni* si erano proposto come scopo ultimo dei loro studj: l'attuazione di riforme. In Lombardia l'opposizione a queste veniva, non dal Sovrano, nè dal Governo austriaco, pronti a promovere ogni sorta di miglioramenti, ma bensì dalle autorità locali, gelose delle loro franchigie e devote a forme secolari, e dal popolo ignorante, pigro, indifferente. Per ottenere la stima dei magistrati, per smuoverli dalle loro tenaci opinioni, per convincerli della necessità di cose nuove, occorreva domandarle pubblicamente, e apertamente dimostrarne la giustizia e l'utilità. E perchè le riforme potessero ottenersi e prosperare, questa ancora era condizione essenziale: che l'universale dei cittadini fosse tolto all'indolenza e all'ignoranza diffondendo in esso i nuovi principii di illuminata filosofia; che il popolo fosse istruito convenientemente delle nuove necessità della vita sociale e morale, allargando la coltura, così scarsa allora in Milano, che il Beccaria, sia pur esagerando, scriveva " trovarvisi " appena una ventina di persone che amino istruirsi e che sacri- " fichino alla virtù e alla verità „ [1]. Soltanto un giornale avrebbe potuto combattere abusi e pregiudizj d'ogni specie, dovunque si trovassero; nell'educazione, nelle scienze, nell'amministrazione dello Stato, nell'ordinamento sociale ed anche nella letteratura, nella quale dai *Socj dei Pugni* non si volevano lasciar spadroneggiare i *Trasformati,* come dall'amministrazione dello stato cercavansi cacciare i curiali.

" Persuasi „ perciò, " che le opere periodiche sono uno dei mi- " gliori mezzi per indurre a qualche lettura le menti incapaci di

---

[1]) Lettera del Beccaria all'ab. Morellet riferita in parte e senza data dal Cantù, *Beccaria* ecc., p. 69.

" seria applicazione „, i *Socj dei Pugni* decisero di " stampare dei " fogli, ad imitazione dello *Spettatore,* opera che tanto ha con- " tribuito nell'Inghilterra ad accrescere la coltura delle menti e i " progressi del buon senso „ [1]. Far " vivere i proprj concittadini " nel secolo XVIII° „ doveva essere lo scopo del nuovo giornale.

II.

Natura del periodico e suoi estensori.

Il Giornalismo milanese del '700, prima del *Caffè,* non conta nè molte nè importanti pubblicazioni. Non parliamo di giornali politici; chè Milano ne ebbe in tutto il secolo uno solo, il quale durò per più di cinquant'anni, cambiando nome più volte [2], finchè nel 1769 assumeva il titolo di *Gazzetta di Milano* col motto " medio tutissimus ibis „, attribuito al Parini, che ne ebbe per qualche tempo la direzione. Di giornali letterarj, il primo, anch'esso settimanale, aveva veduto la luce nel 1756, sotto il nome di *Raccolta Milanese:* ed era infatti una raccolta di scritti di erudizione e di cose inedite, tratte negli archivj di famiglie milanesi [3]. Seguirono due altre *Collezioni di Opuscoli* e *di Nuovi Opuscoli,* pure di materie erudite; indi il *Caffè*: al quale terranno dietro l'*Estratto della Letteratura Europea* (dal 1767 al '69) e la *Gazzetta Letteraria* pubblicata dallo stampatore Galeazzi (dal '72 al '76).

---

[1]) Cantù, ibidem.

[2]) V. De Castro, *Milano nel 700 giusta le poesie, le caricature* ecc. Milano, Dumolard 1887, pp. 335 e 344.

[3]) Il 1.° vol. edito nel 1756, contiene, fra le altre, scritture del Carli, del Giulini, del Mazzucchelli, di Dom. Maria Manni, dell'ab. Villa, del Muratori; e, non prive di importanza, quattro lettere del Bembo inedite, tre del card. Federico Borromeo, nove sonetti di Bramante d'Urbino, del Filelfo due lettere in greco, del Tibaldeo un sonetto e d'altri altre cosette. Meno importante è il 2.° volume, pubblicato nel 1757 del tipografo stesso Agnelli, il quale, essendosi sciolta la compagnia dei letterati che aveva curata la stampa del primo tomo, volle trar profitto del materiale sopravanzato.

Il *Caffè* comincia il 1° giugno 1764 e va a tutto maggio 1766. Usciva ogni dieci giorni ed era stampato a Brescia (dove abitava come vedremo, uno degli scrittori, il Colpani), fuori, cioè, di Stato, a scanso di noie [1]).

La forma del Giornale, in special modo nei primi numeri, ricorda quella dello *Spectator*, ad imitazione del quale, come abbiamo visto, e come scriveva il Beccaria al Morellet, egli ed i suoi amici avevano voluto si formasse il nuovo periodico [2]). Dallo *Spectator*, del quale vedemmo uno della *Società dei Pugni* compilare nelle lunghe serate d'inverno ampj estratti, è tolto in realtà il concetto direttivo e il criterio nella scelta degli argomenti. Scopo degli estensori del *Caffè*, come espone il Beccaria è in primo luogo " fare amabile la virtù e inspirar quel patetico entusiasmo, " per cui pare che gli uomini dimentichino per un momento sè " stessi per l'altrui felicità "; e secondariamente " render comuni, " familiari, chiare e precise le cognizioni tendenti a migliorare i " comodi della vita privata e quelli del pubblico " [3]). Il periodico non è quindi un *Journal des Savans* o un *Giornale dei Letterati*, un giornale cioè d'informazione erudita; ma tratta di tutto ciò, che forma la vita familiare e civile: opinioni ed usanze, leggi e credenze, vizj e virtù.

E anche si cerca imitare l'ordíne dello *Spectator*. Lo Spettatore è un gentiluomo, che ha coi viaggi acquistata l'abitudine di osservare, e di questa sua facoltà, venuto a Londra, fa uso nei caffè, al teatro, per la via, nelle conversazioni. Intorno a lui si raccolgono un vecchio celibe, baronetto, che vive sempre in campagna, nemico delle donne, delle cerimonie e delle mode; un giureconsulto studioso e molto dotto di cose letterarie; un mercante

---

[1]) Brescia, Bizzarri 1764-5 vol. 2. Vedi la licenza per la stampa dei Riformatori dello Studio di Padova, datata li 16 aprile 17 64 e riprodotta in fine al 1.° volume.

[2]) Anche P. Verri nel programma (*Caffè*, I, p. 10) ricorda, che il fine propostosi dagli scrittori è « spargere utili cognizioni fra i nostri cittadini divertendoli, come già fecero Swift, Addison e Pope ».

[3]) *Caffè*, II, p. 7.

instancabile ed espertissimo; un prete buon filosofo e uomo onesto, e un bravo militare. Si visitano fra loro, riferiscono quanto hanno veduto, discutono, giudicano di quelle materie di cui più si intendono; sicchè ogni aspetto della vita è toccato nelle loro discussioni. Non diversamente nel *Caffè*, per dare unità ad articoli varj e slegati, si immagina che nella bottega di caffè [1]) di Demetrio, uomo franco, onesto, indipendente, convengano " alcuni uomini, " altri ragionevoli, altri irragionevoli; si discorra, si parli, si " scherzi "; e si finge, che i discorsi pubblicati nel giornale non siano se non trascrizioni delle discussioni colà avvenute [2]).

Sin qui le somiglianze; ma non mancano anche le differenze. Anzitutto i *Socj dei Pugni* non sanno conservare a lungo questa finzione; e privi dell'ingegno artistico dei moralisti inglesi, che del giornale fecero opera di fantasia e di stile, pur continuando a togliere dallo *Spectator* qualche argomento e ad imitarne alcuni artifizj [3]), finiscono col dare alla materia una forma puramente di-

---

[1]) La Bottega del Caffè per la 2° metà del 600 e pel 700 è quello che il club nel secolo nostro. Sino dalla fine del 600 essa aveva avuto il suo cantore in Quinto Settano, di cui la *Satyra* quinta è del Ridotto del Caffè. (Q. Sectani, *Satyrae nunc primum in lucem editae*. Apud Trifonem Bibliopolam in foro Palladio, 1701). Anche il Gozzi faceva l'elogio delle botteghe del caffè nell'*Osservatore* (Bergamo, Fantozzi, 1825, vol. III, pp. 36-42).

[2]) « Una bottega del Caffè », scrive il Verri (I. 285), « è una vera enci- « clopedia all'occasione, tanto è universalissima la serie delle cose sulle quali « accade di ragionare: nè v'è pericolo che manchi giammai la materia a chi « stiavi spettatore con qualche accorgimento ».

[3]) Il discorso dello *Spettatore*, *De la cause du rire et de ce qui l'excite dans les bons et les petits esprits*, (trad. francese *Le Spectateur ou Le Socrate Moderne*, Amsterdam, Wetsteins et Smith, 1744, t. I, p. 239 discorso XXXV), svolge la dottrina dell'Hobbes, che la passione, la quale ci eccita al riso, non è se non la vanagloria e l'amor di sè stesso; e la stessa dottrina svolge l'art. del Verri, *Sul ridicolo*, nella sua prima parte (*Caffè* II, n. 15, pp. 110-15). Molto simili sono i discorsi, *Le caractère d'un homme qui est agréable en compagnie et son opposé*, e *Pour obtenir les bonnes graces des hommes, il n'y a qu'à les prendre par leur faible* (XXV del vol. IV, pp. 149-53 e XXXII del vol. I pp. 193-8),

dattica e scientifica. Poi agli apologhi, ai sogni, alle allegorie, spedienti comuni e classici di ammaestramenti morali, che l'Addison come il Gozzi, aveva prediletti, ma che agli scrittori del *Caffè* parevano avere " qualcosa di duro e di inverosimile „ [1]), e al dialogo, che avrebbe richiesta troppa arte, essi preferirono serj ragionamenti, " che invitino alla virtù, non per i motivi del dovere, " ma per quelli dell' utile „. Mentre gli estensori dello *Spectator* trattano di preferenza problemi di moralità pubblica e privata o rappresentano artisticamente costumi, passioni e sentimenti umani, i *Socj dei Pugni* curano assai una seconda parte tradizionale nel giornalismo italiano, cioè la letteraria; e anche più una terza suggerita dai bisogni locali, dagli studj e dalle occupa-

---

e quello di Alessandro: *Sull'uomo amabile.* I piaceri dell'imaginazione formano soggetto di varj discorsi dell'Addison (segnato O, discorsi XLII, L, LI del vol. IV, p. 253 e segg., p. 307 e segg., p. 312 e segg.), e d'uno del Beccaria, sebbene la trattazione sia fatta da un aspetto molto differente (*Caffè,* II, n. 7, pp. 51-54). L'*Exercice de l'éventail* (XI del vol. II, pp. 63-8), riprodotto dal Gozzi sul suo *Esercizio militare della tabacchiera* (*Osservatore* in *Opere,* Padova, Seminario 1819, VIII, p. 11), diventa nel *Caffè* con lontana imitazione lo *Scherzo sulle Riverenze* (I, n 6-7, pp. 53-56). Cfr. anche il discorso, *Mauvaise économie des Gentilshommes Anglais qui vivent à la campagne* (XIX del vol. II, p. 112 e segg.), coll'art. del Verri *Sulla spensieratezza della privata economia*: e i due articoli, uno dell' Addison (XXIV del t. II, p. 48, e segg.), *Réflexions sur les gros livres et les feuilles volantes,* e l'altro del Beccaria, *Sullo scopo dei fogli periodici* (*Caffè* II, n. 1, p. 4-8). Cinesi e Indiani entrano tanto nel giornale inglese, quanto nel milanese (v. ad es. disc. XVIII del t. VI, p. 113 e segg. *Conte Chinois fait avant le déluge* e disc. XXXVII del T. I, p. 253 e segg. *Observations faites à Londre par 4 Rois Indiens* e gli articoli del *Caffè: Badi,* novella indiana, II, n. 12 pp. 91-94 e *Viaggio d'un selvaggio del Canadà a Pekino,* I, n. 36, p. 280 e segg.); come del resto appaiono nella più parte delle scritture satiriche del 700: ad es. nei *pamphlets* del Voltaire. I cittadini, soggetti alla censura, prendono veste di forestieri per censurare a lor volta impunemente le instituzioni vigenti; e, partecipi della civiltà, si camuffano da barbari per rilevare ingenuamente le incongruenze e le ingiustizie dei popoli civili nel secolo illuminato.

[1]) Art. cit. del Beccaria. II, 7.

zioni del maggior numero degli scriventi: quella economica e sociale. In questa un nuovo criterio di scelta è suggerito dalle necessità del momento, e dalle condizioni della società, nella quale gli scrittori del *Caffè* erano cresciuti. Conviene cioè trattare di " cose disparatissime „, purchè siano " dirette alla pubblica utilità „, purchè " diano " delle viste e dei lumi che facciano pensare e fermentar " l'idea di chi legge „; e alle cognizioni positive preferire le " negative „, adatte " a distruggere i pregiudizj e le opinioni anticipate, " che formano l'imbarazzo a ogni scienza „ [1]). N'esce così non un vero giornale di costumi, come è lo *Spectator;* ma un periodico, didattico nella forma, per facilità e chiarezza di stile e per piana e popolare esposizione, e, nella materia, scientifico-letterario e veramente enciclopedico: nel quale si dà luogo non soltanto alla varia Letteratura, ma all'Economia politica, all'Agronomia, alla Storia naturale, alla Metereologia e persino alla scienza medica. Una serie sola di argomenti ne è esclusa, i religiosi e quelli che volgarmente si dicono politici. Il programma promette " profonda sommis- " sione alle divine leggi, perfetto silenzio sui soggetti sacri, rispetto " per ogni Principe, ogni governo ed ogni nazione „: e la promessa è mantenuta fedelmente in tutto il corso del giornale, nel quale nulla troviamo di politico, se non qualche parola di ossequio tributata alla imperial Padrona [2]), e nessuna considerazione intorno

---

[1]) Art. cit. del Beccaria. II, 7.

[2]) Il Secchi in un articolo intitolato: *Alcune ragioni della mediocrità del nostro Teatro*, rilevando i danni sofferti dalla commedia italiana per l'esilio del Goldoni e studiandone i rimedj, esprime la speranza, riferendosi senza dubbio alla fortuna incontrata dal melodramma presso la corte Parmense (v. E. Bertana, *Intorno al Frugoni* in *Giorn. stor. d. lett. ita.* XXIV, 337-79), che la commedia goldoniana trovi i suoi protettori contro quella dell'arte nei principi, « che l'Italia conta nel suo seno e che può chiamare oramai italiani » (*Caffè*, II, 230). E Alessandro Verri scriveva (*Di Carneade e di Grozio* II. 225): « Noi viviamo in moderati governi ne' quali ciò che dobbiamo abbor- « rire e temer sono le sole rivoluzioni. Non c'è memoria che le dolcezze del « governo e le idee di giustizia sieno state più universali e rispettate in Europa...

alle cose pubbliche e italiane, che oltrepassi le opinioni comuni del tempo.

V'è tuttavia un articolo, quello *Sulla Patria degli Italiani*, che si dice composto da P. Verri, e sembra fare eccezione a quanto abbiamo asserito intorno alla natura del nostro giornale. Sulla supposizione che questo discorso fosse opera del Verri il Bouvy intessè un capitolo del suo libro, nel quale volle fare di lui un precursore dell'Alfieri [1]; e molti, come il Carducci, asserirono " ch'egli [P. Verri] rimuginasse a quando a quando un concetto vago di patria italiana " [2], o, come il Calvi [3], videro nel *Caffè* un foglio anche politico. Ora, come dimostreremo digredendo brevemente, nè lo scritto *Sulla Patria degli Italiani* è tale, da attribuire al *Caffè* un colore politico, nè è opera di Pietro Verri; anzi le opinioni in esso espresse, opposte ai sentimenti suoi e degli altri *Socj dei Pugni*, furono da lui e da quelli disapprovate, e non ebbero nel giornale alcun seguito.

Prima di tutto esaminiamo il contenuto dell'articolo [4]. Nella bottega di Demetrio compare un incognito e siede chiedendo un caffè. Un giovane, che gli si trova vicino, dopo averlo fissato con aria arrogante, gli domanda se è forestiero: al che l'altro risponde di no. È dunque milanese? riprende il primo. No, signore, non sono milanese, risponde lo sconosciuto con gran meraviglia dell'interrogante, che afferma di non capire. Sono italiano, grida l'incognito, e un italiano in Italia non è mai forestiere, come un francese non è forestiere in Francia, un inglese in Inghilterra, un olandese in Olanda. Questo pregiudizio, egli continua, rende gli

---

« Dico che i buoni cittadini osservano le Leggi del loro paese, rispettano la « sua forma di governo, abborriscono ogni idea di sedizione; dico che non « conosce la Storia chi non sa quanti danni seco traggono le rivoluzioni ».

[1]) Op. cit. p. 199 e segg.

[2]) *Storia del Giorno* cit. p. 227.

[3]) *Il patriziato milanese* ecc. l. cit.

[4]) *Caffè*, II, n. 2 pp. 12-17.

italiani inospitali e nemici di lor medesimi; è impedimento fortissimo alla gloria nazionale, è causa " d'arenamento delle arti e delle scienze „; giacchè gli uomini d'ingegno in Italia non sono apprezzati degnamente, e non si ha coraggio di lodare una manifattura, una scoperta, un libro d'Italia. Eppure siamo nati tutti in quello spazio

che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe,

e siamo tutti figli di uno stesso popolo, simili tutti in origine. Al tempo dei Romani, dal Varo all'Arsa eravamo tutto un popolo, partecipe degli onori di Roma: i barbari ci divisero. Poi " la " distanza degli Imperatori, la loro debolezza e la gara fra i con- " correnti all'Impero diede comodo agli italiani di risvegliare e " porre in moto i sopiti spiriti di libertà. E felice l'Italia, se que- " sto comune genio di libertà fosse stato diretto ad un solo fine " cioè all'universale bene della nazione! „. Ma, ridestiamoci alla fine, per nostro bene: e, come siamo un sol popolo, formiamo una sola civiltà. " Come nel sistema planetario nel fuoco dell'elissi sta il " sole, e i pianeti si aggirano attorno a lui nel tempo stesso che " si aggirano sui propri assi, così, noi pure restando divisi in do- " mini diversi e obbedendo a diversi sovrani, formiamo una volta " per i progressi delle scienze e delle arti un solo sistema. Diven- " ghiamo pertanto tutti di nuovo italiani per non cessare d'essere " uomini „.

L'articolo, che il Bouvy non senza esagerazione trova degno di Dante, del Petrarca e del Machiavelli [1]), non svolge, è vero, alcun principio politico, ma è tuttavia notevole. Esso non proclama certamente il principio d'indipendenza, il torsi cioè dall'Austria e far da sè (cosa, che nè passava per la mente di alcuno, nè, pensata, sarebbesi espressa pubblicamente), ma efficacemente propugna una unione fraterna degli ingegni italiani, afferma vigorosamente il senso della comune patria, allora sì scarso da non albergare

---

[1]) Op. cit. p. 203.

neppure negli spiriti più puri ed elevati. Ne dà esempio il Parini, che obbedendo appunto al pregiudizio combattuto in questo articolo, chiamava la ligure Amoretti straniera agli ospiti insubri [1]). Ma perchè in tutto il *Caffè* è questa l'unica affermazione di sentimenti italiani? Perchè l'articolo *Sulla Patria degli Italiani* rimane soletto in mezzo a lodi prodigate a stranieri, in mezzo ad improperj lanciati alle cose più care al patriota, come la lingua, frammisto a quadri foschi del carattere italiano?

L'articolo non porta segnatura: ma già il Bianchi [2]) dando l'elenco dei discorsi pubblicati da Pietro Verri nel *Caffè* (un elenco così inesatto da mancare di alcuni articoli segnati colla sigla P., e comprenderne altri di diversi, come quelli *sul Faraone* e *Sui fogli periodici*, che sono del Beccaria, e il *Dialogo dell'agricoltura*, lavoro del Franci), l'aveva annoverato fra gli scritti di lui, ritenendolo suo " per lo spirito con che era dettato ". La congettura del Bianchi accettata dall'Ugoni [3]), dal Carcano [4]), dal Vismara [5]) e ripetuta, prestando fede a questi, da critici e storici della letteratura [6]), trovò fede anche presso l'ultimo e diligente illustratore della vita e delle opere del Verri, il Bouvy. Egli non tenne conto, forse perchè non ne veniva recata alcuna prova, che il Bossi nel suo copioso *Elogio*

---

[1]) Vedi *Odi del Parini* ed. curata dal prof. D'Ancona. Firenze, Lemonnier, 1893, p. 73:

Insubria, onde romore
va per mense ospitali ed atti amici
sa gli stranieri ancor render felici. vv. 165-8.

[2]) *Elogio di P. Verri* cit. p. 293.

[3]) Op. cit., ed. 1856. II, 112. Nell'ediz. del 1820 invece, attingendo all'elogista del Carli, il cav. Luigi Bossi, l'Ugoni, nell'art. dedicato a G. R. Carli, aveva ricordato il Discorso *Sulla Patria degli Italiani* fra le opere di questo (II 156).

[4]) Cat. cit. premesso alla *Storia di Milano*, p. LX.

[5]) *Bibliografia* cit. p 364.

[6]) Fra gli altri dal Carducci (*Storia del Giorno* l. cit.) e dai professori D'Ancona e Bacci (*Manuale della letteratura italiana*. Firenze, Barbèra 1894 IV, 511).

storico del Carli [1]) e l'Ugoni nella prima edizione della sua opera [2]) avevano affermato, che il Carli aveva cooperato al *Caffè*, e gli aveano attribuito l'articolo *Sulla Patria degli Italiani*. Eppure egli conosceva quel passo di una lettera di Pietro al fratello Alessandro, in cui gli scrive in confidenza: " egli (il Morellet) trova bello il " pezzo sulla Patria ed io no. Tradidit mundum disputationibus [3]) „; e cercò darne una qualche spiegazione, dicendo: " Verri semble " même avoir craint un moment d'être allé trop loin, et laissé " échapper un regret „.

Ma al Bouvy è sfuggita una lettera di Alessandro Verri, edita in un altro *Caffè*, giornale politico milanese del 1884, ora dimenticato: nella quale abbiamo testimonianza esplicita, che *la Patria degli Italiani* è opera d'altra persona e non di Pietro Verri [4]). La lettera dava il nome del co. G. R. Casati. Ma poichè la famiglia Casati non ebbe nel '700, come si rileva dal Calvi [5]), alcun membro che si

---

[1]) Vedi il passo riferito anche dall'Ugoni ed. 1820, II. pp. 156 e 160.

[2]) II. 156. Il Tamaro (*Nel primo centenario della morte di G. Carli* cit. p. 516) nomina anch'esso, senz'altro, l'articolo fra le opere dell'istriano.

[3]) *Ser. in.* I, 277.

[4]) Anno I, n. 12, 26-27 maggio 1884. La lettera, inviata al giornale dall'on. co. Codronchi, ad un antenato del quale, che non si nomina, era diretta, ha la data di Roma 13 febr 1796. Alessandro, richiesto di notizie sugli scrittori del *Caffè*, risponde brevemente fidandosi alla memoria, perchè sono passati venti anni da che ebbe parte nell'opera e non ha potuto trovare a Roma un *Caffè*. « La lettera C., scrive, è del mar. Cesare Beccaria del quale « sono i discorsi sugli odori, e sui piaceri della imaginazione. La lettera P. « è del co. Pietro Verri mio fratello: la lettera A. è mia. Il co. G. R. Casati « ha fatto il discorso sulla Patria degli italiani e non ho presente la sua « lettera che potrà scoprire a piè del suddetto. Il march. Alfonso Longo, « attuale Bibliotecario e Censore regio ha fatto il discorso sopra l'Orologio « oltramontano paragonato coll'Italiano, ed ivi si potrà riconoscere la sua let- « tera Il p. dottor P. Frisi ha fatto il discorso sugli influssi lunari. Il consi- « gliere e segretario di S. M. Giuseppe II, D. Luigi Lambertenghi ha fatto « il discorso sopra i ciarlatani, e le sepolture.... ».

[5]) *Il patriziato milanese* cit. Vedi ivi Elenco delle attuali nobili famiglie patrizie Milanesi in esecuzione dell'editto di Governo del dì 20 nov. 1769, p.

chiamasse Gian Rinaldo, e di Casati non si parla mai nelle lettere dei fratelli Verri, nè si ha memoria, che un Casati appartenesse alla *Società dei Pugni*, tutto induceva a credere, che la parola Casati non fosse che un errore di trascrizione o di stampa, e l'autore dell'articolo designato nella lettera fosse il Carli, conte e Gian Rinaldo. Il che fu confermato da una lettera di Pietro Verri al Carli, data non è molto alla luce [1]).

Nel Carli tali sentimenti di italianità e un tale sfogo ardente e coraggioso non possono meravigliare, chi ne ricordi i fatti della vita e ne conosca le opere. Nato in Istria e dimorato ora in un luogo ora in un altro d'Italia, a Padova, a Torino, a Milano, in Toscana, dalle vicende stesse della vita era stato tratto a deporre i pregiudizi di regione e di campanile; forse più volte gli era occorso il caso, di cui come di cosa provata, dette una viva imagine in quello scritto. Cresciuto poi alla scuola del Muratori, del Maffei, del Vallisnieri, scienziati ed eruditi veramente enciclopedici, ma sinceramente italiani, non alla lettura del Voltaire, dell'Hélvetius, dell'Hobbes, e profondo conoscitore della storia della nostra cultura, che i giovani scolari dei francesi trascuravano affatto, il Carli era stato educato a sentire italianamente. E a sensi patriotici informò le opere sue, delle quali non poche troviamo esser state composte per difendere o vendicare all'Italia qualche gloria disconosciuta o negata: come la *Geografia primitiva*, diretta ad assicurare agli italiani le prime più esatte determinazioni di latitudine

---

394, e segg. e l'Elenco generale dei cavalieri e dame che godono l'accesso alla R. ducal Corte ecc. p. 468 e segg.

[1]) *Rass. bibl. della lett. it.* IV, n. 1, p. 26. Comunicazione di Fr. Novati: *I manoscritti d'alcune biblioteche del Belgio e dell'Olanda.* La lettera è tratta dalla collezione di autografi Diederichs della biblioteca di Amsterdam. In essa il Verri, pregando l'amico di cooperazione « al nostro foglio », gli dice d'aver « letto « il proseguimento dell'Italiano » La lettera ha la data del 17 aprile 1765, e l'articolo apparve nel 2.° numero della nuova annata del *Caffè*, cioè il 10 giugno '65, non vi è dubbio dunque che si tratta della *Patria degli Italiani* e di G. R. Carli.

e longitudine, attribuite dagli stranieri al Varenio; le *Osservazioni sulla musica* a rivendicare all'Italia il vanto dell'invenzione del clavicembalo; la *Dissertazione delle Triremi* a dimostrare, contro l'opinione del Deslandes, anteriore l'uso dell'alfabeto marino in Venezia che in Inghilterra; le *Antichità italiche* a ricordare ai francesi " Italia madre e datrice delle lettere „ [1]). Egli era ben lontano dal dividere cogli amici *dei Pugni* le nuove idee cosmopolite; ed essi, come testimoniano più lettere dei Verri, nè approvavano nè partecipavano quei sensi e quell'entusiasmo patriottico.

Nei convegni del giovedì in casa Carli, narra Alessandro in una lettera scritta a G. Rinaldo da Parigi [2]), nacque una volta tra i due amici una disputa sulle qualità morali degli italiani, degli inglesi e dei francesi. Alessandro levava al cielo gli stranieri, deprimendo gli italiani, mentre il Carli stava per questi. Alessandro, che non aveva saputo accordarsi col suo oppositore, riprendeva per lettera la discussione, ripetendo le lodi dei francesi, da lui ora avvicinati, e dipingendo coi colori più foschi " il carattere dell'italiano maldicente, " inquieto, tumultuante fra la miseria di piccole passioni, costante " nell'odio, vendicativo, maligno, povero, abbietto, furbo „. L'Italia sola, egli diceva, ha prodotto un Machiavelli e la sua " antimorale „: l'Italia sola non ha nè " genio di libertà „ come l'Inghilterra, nè " pieghevolezza al dispotismo „ come la Francia [3]). E terminava facendo questo complimento agli italiani, per farne uno al Carli: " Voi, che fate tanto l'italiano, ho l'onore di dirvi " che non lo siete punto: l'entusiasmo vostro per la virtù e la " limpidezza del vostro cuore non sono roba italiana „. In altra lettera, Alessandro, giudicando di un amico scriveva [4]): " Il fondo " non è cattivo, ma vi è dell'inquietudine, della vanità, del falso " spirito, della bassezza, e perfino è italiano e semigesuita „: quasi

---

[1]) Bossi, *Elog. stor.* cit., p. 224.

[2]) Lettera 20 giugno 1767. *Scr., in.* II, 265.

[3]) *Scr. in.*, II, 372-3.

[4]) *Scr. in.*, III, 85.

nutrire spiriti italiani fosse un obbrobrio, e chiamare alcuno col nome d'italiano, un insulto da far il paio con quello di gesuita.

E Pietro? Egli, le cui opinioni si accordavano allora con quelle del fratello così perfettamente, da chiamarlo il " mio unisono "[1]), non la pensava diversamente da lui neppure in questo riguardo. Nella lettera citata egli scriveva al Carli: " Ho letto " il proseguimento dell'*Italiano*, bello veramente; non vorrei però " che sembrasse che l'amor della Patria ci pregiudicasse nell'im- " parzialità di buoni Cosmopoliti; vi esporrò le mie obiezioni con " comodo e voi ne giudicherete ". Il suo pensiero dunque, al tempo della pubblicazione del *Caffè*, cui ci riferiamo, non che essersi sollevato a quell'altezza, che raggiunse poi nella *Decadenza del papato* e nel *Dialogo fra Giuseppe II* e *un filosofo,* non era ancor giunto a maturità, non aveva ancora preso consistenza. Quel sentimento profondo del basso stato d'Italia e della inferiorità sua di fronte alle altre nazioni [2]), che si notava in Pietro Verri e dal quale pure trarranno origine le dottrine sue dell'avvenire, non trovava in lui, come in nessun altro degli Accademici *dei Pugni*, un contrappeso nello studio e nella conoscenza di un nostro passato glorioso, che convenisse tentar di rinnovare. Egli anteponeva senza discussione e senza rimessione ai proprj connazionali i popoli d'oltramonte, già di troppo avanzati al nostro confronto; e credeva che la coltura italiana non avrebbe potuto risollevarsi, se non imitando ed emulando la straniera. Non era insomma che un seguace del cosmopolitismo filosofico; effetto del quale sono, ad esempio, le dottrine che vedremo professate su la lingua. Come conciliare invero simili teorie con affermazioni di nazionalità, con invito ad esser italiani, se la storia della lingua non può a meno di non apparire storia della nazione? [3]) Qual patriotismo meglio

---

[1]) *Scr. in.* III, 195.

[2]) Cfr. *Scr. in.* I, 115

[3]) Il Bouvy (p. 214). scrive che il Verri riconobbe questa verità, quando volendo Giuseppe II imporre ai Milanesi un nuovo gergo amministrativo, levò la voce contro tale barbarie (*Scr. var.* II, p. 15, n. 1°). Ma a ciò egli era mosso allora dall'avversione concepita contro Giuseppe II, per le sue precipitose innovazioni.

inteso che parlare e scrivere, in buon italiano? Ma Pietro Verri era conseguente nelle sue idee: come disprezzava il carattere degli Italiani, come sentiva profondamente, e anche troppo, la decadenza della patria, così ne vilipendeva la lingua e ne dimenticava le tradizioni. Amava e lodava troppo il presente perchè desiderasse di rinnovare un passato ch'egli non conosceva, e aveva troppo cattiva stima degli Italiani per esortarli ad esser Italiani.

Posta così in chiaro l'opposizione, che era tra il patriottismo nazionale del Carli e le dottrine cosmopolite accettate dai *Socj dei Pugni*, facile è intendere, perchè l'articolo *sulla Patria degli Italiani* resti nel *Caffè* unico testimonio di italianità di sentire e solo richiamo alla storia e al nome avito. Nè meno facilmente riusciamo a comprendere, perchè nulla si ritrovi nel rimanente del giornale, che lasci intravedere la più lontana aspirazione ad un rinnovamento politico.

Il Verri (a questo risultato riescono gli studj recenti intorno al grande economista e alle riforme attuate nella Lombardia nella 2ª metà del secolo XVIII che il Bouvy raccoglie nel suo libro), il Verri, al pari degli amici milanesi filosofi, fu un discepolo in scienze economiche della scuola fisiocratica, della quale uno dei canoni era che la monarchia, o piuttosto il dispotismo, dovesse considerarsi come sola forma capace di assicurare la libertà e la proprietà. Che tale principio egli accettasse teoricamente dà prova un articolo del *Caffè, Sull'interpretazione delle leggi*, che svolge appunto quelle dottrine [1]; e che praticamente ad esso si conformasse, è testimone tutta la vita spesa a servire la monarchia austriaca. Alla quale gli uomini amanti delle riforme e del progresso tanto più dovevano essere devoti, in quanto ad ottenere le migliorie, impedite dall'ostinazione dei poteri paesani e dall'ignoranza e indolenza del popolo, questo solo mezzo si offriva: concentrare nelle

---

[1]) *Caffè* II, n. 28, pp., 209-216. Il Verri in questo articolo, come nota il Bouvy (p. 216), svolge la tesi, accettata comunemente dagli economisti, che debba ammettersi la distinzione posta dal Montesquieu fra giudice e legislatore, ma rigettarsi invece quella, da lui pure propugnata, fra potere legislativo ed esecutivo.

mani del signore o ministro illuminato e dispotico le autorità divise fra quelle potestà e le facoltà competenti ai cittadini. Per ciò, quando il Verri parla di patriottismo [1]), egli non intende significare con questo vocabolo se non una specie di filantropia, quella per la quale si migliorano le condizioni sociali ed amministrative di un paese; e per questo i *Socj dei Pugni*, i quali non avrebbero potuto porre le speranze di quella restaurazione del popolo italiano che pure affrettavano, se non nello straniero, nulla sentirono e nulla espressero che permetta di considerarli anche in politica come novatori.

Delle dottrine letterarie, morali e sociali, contenute nel *Caffè*, parleremo esaminandole nel loro complesso senza distinzione degli scrittori: i quali ora nominiamo ricordandone le note principali; se pure nei minori qualità tali possiamo riscontrare da distinguerli gli uni dagli altri, e per tutti non sia piuttosto a dire la stessa cosa: " Voltaire est passé par là ". In tutti infatti la lingua è impura, e lo stile pieno di vivacità satirica e infarcito di antitesi; in tutti si scorge la stessa ricerca dell' utile, le stesse tendenze alle riforme, la stessa venerazione d'ogni cosa oltremontana. Pietro Verri è a capo del drappello. Egli espone il programma del giornale, collega, almeno da principio, i varj articoli dando loro unità d'assieme, e compone il numero maggiore di discorsi [2]): egli è direttore del *Caffè*, se è lecito dare nomi nuovi a cose antiche. Con uno stile piano e chiaro, se non elegante, scorrevole se non variato, talora efficace e forte, egli scrive di tutto: novelle satiriche e studj sul Commercio, sul Lusso, sulle Leggi, note sulla Medicina ed osservazioni sulla Musica, critiche letterarie e notizie sulle Stufe e sul Cacao, saggi d'Aritmetica politica e invettive contro i pedanti e i parolai. Di tutto discorre con dottrina varia più che profonda, con vivacità più che con grazia.

---

[1]) *Scritti varj*, ed. cit. II, 367 e 372.

[2]) Del *Caffè* citeremo l'ed. di Milano (Silvestri 1804, vol. 2, in 4°). Pietro vi scrisse trentotto articoli; dei quali uno soltanto intitolato *Alcuni pensieri sull'origine degli errori* non fu riprodotto, come gli altri, nel II vol. degli *Scritti varj* (ed. cit.). Si segna colla sigla P.

Segue Alessandro [1], calcando le orme del fratello: del quale, inesperto come è, accetta le idee esagerandole giovanilmente. Tratta di morale non senza cadere in paradossi e non senza affettare una misantropia irragionevole; con gran dottrina scrive lunghi articoli di cose giuridiche, e detta i discorsi più violenti contro i pedanti.

Non trascorsi ancora due anni Alessandro stesso, rinsavito dal soggiorno di Roma, lamentava che " passioni „ particolari gli avessero ispirate le critiche dei pedanti, e le domestiche angustie " sparso di fiele lo stile „ [2]; e confessava " che avrebbe cancellato volen- " tieri la maggior parte di quanto aveva scritto nel *Caffè* „. In seguito, come a poco a poco si venne staccando dai fautori delle novità francesi e dai liberali sino a toccar l'estremo opposto colle *Vicende memorabili dal 1789 al 1801,* così egli, fiero denigratore del Casa, del Castiglione e del Gelli, e autore della *Rinunzia* alla Crusca, ritornò al culto dei classici, e lo predicò agli altri gridando contro " quello strano dialetto composto delle due lingue sorelle, che non " solo si parla, ma si scrive „ [3]. Tuttavia, anche quando propugnerà l'ossequio ai classici, Alessandro non saprà vincere i tristi effetti di una educazione letteraria affrettata e cattiva. All' eccessiva spezzatura e acrimonia delle prime scritture sostituirà una soverchia cura dell'armonia e della gravità, che torrà vigore e chiarezza al suo stile; e di cattivo gusto darà nuova prova col rimaneggiamento dell' *Iliade:* sicchè rileggendo nel 1800 dopo tanto tempo i suoi scritti giovanili, egli vi troverà " una tal " qual freschezza e semplicità, unita a cognizioni, che non *si* ricor- " dava più fossero allora nel suo cervello di 25 anni „. Facilità

---

[1]) Compose trentuno articoli; dei quali undici riprodotti dal Silvestri (*Discorsi varj del co. A. V. pubblicati nel Giornale letterario intitolato il Caffè.* Milano, 1818). La sua sigla è A.

[2]) *Scr. in,* II, 310-11: lettera al fratello 29 dic. 1767.

[3]) *A. Verri agli Amatori dell'Italiana letteratura,* pref. premessa alla traduzione dei *Detti Memorabili di Socrate,* opera di M. Ang. Giacomelli. Milano Bettoni 1827, vol. I. p. 8.

infatti e chiarezza di eloquio, unite ad una copia di notizie che difficilmente si riscontrano in un giovane, sono i pregi di questi discorsi.

Gli articoli del Beccaria [1]) sono svariati anch'essi, e notevoli, parte per importanza d'argomento (come quelli *Sullo Stile* e *Sui fogli periodici*), parte per novità di trattazione, sebbene talora paradossale (come quello dei *Piaceri dell'imaginazione*). E tutti hanno i caratteri delle cose del Beccaria; un tono cioè sentenzioso e così solenne da diventar talora declamatorio, e spesso luoghi difficili ed oscuri per troppa profondità e involuzione del pensiero; ma qua e là vi sono degli sprazzi di viva luce, che bastano a rivelare un ingegno poderoso.

Dopo questi, scrivono d'ordinario, segnandosi ciascuno con una sigla tutti i *Socj dei Pugni*, salvo il Biffi: cioè l'ab. march. Alfonso Longo [2]), il co. Giuseppe Visconti [3]), il co. Pietro Secchi [4]) l'ab. Sebastiano Franci [5]), il co. Luigi Lambertenghi [6]); sui quali sono da fare poche osservazioni. Il Visconti si occupa di metereologia e di igiene, il Secchi scrive d'agricoltura e insieme di critica

---

[1]) *Scr. in.*, IV, 286-7.

[2]) Scrisse due art. nel 1° vol.: *Osservazioni sui fidecommessi* (n. 10-11-12 pp. 82-93) e *Dissertazione sugli orologi* (n. 32-35 pp. 251-75).

[3]) Non co. Francesco, come dice il Bouvy (Op. cit. p. 17): sigla G. Abbiamo di lui due art. nel 1° vol.: *Lettera sul clima milanese* (n. 7-10, pp. 57-60, 59-74, 76-81) e *Lodi della campagna* (n. 21, pp. 171-3), e un art. nel II vol.: *Della maniera di conservare robusta la sanità*, (n. 9-12, pp. 67-91).

[4]) E non Sacchi, come dice il Bouvy (p. 17): sigla S. Sono opera sua i seguenti articoli: *Coltivazione del tabacco* (I, n. 5, pp. 11-13). — *Aneddoto chinese* (I, n. 30, pp. 236-39) — *Contraddizioni morali* (II, n. 6, pp. 42-8) — *Del teatro* (II, n. 20, pp. 155-161) — *Causa della mediocrità del teatro italiano* (II, 30, pp. 228-30).

[5]) Sigla F., art. cinque: *Dell'agricoltura. Dialogo fra Afranio e Cresippo* (I, n. 5-6, pp. 44-53) — *Alcuni pensieri politici* (I, n. 12, pp. 101-6) — *Del lusso delle manifatture d'oro e d'argento* (II, n. 8, pp. 64-67) — *Se il commercio corrompa i costumi* (II n. 24, p. 183-87) — *Della precauzione contro le opinioni* (II, n. 25, pp. 192-96),

[6]) Sigla N. N., 2 art.: *Sulle Poste* (I, n. 27, pp. 212-220) — *Sull'origine e sul luogo delle sepolture* (II, n. 7, pp. 54-59).

e di morale, il Franci d'agricoltura o di economia politica, come il Lambertenghi d'istituzioni sociali, non senza dare, come notava Alessandro Verri [1]), " troppa importanza al suo soggetto ed essere panegirista del suo santo ". Notevoli sono gli articoli di economia, del Longo specialmente quello sui *Fedecommessi*. Due scritti, l'uno volto a combattere il pregiudizio scientifico delle influenze metereologiche della luna, l'altro a ricordare una gloria italiana dimenticata o calunniata, il Galileo, pubblica nel *Caffè* il celebre matematico e astronomo barnabita, Paolo Frisi, amico di scuola di Pietro Verri, tornato in quell'anno di Toscana a Milano ad insegnarvi matematiche alle scuole palatine [2]). Anche Gius. Colpani bresciano, versiscioltaio dei più fecondi e non dei peggiori [3]), dà nel *Caffè* un saggio dei suoi *Dialoghi dei morti* [4]), nei quali si di-

---

[1]) *Scr. in.* III, 129.

[2]) Sigla X, 2 art.: *Degli influssi lunari* (I, n. 26, pp. 206 10). *Saggio sul Galileo* (II, n. 3-4, pp. 19-29). Per notizie biografiche intorno al Frisi vedi Fabroni, *Vitae Italorum*, vol. I, e P. Verri, *Memorie appartenenti agli studi del signor P. Frisi* (Milano, Morelli, 1787. Seguono alcune poesie in onore del Fr.), riprodotte negli *Scritti varj* del Verri (ed. cit. II, 303) e in *Raccolta di prose e lettere del secolo XVIII* (*Elogi*, vol. I, Milano, Classici, 1829), e premesse alle *Operette scelte* del Frisi (Milano, Silvestri, 1825).

[3]) Sigla G. C. *Dialoghi dei morti* (I, n. 20 pp. 158-66). Continuatore dell'Algarotti nelle Epistole filosofiche (il *Commercio*, il *Gusto*, l'*Emilia* o l'*Educazione delle donne* ecc.) e nei poemetti galanti (la *Toletta*, l'*Amore*), il Colpani fu poeta dei più noti nella seconda metà del sec XVIII. I suoi versi sciolti (*Sciolti del cav.* G. Colpani, *di Brescia*. Lucca, Bonsignori 1780. L'intestazione « quae legat ipsa Lycoris » è presa a prestito dal *Newtonianismo* dell'Algarotti) non sono privi di pregio, specialmente per gli esempj che ci offrono di poesia descrittiva (L'*Appennino*, i *Bagni di Lucca*). Ricordiamo anche una sua *Epistola al sig. di Voltaire* (p. 231 e segg.), imitata, nell'ordine, da quella dell'Algarotti al sig di Ferney. Il C. vi canta una visita fatta al Voltaire, e « ancor pien del suo nome » lo torna « ne' Toschi versi a salutar da lunge ». Vedi sul Colpani il Carducci, *Storia del Giorno* cit. pp. 202-3, e Gnoli, *Questioni Pariniane* in *N. Ant.* s. 2ª, vol. 17, 1879 pp. 415-421.

[4]) Lucca 1765 La citazione è tratta dalle *Novelle letterarie fiorentine*, t. XXVIII, col. 444.

battono le idee dei novatori: assai ben fatti quanto al concetto, poichè tra i personaggi c'è vero contrasto, ma poveri e scoloriti, se si confrontino con quelli classici del Gozzi. Il p. Ruggero Boscovich, professore allora all'Università di Pavia, dà nel *Caffè* il benvenuto al Lalande, che veniva allora in Italia [1]), con un estratto delle opere di quest'astronomo [2]), che egli aveva conosciuto in un viaggio compiuto per la Francia e l'Inghilterra nel 1760 [3]): e infine il co. Gian Rinaldo Carli è autore, come abbiamo veduto, dell'articolo *Sulla Patria degli Italiani* [4]).

III.

Dottrine e polemiche letterarie.

Trenta articoli circa, opera in massima parte di Pietro e Alessandro Verri e del Beccaria (neppure un terzo dei due volumi), formano la parte letteraria del giornale: i più di critica e di polemica, alcuni di " varia letteratura ".

Di questi, che, per la natura loro espositiva, non hanno, per lo più, nè molta novità nè grandi pregj, poco diremo. Ricordiamo il *Saggio sul Galileo* del Frisi, breve, ma sicura esposizione della vita e dell'opera del grande scienziato; il discorso del Beccaria *Sui fogli periodici*, già citato; un articolo di P. Verri, *Il Tu, Voi e Lei* [5]),

---

[1]) Il Lalande dette poi per il primo nel suo *Voyage d'un françois en Italie fait dans les années 1765 et 1766* (2.ª ediz. Yverdon, 1769) l'elenco degli scrittori, del *Caffè*, e delle sigle da essi usate.

[2]) L'estratto è senza sigla, ma al Boscovich l'attribuisce il Bianchi, *Elogio* cit., p. 157. *Caffè*, I, n. 3, pp. 45-8.

[3]) Ugoni, op., cit. ed. 1820, I, 32. Vedi sul B. oltre quest'articolo dell'Ugoni, l'*Elogio* scrittone dal Fabroni e pubblicato nelle *Memorie della Società Italiana*, Verona, 1788.

[4]) *Caffè*, II, n. 2, pp. 12-17.

[5]) II, n. 2, pp. 17-19.

che ricorda in molti luoghi quel brano del Baretti [1]), che da tanti anni, collo stesso titolo, fa il giro delle antologie, e fu dapprima da lui premesso alla scelta di *Lettere familiari fatte per uso degli studiosi inglesi di lingua italiana* [2]). L'articolo del Verri non si discosta dall'intento grammaticale di cotesta prefazione, se non in quanto, imitando il Voltaire nel suo *pamphelet Dei titoli*, tocca leggermente le leggi e il costume [3]). Qualche importanza hanno anche tre scritti riferentisi al Teatro: uno di P. Verri, che, seguendo il Riccoboni, studia l'origine delle *Maschere* della Commedia italiana [4]), e due di P. Secchi. Nel primo, intitolato *Del Teatro* [5]), il Secchi, spiegate le ragioni del nuovo genere drammatico, già discusso in Francia dal Lachaussée e dal Diderot, fra i primi in Italia si fa sostenitore della *tragedia borghese* [6]); nel secondo, esaminando *Alcune cagioni della mediocrità del nostro Teatro* [7]), il Secchi stesso ci dà notevole testimonianza degli ostacoli, che attraversarono la via al Goldoni, e

---

[1]) *Dell'Ella, del Voi e del Tu,* in Baretti *Scr. in.*, I, 291-7.

[2]) Londra, Nourse, 1779.

[3]) Simile è ad es. il principio dell'articolo e del *pamphelet.* Il Voltaire così incomincia il suo scritto (*Opere scelte per la prima volta dalla lingua francese nell'italiana trasportate*, Londra, Milocco, 1760 t. I, p. 39): « Rileggendo « Orazio, notai quel verso in un'epistola a Mecenate; *Te, dulcis amice, revisam.* « Questo Mecenate era la seconda persona dell'Impero Romano, cioè a dire « un uomo più potente del più grande monarca che sia in Europa ». E il Verri (p. 17): « Gli antichi Italiani ne' tempi, ne' quali da Roma si spediva i decreti « all'Inghilterra e alla Siria, parlandosi l'un l'altro, usavano la seconda per- « sona singolare, e così scrivendo Orazio ad Augusto diceva:

Godi piuttosto un nobile trionfo
Ed udirti acclamar principe e padre
Nè inulto cavalcar veggasi il Parto
Te duce Augusto.

[4]) I, n. 55, pp. 275-7.

[5]) II, n. 20, pp. 155-61.

[6]) Solo dieci anni più tardi la Caminer pubblicava la sua raccolta di *Pièces larmoyables* tradotte (*Composizioni teatrali*, Venezia, 1772-74-76 t. 20).

[7]) II, n. 30, pp. 228-30.

ci attesta quali fossero le condizioni del nostro teatro, dopochè fu abbandonato dal suo riformatore [1]).

Anche l'articolo del Beccaria, *Sullo stile* [2]), va compreso fra quelli di varia letteratura, ed ha uno speciale valore per ciò, che, quantunque non sia se non un frammento, racchiude già tutte le dottrine che saranno svolte nell'opera *Dello stile* [3]). È noto come in questo lavoro, che negli scritti del Beccaria formerà, insieme coll'opera *Dei Delitti e delle pene* e colle *Lezioni di Economia politica,* come un'armonica triade rappresentante le scienze dell'onesto, dell'utile e del bello, il Beccaria tentò per lo stile ciò che, seguendo gli esempi del Locke, del Condillac e del Dumarsais, il Cesarotti compì poi per la lingua; sottoporne cioè l'analisi e lo studio a leggi filosofiche. Fondando la scienza dello stile sulla psicologia e muovendo dalle teoriche del Condillac, il Beccaria svolse queste dottrine: " Ogni differenza di stile consiste o nella diversità delle " idee o nella diversa e meccanica successione dei suoni rappresen-

---

[1]) Partito il Goldoni, scrive il Secchi, senza aver condotta la riforma fin dove il « suo genio regolare e fecondo l'avrebbe estesa in tempi migliori », da una parte il cattivo gusto del popolo costringe i comici a ritornare alla commedia dell'arte, dall'altra l'introduzione della commedia francese « rompe « il corso del teatro nazionale e ne ritarda l'avanzamento ». Il teatro è diventato un « luogo di ridotto, di conversazione, di gioco, di visite »; le persone di una certa istruzione si mostrano indifferenti, il popolo, lasciato giudice, applaude piuttosto alla commedia dell'arte; e i comici pel proprio vantaggio e comodo lo accontentano. Quindi di nuovo « il punto principale di una com« pagnia è quello di scegliere un buon Arlecchino, un buon Brighella, un buon « Dottore, poco importando che i soggetti sieno capaci a coprire i personaggi « di carattere, che seco porta la vera commedia ». In tale stato di cose, perchè vengano affatto proscritte le maschere, un unico mezzo si offre: ed è che i principi, anzichè chiamare, come fanno, compagnie francesi (e qui senza dubbio si allude alla corte parmense, che scritturò più volte compagnie drammatiche francesi; v. Dejob, *Études sur la Tragédie,* Parigi, Colin, p. 181), si impegnino a sostenere il nostro teatro.

[2]) *Caffè*, I, n. 25, pp. 197-201.

[3]) *Ricerche intorno alla natura dello Stile,* Milano, Galeazzi, 1770.

" tatori „. Le idee, alle quali è da concedersi la preferenza, sono principali o accessorie. Ora " la diversità dello stile non può con- " sistere nella diversità delle idee principali, ma delle accessorie, " se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diversa " maniera la stessa cosa „. Quindi lo stile consiste " nelle idee o " sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali in ogni di- " scorso „ ; o meglio, poichè " tutte le nostre idee e sentimenti „ , egli dice " in ultima analisi si possono considerare come derivanti " dalle sensazioni,.. lo stile consiste nelle sensazioni accessorie che " si aggiungono alle principali „. Studiare lo stile è dunque studiare quali sensazioni o idee accessorie, fisiche o morali, debbano aggiungersi alla sensazione principale, in che ordine possano meglio esser disposte, quando debbano essere espresse, e quando semplicemente suggerite o poste in contrasto. Di qui i primi cinque capitoli dell'opera: *Delle idee espresse e delle idee semplicemente suggerite*, *Delle idee di cose fisiche e delle idee morali*, *Dei contrasti* e *Di un altro genere di contrasti*; ai quali tengono dietro quelli *Degli aggiunti*, *Delle figure*, *Delle diverse specie di Stili*, *Dei difetti dello Stile* e così via, che non starò a dire come si facciano dipendere dalle esposte dottrine. Questa è la prima parte del libro: e di essa le linee principali, l'esposizione del principio generale, era già quasi per intero contenuta nell'articolo del *Caffè*.

Dal quale pure già si scorgono i difetti, che furono poi rimproverati, e non ingiustamente, all'intero libro: di trattar dello stile con pessimo stile; d'esser scarso di esempj ed oscuro talora a tal segno, da confessare l'ab. Morellet d'aver tradotto non intendendo [1]), di sviluppare dottrine aprioristiche in modo incompiuto e troppo rigido, così da riuscire a conseguenze speciose ed errate [2]). Il merito dell'opera consiste nel concetto che l'anima [3]); quel concetto, che trasformò la critica da un complesso disordinato di regole

---

[1]) Vedi le critiche, che muove al libro del Beccaria il Bonghi (*Perchè la letteratura it. non sia popolare in Italia. Lettere critiche a Celestino Bianchi*, Milano, T. Colombo, 1856, p. 54).

[2]) Avviso premesso alla trad. franc., Parigi, Molini, 1771.

[3]) Vedi Villari, *Discorso* premesso alle *Opere* del Beccaria, ed. cit., p. XXIX.

empiriche ed artificiali e di osservazioni comuni o cervellotiche, in una vera scienza, connessa e soggetta alla scienza dello spirito umano, e regolata da principj razionali e da norme costanti. Questo concetto noi lo vediamo formato nella mente del Beccaria sin dal 1765, in mezzo ai giovani *Socj dei Pugni;* mentre dal più illustre dei *Trasformati* si detteranno dalla cattedra ai giovani, ansiosi di apprendere le ragioni dell'arte, regole di pura pratica; e si ripeterà, pur partendo dalle teorie psicologiche del Condillac, che il bello è l'unità nella varietà, e a conseguirlo bastano proporzione, ordine, chiarezza, facilità, convenevolezza. Tanto è vero, che neppure dagli stessi, che sono signori dell'arte, si riesce a sottoporla ad esame; e, spesso, meno da essi che da altri è dato apprenderne il magistero.

Ma, più che gli articoli di varia letteratura, importano a noi ed hanno valore i discorsi, nei quali si svolgono dottrine critiche originali: dottrine incomposte e legate ad un particolar momento del passato, ma appunto perciò non trascurabili nella storia della critica italiana.

Varcata la metà del secolo XVIII, quando l'ingegno italiano, riscossosi dal lungo torpore, combatte per sottrarsi alle istituzioni politiche spagnuole, all'educazione gesuitica, all'Arcadia e all'Accademia, e da ogni parte scoppiano segni di vita nuova, anche la critica, che nel primo cinquantennio del secolo era stata o pedantesca e retorica col Crescimbeni e col Quadrio, o accademica ed erudita col Muratori e col Maffei, o filosofica e metafisica col Gravina e col Conti, si trasforma, ed assume uno spirito nuovo. Sorta e diffusasi, colla coscienza dell'inferiorità della nostra coltura, la speranza di un rinnovamento, essa deve, in servigio di questa restaurazione lontana ed incerta, additare i difetti della letteratura presente, indicare le cause di decadimento, le lacune da riempire, gli abusi da togliere, i pregiudizj da vincere. E poichè questi, cresciuti e prosperati da più che due secoli, nel campo della nostra vecchia letteratura hanno tutto invaso e corrotto, la critica è lo strumento, col quale si dibosca e ripulisce il terreno, e si prepara a renderlo fruttifero nell'avvenire.

Danno le mosse quelli, che non ingiustamente sono designati nella storia letteraria col nome poco onorevole di Italo-galli [1]); ma nei quali a torto si disconoscerebbe, come fu disconosciuto per lungo tempo, un senso acuto della modernità, una percezione chiara delle mancanze e dei bisogni della letteratura nostra e un amore attivo e vivace pel suo avanzamento. Primo a tracciare a questi la via fu l'Algarotti, che alcuno continua tuttora a chiamare con disprezzo un " irrequieto commesso viaggiatore di letteratura e di " gusto straniero in Italia [2]) ", e che invece, non solo serbò un profondo rispetto per le tradizioni nazionali, rintuzzando più volte la superbia francese [3]), ma nutrì sensi così sinceramente italiani da indicare come causa del basso stato d'Italia la piccolezza e la divisione degli stati, e, gridando necessaria alla gloria delle lettere quella delle armi [4]), augurare unite le " disperse membra [5]) " della

---

[1]) Gioberti, *Pensieri e giudizi sulla letteratura italiana e straniera,* raccolti da Filippo Ugolini, Firenze, Barbèra, 1867, p. 93.

[2]) V. Cian, *Italia e Spagna nel sec. XVIII. G. B. Conti e alcune relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna nella 2ª metà del 700.* Studi e ricerche, Torino, Loescher, 1896, p. 21 e pp. 104-5.

[3]) L'Algarotti fu sempre pronto ad alzare la voce, quando fosse necessario confutare qualche opinione indecorosa all'Italia. Come nelle *Lettere militari* rivendicò il Machiavelli dalle accuse del francese Folard, e nel *Saggio sopra Cartesio* difese il Galilei contro i partigiani del filosofo francese, provandone l'importanza delle scoperte e delle dottrine; così agli oltramontani, che negavano reverenza alle glorie italiane, rispose col *Saggio sopra l'Accademia di Francia che è in Roma,* e con due lettere notevoli, e per dottrina e per concetto, l'una *Sopra i plagi dei Francesi* e l'altra *Sopra le cose che i Francesi hanno imparato dagli Italiani*, indirizzate al Frugoni, che viveva a corte di Francesi (*Opere,* ed. Palese, vol. IX [*Lettere Varie*], lettere 15 ottobre 1752, pp. 226-32, e 17 nov. 1752, pp. 242-52).

[4]) *Sopra la ricchezza della lingua italiana in termini militari,* in *Discorsi militari,* V. 194 (ed. cit.). Anche in una lettera al De Bernis l'Algarotti scriveva (lett. 24 aprile 1755, XVI, 346): « Le plus grand mal pour la pauvre « Italie, comme nous l'avons dit souvent ensemble, c'est qu'elle est partagée « et esclave. La gloire des lettres est ordinairement jointe à celle des armes; et « rarement l'on estime la plume d'une nation, dont on ne craint point l'épée ».

[5]) Lo *Sciolto al Voltaire* (*Opere,* ed. cit., I, 40-44), nel quale si lamenta poe-

patria. In certe sue *Lettere varie*, composte dal 1740 al '50 e nei *Pensieri*, cavati per la maggior parte da queste, egli esprimeva intorno allo stato attuale delle lettere in Italia giudizj notevoli, dei quali molte opinioni del Baretti non sembrano essere che ripetizioni. Egli vi toccava dei problemi maggiori, che affaticheranno in seguito la nostra critica: la mancanza di una prosa viva [1]) e di libri utili all'universale [2]), l'insufficienza della riforma operata dall'Arcadia, che ha mutato i poeti da idropici in tisici [3]), la continuazione di certe forme e maniere non rispondenti ai bisogni dell'arte moderna, quale il Petrarchismo [4]), e i dannosi effetti degli esercizj accademici e dell'imitazione dei cinquecentisti [5]). Queste considerazioni dell'acuto critico veneziano ricomparivano, esagerate, nelle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli. Il quale sotto nome di

---

ticamente la miseria dell'Italia di allora, «neghittosa, serva e divisa», si chiude con questo augurio:

> Oh! sieno ancora, Italia mia, le belle
> E disperse tue membra in uno accolte,
> Nè l'itala virtù sia cosa antica
> Ma il quando, ch'il vedrà? Forse il vedranno
> Anche un giorno i nepoti.

Il concetto dell'unità, come si vede, appare distinto dinnanzi alla mente dell'Algarotti, assiduo lettore del Machiavelli e amico di più figli della libera Albione; come manifesta gli sembra la difficoltà dell'impresa. Tuttavia, teme ma non dispera; e quel timore stesso è prova di sincerità e di fiducia serena. Come si vede, non soltanto dal ricorso delle tradizioni antiche doveva nascere ed essere favorito il sentimento della nazionalità, ma ancora dal contatto cogli stranieri, per quanto nocivo alla purezza della lingua e dello stile.

[1]) Vedi la Dedica al Fontanelle della prima edizione dei *Dialoghi sopra l'Ottica Newtoniana*, in *Lettere Varie*, VIII, 10-20.

[2]) *Pensieri*, VII, 35 e 178.

[3]) Lettera a Giuseppe Tartini, 22 feb. 1754 (IX, 269).

[4]) *Pensieri*, VIII, 269.

[5]) Lettera al sig. barone N. N. 10 maggio 1752 (IX, 212), e lettera sulle Api del Rucellai ad Eustachio Zanotti (IX, 121-25).

combattere " il genio dell'imitazione „, peste delle nostre lettere, segnava la condanna della parte maggiore della letteratura italiana antica, da Dante ai petrarchisti cinquecentistici, dai berneschi al Chiabrera; mentre un ingegno non meno subitaneo e appassionato, ma assai più colto, il Baretti, istruito dei nostri difetti dalla conoscenza delle letterature straniere, assaliva impetuosamente tutta la letteratura italiana contemporanea, ponendone a nudo la vanità e le frivolezze. All'Algarotti poi e al Bettinelli tennero dietro, col Rezzonico e col Cesarotti, numerosi seguaci, combattendo perchè all'esempio degli antichi, legge inviolabile in materia di critica e di gusto, si sostituissero principj scientifici fondati sulla conoscenza dello spirito umano, e impugnando ogni sorta di autorità, non senza trascendere nella reazione, non senza confondere il sano col guasto e trascorrere in opinioni avventate o erronee.

Di questa schiera sono i *Socj dei Pugni*. Anch'essi, scrivendo il *Caffè*, fanno opera di combattimento, e si propongono di sbarazzare il campo e da pastori arcadi e da cicalatori accademici e da imitatori cinquecentisti e da grammatici cruscanti e da retorici parolai. Profondo è il senso, che in loro si riscontra, della nostra decadenza, e sommo il disprezzo per la gloriosa letteratura italiana antica; intorno alla quale fanno proprj i giudizj dell'autore delle *Lettere di Virgilio*. " Un Addison, un Swift, un Hume, " un Montesquieu non possono paragonarsi „, essi dicono [1]), " senza " un grande spirito di partito ai Boccacci, ai Firenzuola, ai Casa, " ai Bembi, ai Castiglioni, ai Giambullari, ai Borghini, ai Gelli, " oscurissimi scrittori, dei quali l'Europa colta non legge nep- " pur uno solo „. Nella repubblica letteraria, pensano, deve regnare la più ampia libertà di giudizio e di azione. " La troppa dol- " cezza del carattere di noi Italiani ci ha fatti con somma facilità " piegare l'un dopo l'altro al giudizio di alcuni pochi, i quali ci " hanno voluto porre in ceppi, dirò così, l'anima, e ce ne hanno

---

[1]) Vedi l'art. *Dei Difetti della letteratura, e di alcune loro cagioni* (*Caffè*, II, 98), e l'art. *Sullo spirito della letteratura* (*Caffè*, I, 157).

" pedanteggiate le facoltà. Tempo è ormai che in una materia " libera, qual' è quella delle Lettere, sia dato ad ognuno il sentire " con proprio sentimento, e il rendere le proprie idee quali si rice- " vono dai sensi; *et aperto vivere voto* [1] „. Non è autorità, che gli scrittori del *Caffè* non disconoscano; sia grammaticale sia retorica, d'Arcadia o di Crusca. Gridino pure i cruscanti; ma essi intanto rinunziano alla " pretesa purezza della lingua italiana „ [2], e propugnano questi principj, " che la ragione suggerisce a chiunque la " consulti „; che, cioè, " ogni parola che sia intesa da tutti gli abi- " tanti d'Italia è una parola italiana „, e che, " qualora uno scrit- " tore dica cose ragionevoli, interessanti, e le dica in una lingua " che sia intesa da tutti gl' Italiani, e le scriva con tal arte d'esser " letto senza noia, quell'autore deve dirsi un buono scrittore ita- " liano [3] „. " Se italianizzando le parole francesi „, dichiara Alessandro Verri [4], " tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, schia- " vone noi potremmo (sic) rendere meglio le nostre idee, noi non " ci asterremo di farlo per timore o del Casa o del Crescimbeni " o del Villani „. Regole e precetti sono, a giudizio dei *Socj dei Pugni,* del tutto inutili e dannose [5]. Tutte le retoriche, " tutti " quei libri, che imitarono le Istituzioni di Quintiliano, e le imi-

---

[1]) I, 206.

[2]) Vedi la *Rinunzia avanti Nodaro al Vocabolario della Crusca* (*Caffè*, I, n. 4, pp. 31-7). Non contenti di questo scritto i *Socj dei Pugni* tornarono sull'argomento con una *Lettera agli amici in risposta alla rinunzia* (*Caffè*, I, n. 9, pp. 175-6), nella quale il Beccaria motteggiava con fine ironia gli avversarj, e con un *Promemoria che serve a maggior spiegazione alla rinuncia al Vocabolario della Crusca* (*Caffè*, I, n. 13, pp. 173-4), in cui Alessandro ripeteva il già detto, a dispetto dei pedanti.

[3]) *Su i Parolai,* II, 51.

[4]) I, 36.

[5]) Il V° articolo del *Saggio di Legislazione sul Pedantismo* (*Caffè*, II, 96) suona così: « Dovrassi dalla studiosa gioventù prima d'ogni cosa dar buon « ordine alle proprie idee, avvezzarsi a far uso della ragione, ed a sentire « la verità a preferenza della autorità d'opinione, e poi sarà loro concesso « di seriamente occuparsi, se il vogliono, della ortografia, e della lingua ».

" tarono male, sono da riporsi fra gl'inutili...; perchè le passioni " non s'ispirano, non si raffinano colla *Sinecdoche,* colla *Amplia-* " *zione,* colla *Enumerazione delle parti*, o con simili inezie, e non " è un affare d'industria, non di meccaniche dottrine il senso " squisito del cuore, il linguaggio delle passioni, la robusta, la " libera immaginazione [1]) ". Affermazioni ardite di ribellione, che vorremmo vedere accompagnate da una serie ordinata di dottrine innovatrici, e non sono seguìte, al contrario, che da violente invettive contro i letterati devoti all'autorità e alla tradizione; nel che consistono tutti i principj critici espressi nel *Caffè* dai suoi scrittori.

Dei non molti articoli di critica letteraria una buona parte sono rivolti contro i pedanti; come il *Saggio di Legislazione sul Pedantismo* [2]), il *Dialogo fra un pedante e un Ottentoto* [3]), e i *Voti sinceri agli onesti letterati* [4]) di Alessandro Verri, l'*Avviso ai giovani d'ingegno che temono i pedanti* [5]) e il discorso *Su i Parolai* di Pietro [6]). Nei pedanti i *Socj dei Pugni* combattono insieme, e il pedagogo ottuso di mente e inumano, armato del tradizionale staffile [7]), e l'educatore del secolo XVIII, personificato nel gesuita, che, sol curante della lettera e delle formule, cerca rinfarcire di precetti la memoria giovanile, lasciando vuoto l'intelletto e la coscienza [8]), e il retore, che " insegna a sostenere a spese della lo-

---

[1]) *Caffè,* II, 112.

[2]) *Caffè,* n. 12, pp. 95-99.

[3]) *Caffè,* II, n. 5, pp. 35-40.

[4]) *Caffè,* II, n. 15, pp. 115-8.

[5]) *Caffè,* I, n. 35, pp. 278-80.

[6]) *Caffè,* II, n. 6, pp. 48-51.

[7]) A. Verri punge in uno dei migliori suoi articoli (il *Dialogo fra un pedante e un Ottentoto* citato), sparso di fine ironia, l'uso inumano di percuotere gli alunni.

[8]) « La sapienza », dispone giudiziosamente lo stesso Alessandro nel *Codice del pedantismo* (*Caffè*, I, 97), « non consisterà più nella sola memoria; nè « più dirassi *scire est reminisci*, ma bensì *scire est ratiocinari:* dovrassi dalla

" gica qualunque tesi „ [1]), e il tenace adoratore dalla parola, " che " fissa tutti i suoi sguardi sul conio della moneta senza mai valu- " tare la bontà intrinseca del metallo „ [2]), e l'imitatore degli antichi, che " non s'induce mai a giudicar buona o cattiva " una cosa qualunque, perchè provi un' emozione aggradevole, " o disgustosa; ma chiama buono quel che somiglia a un tal " modello, che si è prefisso per il modello del buono, chiama " cattivo tutto ciò che da questo si allontana „ [3]). " Non badate a " que' sgherri „, grida P. Verri ai giovani di talento [4]), " non ba- " date a quegli assassini della Letteratura, ch' io chiamo Pedanti, " seguite franchi il buon genio che vi guida, e sia questo costan- " temente l'intimo sentimento. Essi co' loro rigidi precetti im- " piccoliscono ed estinguono il genio de' giovani nell'età appunto " più atta a svilupparsi; essi colle eterne loro dicerie intimori- " scono talmente i loro disgraziati alunni, che in vece di solle- " varsi con un felice ardimento a quell'altezza, a cui giunger " possono le loro forze, con mano tremante servilmente si piegano " alla scrupolosa imitazione di chi fa testo di lingua. Non arros- " site di far degli errori; le più belle cose degli uomini ne hanno; " le sole mediocri possono non averne, perchè le mediocri sole " son fatte a sangue freddo; lasciate ai meccanici temer gli er- " rori, voi temete i precetti de' pedanti, e contenti di quella ve- " nustà che danno sempre le buone idee allo stile, scrivete, e at- " traverso del gracchiare di que' Pedanti, che cercarono d'avvi- " lire Orazio, che giunsero a far impazzire il troppo compiacente " Torquato Tasso, seguite tranquillamente la vostra carriera „.

Nelle accuse, che si fanno dagli scrittori del *Caffè* a cotesti

---

« studiosa gioventù prima d'ogni cosa dar buon ordine alle proprie idee, av- « vezzarci a far uso della ragione, ed a sentire la verità a preferenza del- « l'autorità di opinione ».

[1]) *Caffè*, I, 98.

[2]) *Caffè*, I, 255.

[3]) *Caffè*, I, 281.

[4]) *Caffè*, I, 282.

" aristotelici della letteratura „ (chè così sono detti gli ossequenti alla tradizione, prendendo l'epiteto dall'Algarotti [1])), ricompaiono ingrandite tutte le critiche, che questi e il Bettinelli avevano mosso sino allora ai classicisti e, per essi, alla letteratura italiana. Prima fra tutte quella, in che convenivano il Baretti [2]) e il Bettinelli [3]), che il pedantismo aveva fatto di essa " la cosa più inutile e son- " nifera del mondo [4]) „. " Chi ci vien di questi eruditi ad op- " primere con grossi volumi „, scrive Alessandro Verri, " chi con " largamente stemprate dissertazioni, chi con medaglie, iscrizioni, " pergamene ci addormenta; in somma la maggior parte vendonci " al caro prezzo di eterna noia molte parole, e poche cose [5]). Nelle " scienze e nelle lettere, in ogni umana cognizione perfine, vi ab- " bisogna ogni sorta di moneta, grande, minuta, d'oro e d'argento: " chi non può spendere la dobla, spenda il paolo „. Perciò porti

[1]) *Opere*, ed. cit., IX, 125, lett. cit. ad Eustachio Zanotti: « Ma ciò riman- « gasi, come vi dissi, tra noi. Quella divozione, che era una volta nelle classi « di filosofia verso Aristotile, pare che sia presentemente passata nelle classi « di grammatica e retorica verso i cinquecentisti ».

[2]) *Frusta*, ed. di Napoli, Rossi-Romano, 1856, II, 30-1.

[3]) « Non posso, scriveva il Bettinelli per bocca di un Lord immaginario (*Lettere inglesi* ed. cit., XII, 157), « dissimulare che di tutte le nazioni, quanto « a letteratura, mi ha la vostra annoiato più di nessuna ». E altrove (XII, 201): « Io feci una volta il compendio di tutta quella farragine che i torchj veneti « mandan fuori dentro il corso d'alcuni mesi, e v'assicuro, che se gl'italiani « fosser capaci di disinganno, questo solo bastar dovrebbe ad aprir gli occhi « alla vostra nazione. In più di cento opere differenti non trovai altro che un « tomo della storia de' viaggi tradotto, il qual meritasse almen pel titolo « qualche considerazione..... (p. 202). Quante critiche, quante risposte, repliche « e controrepliche in ogni materia! Nulla dirò delle poesie, nulla delle reto- « riche e dei quaresimali.... Quanti tomi dogmatici o scolastici, che danno « i loro dogmi, e vogliono le loro scuole per infallibili!... Oh qual torto fatto « alla patria, alla famiglia, alla società, che da noi esigono tanti uffizj e ser- « vigj più necessari! ».

[4]) *Caffè*, I, 95.

[5]) Il disprezzo degli eruditi e degli antiquari è anch'esso comune al Baretti (*Frusta*, I, 39-40), all'Algarotti (*Pensieri*, VII, 91) e al Bettinelli (*Lettere inglesi*, XII, 201).

il *Codice del Pedantismo* quest'articolo: " Non si chiameranno " più superficiali quegli uomini insigni, che sapendo la difficil'arte " di mescolare l'utile al dolce resero comuni e piacevoli le lettere " che in prima erano ispide di pedantismo „ [1]): come per es., l'Algarotti ed il Cocchi [2]).

Le lettere italiane, prive di tali scrittori, continuano i *Socj dei Pugni*, sono divenute insopportabili al bel sesso. Ma quando " ci " saremo spogliati di questo austero pedantismo „, essi si augurano, " perfino le delicate madamigelle alle loro toilette e le tenere spose " fra i soavi profumi d'un solitario gabinetto [3]) „ parteciperanno e godranno della nuova letteratura; desiderio legittimo, espresso ad un tempo da conservatori e da novatori, dal frustatore Baretti [4]) e dal frustato Denina [5]); e che sarà comune nella critica italiana dal Bettinelli [6]) al Bonghi [7]). Nè tacciono di un altro vizio dei let-

---

[1]) *Caffè*, I, p. 96.

[2]) *Caffè*, I, p. 153.

[3]) *Caffè*, II, 96.

[4]) *Frusta*, II. 25-9.

[5]) In un capitolo, che il Denina dedica alla *Letteratura donnesca* (vedi *Pensieri diversi*, uniti al *Discorso sopra le vicende della letteratura*, Berlino, 1875, vol. 2°, pp. 211-12), egli scrive: « Se l'Italia e la Spagna sono rimaste inferiori « alle altre nazioni in alcune spezie di bella letteratura la vera cagione è l'igno- « ranza della massima parte delle donne. — Non c'è domanda che dia maggior « impaccio ad un letterato italiano che quando una donna gli chiede qualche « libro di pura lingua nazionale ».

[6]) Questa dello scriver libri che servissero alle donne d'amena lettura fu una preoccupazione costante di molti letterati del 700: dall'Algarotti, che componeva il suo *Newtonianismo per le Dame*, all'Albergati, che pubblicava più volumi di *Lettere capricciose, varie e piacevoli;* dal Roberti, che fu perciò appunto accetto ai contemporanei, al Bettinelli, che dando esempio della « erudizione color di rosa » da lui propugnata (vedi ad es. *Risorgimento*. IX, 82), compose più che mezza dozzina di opere donnesche. Vedine l'elenco, fattone dall'autore stesso, in *Lettere di una dama ad una sua amica sulle belle arti*, XIII, 220.

[7]) *Lettere critiche* cit. I vizi, che il Bonghi nella prima di queste lettere rinfaccia alla letteratura italiana della prima metà del nostro secolo,

terati italiani, quello delle contese: comunissimo nel settecento, se si pensi alle calunnie lanciate contro il Muratori, alle brighe avute dal Maffei, alle lotte sostenute dallo Zaccaria e dal Baretti, alle guerre fra i Branda e i *Trasformati*, tra i *Granelleschi* e il Goldoni, il Gozzi ed il Chiari. Alessandro Verri poi, che dedica ai *Difetti della letteratura italiana* un articolo speciale [1]), scorge un nuovo e non minor ostacolo allo svolgimento di una letteratura viva nell'imitazione dello stile e dei generi stabiliti dai cinquecentisti [2]), tiranneggiante le lettere italiane per opera delle accademie. Le accademie, che professano le scienze, dice Alessandro, distinguendo opportunamente, sono utilissime; mentre quelle, che coltivano le arti belle, hanno molteplici inconvenienti. Giacchè, se qualche volta, istituite a tempo debito, servono a richiamare le buone tradizioni (come per es., " passato il metaforico ed ampolloso regno " della secentista letteratura, fu proficuo il restaurare e richiamare " ai suoi principj il buon gusto naufragato „ [3])), per lo più, nè possono durar lungo tempo a produrre buoni effetti, nè ravvivano il corso della letteratura, ma lo ritardano. " Succede infatti che " questi corpi acquistano di mano in mano uno spirito parziale, " che si oppone all'universale libertà della repubblica degli in- " gegni: e generalmente questo spirito di corpo è quello della pas- " sata generazione, più che della presente „.

---

sono si può dir, quegli stessi, che i letterati settecentistici riscontravano nella letteratura del loro tempo (pp. 1-13): che cioè i libri italiani hanno troppo scarsa diffusione, che non sono letti da donne, che i letterati fanno parte da sè e trattano soggetti inutili all'universale, ecc.

[1]) *Caffè*, II, n. 13, pp. 96-110.

[2]) Non la pensava diversamente l'Algarotti, che chiamava i cinquecentisti « autori sinonimi » e « paglia » (lettera al sig. barone N. N., 16 marzo 1752, in *Lettere varie*, IX, 112-3), nè il Bettinelli (*Lettere Virgiliane*, XII, 78-84), nè il Baretti, che si avvicinò d'assai ai due eccellenti nei suoi giudizj intorno agli autori cinquecentistici più lodati ed imitati: per es. il Bonfadio (*Frusta*, II, 52-58), il Casa (I, 266) e il Bembo (II, 203-9).

[3]) *Caffè*, II, p. 106.

Queste sono le critiche, che dai *Socj dei Pugni* si muovono alla letteratura italiana. Dopo averle enumerate vien fatto di domandarci: e ai vizj, che in essa si riscontrano [1]), quali rimedi si propongono come più efficaci? Le lettere italiane si dicono poco popolari, poco diffuse, una cosa rimorta. Come ravvivarle e diffonderle? Si lamentano gli svantaggi dell'imitazione degli antichi, delle accademie, della retorica: ma si può cassare con un tratto di penna ciò che ha fondamento nella natura stessa umana, la quale, per apprendere, ha bisogno di precetti, per produrre, di imitare? Se a bisogni nuovi e veramente sentiti mal si può soddisfare tenendo la via vecchia, quale sarà la nuova da imprendere? Gli scrittori del *Caffè,* con grave loro demerito, nè hanno curato di rivolgersi tali domande, nè vi hanno lasciato risposta. Conformandosi a ciò che dei fogli periodici aveva scritto il Beccaria [1]), essi hanno preferito alle notizie e alle dottrine " positive, le negative, adatte a " distruggere i pregiudizj e le opinioni anticipate, che formano l'im- " barazzo d'ogni scienza „, e si sono accontentati di " travagliare " più a distruggere, che ad edificare „. La loro critica è stata in ogni sua parte negativa.

Noi non troviamo nel *Caffè* alcuno di quei concetti di restaurazione, sia pur vaghi e paradossali, che i critici del 700, non soddisfatti del solo esame dei mali delle nostre lettere, cercarono innestare alle loro teoriche, anch'esse per massima parte negative. I *Socj dei Pugni* non ripeterono ad es. la dottrina, già espressa dall'Algarotti e dal Bettinelli, della necessità di un " centro „, di una metropoli, dalla quale quegli si attendeva un teatro, " una satira pun- " gente con mollezza, e filosoficamente scherzosa, un'arte del " conversare, una lingua ricca e pura [2]) „, e l'altro si ripro-

---

[1]) Art. cit. *Sui fogli periodici*, II, 7.

[2]) « Le accademie nostre di oggigiorno », scriveva l'Algarotti al Voltaire (lett.ª 10 dic. 1746, IX, 84-86), « ognuna si crede depositaria del buon gusto « in poesia.... Tutte però paiono convenire in questo, che non si abbia in so- « stanza se non a ripetere quello che è stato mille volte detto, e sentenziano « come ribelle qualunque si attenti di dir cosa, di cui non ci sia l'esempio

metteva la fine delle raccolte [1]), delle contèse [2]) e dei pedanti [3]), nonchè lo stabilimento di quella " letteratura italiana " [4]), ch'egli negava esistere realmente: utopia destinata allora a ravvivare il senso della comune patria, e ad incitare ad un' unione letteraria, prodromo della politica, e tuttora di tratto in tratto risorgente e col Bonghi [5]) e coll'Ojetti [6]). Nè ebbero fede in quella Accademia

---

« negli autori che scrissero nei secoli i meno illuminati... Tali sono gli ef-
« fetti della piccolezza e divisione degli stati, ignoranza e presunzione, fri-
« volezza. La vera accademia è una capitale, dove i piaceri, la fortuna vi
« richiamino da ogni provincia il fiore di ogni nazione, dove otto in nove-
« centomila persone si elettrizzino insieme. Allora si avrà un teatro o sia
« scuola di costumi, una satira pungente con mollezza, e filosoficamente scher-
« zosa. Ci sarà allora un'arte della conversazione, si scriveranno lettere con
« disinvoltura e con grazia, la lingua diverrà ricca senza eterogeneità, e pura
« senza affettazione E dalla società si sbandiranno i sonetti, come da un pa-
« lagio di gran Signori le mosche ». Dei vantaggi di una capitale si fa parola dall'Algarotti anche nel *Saggio sopra la questione perchè i grandi ingegni a certi tempi sorgano tutti ad un tratto e finiscano insieme* (IV, 229-30).

[1]) *Lettere inglesi,* XII, 189.

[2]) *Lettere inglesi,* XII, 190.

[3]) *Lettere inglesi,* XII, 159.

[4]) « In Italia, scrive il Bettinelli (*Lettere inglesi,* XII, 157), ogni provincia
« ha un Parnaso, uno stile, un gusto, e secondo il genio del clima, un par-
« tito, una lega, un giudizio separato dalle altre. Napoli, Roma, Firenze,
« Venezia, Bologna, Milano, Torino e Genova sono tante capitali di tante
« letterature... Ciascuno di questi gusti è l'ottimo, e l'unico e vero di quella
« città, dove esso regna, la qual disprezza o deride la sua vicina, e tutte le
« altre con tutti i lor gusti..... (XII, 195) Dunque, dico io, non v'è lette-
« ratura italiana, nè gusto italiano. De' gusti romani, de' napoletani, de' si-
« ciliani, ecc. ne troverete forse, seppure alla porta del Popolo non troviamo
« diverso gusto da quello di porta Pia in Roma stessa ». Altrove (*Lettere a Lesbia Cidonia,* XXI, 89) il Bettinelli magnificava l'efficacia, che il grande centro parigino esercitava sopra l'intera Francia; come degli effetti della divisione politica degli Italiani riparlò a lungo nell'*Entusiasmo* (IV, pp. 337-39).

[5]) *Lettere critiche* citate, pp. 17-22.

[6]) *L'avvenire della letteratura in Italia,* in *La Vita Italiana,* n. s. a. I° (1896), pp 113-125. In questo discorso l'Ojetti, svolgendo dottrine già accen-

unica, disegnata sull'esempio dell'*Arcadia* dal Muratori [1]), e vagheggiata come restauratrice e direttrice delle lettere italiane da più letterati del 700: dal Bettinelli stesso [2]), dal Cesarotti [3]), dal Pindemonte [4]), dall'Arteaga [5]); e attuata veramente colla fonda-

---

nate nel libro *Alla scoperta dei letterati* (Milano, Bocca-Dumolard 1895), afferma che manca « un'anima italiana » (ogni secolo ha le sue parole predilette; il Bettinelli per indicare lo stesso fatto aveva detto mancare « un gusto italiano »): e vede di ciò le cagioni nella « insufficiente fusione etnica e po- « litica delle varie regioni d'Italia », e nella « mancanza di un centro letterario ».

[1]) Nei suoi *Primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia* (1703), in *Raccolta delle Opere minori* di Lud. Ant. Muratori, Napoli, G. Ponzelli, 1757, vol. I°, p. 1 e segg.

[2]) Bettinelli, *Entusiasmo*, in *Opere*, ed. cit., IV, 342-3. Il Bettinelli ideava una società, divisa in due classi, sacra e profana, la quale avrebbe pubblicato « due giornali corrispondenti alle due classi » e dato notizia di « quanti libri « vedesser la luce in tutta la Italia ». Dall'intiera penisola dovevano « esser « presi gli accademici, e socj pensionati, oppure onorarj, i quali avessero pen- « siero di notificare e mandar a Roma l'opere nuove o le notizie più belle « ed importanti in ogni maniera di scienze e di lettere ».

[3]) Il Cesarotti invece (*Opere*, ed. Capurro, XVII, 16, *Riflessioni sui doveri accademici lette all'Accademia di Padova il 1780*) proponeva una federazione fra le accademie italiane.

[4]) Il Pindemonte in una Dissertazione, presentata all'Accademia di Mantova (*Dissertazione del sig. march.* I. Pindemonte, *cav. Gerosolimitano sul quesito Qual sia presentemente il gusto delle Belle Lettere in Italia e come possa restituirsi, se in parte depravato*, Milano, Gius. Marelli, 1783), propone la creazione di una nuova e generale accademia, che diriga il corso del gusto e curi lo studio della lingua (p. 22). Ufficio ad essa assegnato sarebbe di promuovere la conoscenza degli antichi e l'imitazione dei migliori con « nuove edizioni e versioni », specialmente « d'ogni buon libro francese che venisse prodotto in luce », e con « un'edizione nuova del nostro vocabolario ». L'accademia, che, così istituita, « farebbe le veci di quello spirito nazionale « che mancar dee necessariamente all'Italia, divisa in tante provincie varie, « esser dovrebbe per ogni buon motivo nella capitale della Toscana; ma « quando non fosse a ciò luogo, io credo, che ancora in qualche altra « ingegnosa e culta città venir potesse instituita, ove il Principe di quella « volesse farla: poichè certamente senza la mano del Principe non s'inalza « una tal fabbrica (pp. 24-5) ».

[5]) L'Arteaga, nelle *Osservazioni* aggiunte alla Dissertazione di M. Borsa

zione dell'*Accademia Italiana di scienze, lettere ed arti* di Siena (1798) e dell'*Istituto nazionale italiano* (1802). E tanto meno gli scrittori del *Caffè* domandarono come panacea dei mali delle nostre lettere una nuova edizione del vocabolario della Crusca, rifatto ed accresciuto, e un " consiglio italico „ a ciò deputato [1]). Neppure quel cosmopolitismo letterario, che era la loro aspirazione e pel quale si ribellavano ad ogni autorità, seppero svolgere in una dottrina precisa, particolareggiata e positiva.

Per ciò le dottrine letterarie sostenute dal *Caffè* nè, considerate rispetto ai bisogni dei tempi, hanno il pregio della compiutezza; nè, studiate per sè stesse, meritano del tutto la lode della novità. La guerra mossa dai *Socj dei Pugni* ai pedanti, assai comune allora presso gli enciclopedisti francesi [2]), è condotta per buona parte sulla scorta dell'Algarotti e del Bettinelli [3]). Lo stesso libertinaggio della

---

(*Il gusto presente in letteratura italiana*, s. n. t [Venezia 1788], p. 143). si unisce al Pindemonte nel propugnare tale accademia come adatto riparo alla corruzione del gusto.

[1]) Come il Cesarotti (*Saggio sulla filosofia della lingua*, in *Opere*, ed. cit., I, 215), il Pindemonte e l'Arteaga (vedi la nota precedente).

[2]) Vedi il libro del Rocafort, *Les doctrines littéraires de l' Enciclopédie ou le romantisme des encyclopédistes*, Paris, Hachette, 1890, passim.

[3]) Le osservazioni degli scrittori del *Caffè* riproducono così perfettamente i pensamenti comuni a tutti gli italogalli, che noi le ritroviamo, quasi a bella posta, riunite in una lettera del Cesarotti al Vannetti (lett.ª s. d., in *Opere* ed. Molini e Landi, XXXVI, 215). — « La servile imitazione », scrive il Cesarotti, « la superstizione della lingua, la scarsezza delle idee, la timidezza ec- « cessiva dello stile, l'abborrimento a tutto ciò che sente di novità o d'ar- « ditezza anche la più felice, sono i caratteri dominanti dell'italianismo, e « se volessi citar dei nomi, Venezia, Padova, Verona, per non estendermi « più oltre, potrebbe somministrarmi più d'un esempio... La cieca adorazione « dei Latini e dei Greci, l'erudizione grammaticale, la critica senza filosofia « e senza gusto, la ridicola fedeltà delle traduzioni sono i difetti comunis- « simi della corrente dei maestri e dei dotti... L'educazione della gioventù « è in mano di pedanti e di scrittori mediocri che diffondono il pregiudizio, « e lo avvalorano per loro proprio interesse. Gli oltramontani, che hanno il « doppio peccato d'essere moderni e stranieri, non hanno un credito così ra-

lingua, codificato con pochi tratti di penna, mossi da inconsulta veemenza, non è che un frutto dello sprezzo dei letterati settecentisti per la Crusca, e delle dottrine propugnate dagli oppositori di questa istituzione, a cominciare dal Tassoni sino al Cesarotti ed al Monti.

Da Fr. M. Zanotti [1]), che protestava di scrivere italiano, e non toscano, al Bettinelli che non credeva la Crusca neppur degna dei suoi colpi, e " alla Crusca o al fuoco „ voleva " consegnati " tutti gl'antichi o contemporanei di Dante „ [2]), la maggior parte dei letterati del 700 non parlarono dell'Accademia fiorentina che per vituperarla o per negarle rispetto. I *Trasformati* e il Parini, che saranno i difensori delle tradizioni classiche contro questi stessi Verri, non esitavano, nella contesa avuta col p. Branda, ad imprecare ai cruscanti [3]):

alla malora, stolidi cruscanti,
altro non fate che imbrogliar gli astanti
e siete in odio al mondo, a Cristo, ai Santi,

e chiamavano la Crusca

un malefizio
che offusca l'intelletto e copre il vizio.

Il Baretti [4]), che menerà tanto scalpore per la *Rinuncia degli scrittori del Caffè avanti nodaro,* frustava a sangue l'Accademia nella *Diceria da recitarsi all'Accademia della Crusca il dì che sarà rice-*

« dicato che basti ad imporre all'universale.... laddove gli antichi e i prin-
« cipali italiani hanno per loro il fanatismo dell'antichità, la fazione autore-
« vole degli eruditi, la prevenzione del patriottismo ».

[1]) Fr. M. Zanotti, *Paradossi*, in *Opere,* Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1790, V. 271-72.

[2]) *Lettere Virgiliane,* XII, 105.

[3]) In componim. mss. della Braidense cit. dal De Castro, *Milano nel 700 giusta* ecc., p. 219.

[4]) *Frusta,* II, 195.

vuto accademico [1]). E il popolo? Il popolo italiano non soltanto aveva rinunziato in allora alla Crusca, ma alla lingua italiana; sicchè molti degli autori componevano in vernacolo o in francese, e si stampavano gazzette in francese sul suolo italiano [2]), e la lingua gallica era divenuta l'usuale nella corrispondenza e nelle conversazioni presso i più, specialmente nell'Italia settentrionale [3]). La rinunzia era già fatta in realtà: e i *Socj dei Pugni* vollero compierla anche a parole. Ma essi dimenticarono che ignoranza di lingua e non altra era allora e fu sempre la ragione, che si credesse la lingua italiana insufficiente alle scienze e ai bisogni del pensiero moderno; nè posero mente, che il miglior mezzo per far cessare gli scritti vuoti dei parolai era quello, di contrapporre loro cose fortemente pensate, ma espresse italianamente. Questi risultamenti dava nel *Caffè*, portato alle ultime conseguenze, il principio " cose e non parole ", con che i novatori avevano iniziato quel movimento d'idee, diretto a dar nuova vita alla letteratura italiana, innestando nel sangue dell'anemica lo spirito filosofico e lo spirito scientifico; nè l'uno nè l'altro, a dir vero, effettori di arte.

Dottrine così ardite, quali sono quelle da noi esaminate, non potevano non trovare opposizione presso i letterati obbedienti alla tradizione classica e nazionale, ed anzitutto presso i *Trasformati* milanesi.

Dello stato della coltura milanese nella 2.ª metà del sec. XVIII° si ebbero per lungo tempo notizie così scarse ed incerte, che il Desanctis, trovando che due dei socj dei *Pugni* avevano appartenuto un tempo all'accademia, potè confondere quest'istituto e la società del *Caffè*, fantasticando, che " nei *Trasformati* era pe-

---

[1]) *Frusta*, II, 197.

[2]) Il Piccioni (op. cit., p. 171) ricorda un giornale, la *Gazzetta Universale di Letteratura*, che si stampava nel 1770, a Firenze, in francese.

[3]) Nella maggior parte delle case milanesi (Vedi Alfieri, *Vita*, ed. cit., I, 91) si parlava francese: e questa lingua era usata spesso dai *Socj dei Pugni* nelle loro lettere (vedi le *Otto lettere di Pomponio Tito Attico* cit.), e da P. Verri nel comporre.

" netrata l'Enciclopedia, e dominava sotto tutti gli aspetti lo " spirito nuovo. Si chiamavano *Trasformati* e si può dire, che fi- " losofia e legislazione, economia politica, morale, tutto lo scibile " era già trasformato nelle loro menti [1]) ". E Paolo Ferrari nella sua commedia, *La Satira e Parini,* faceva di questo uno scrittore del *Caffè* [2]): come il Guerzoni, dimenticando gli accenni fatti dall'Ugoni [3]) alle " note gare ", che esercitarono economisti e accademici, disse il Parini " confortato, spronato, aiutato " nella composizione del suo poema dal Verri e da Paolo Frisi, " orgo- " gliosi del *Mattino* come di cosa propria [4]) ".

Ma un articolo dello Gnoli [5]) e le *Lettere inedite* dei fratelli Verri hanno messo in chiaro quali relazioni passarono veramente tra i due maggiori, P. Verri e il Parini, e in quanti modi la *Società dei Pugni* e i *Trasformati* si avversarono ed osteggiarono. Le due società differivano profondamente tra loro: da una parte stavano uomini di età avanzata e lodatori dell'antico, dall'altra giovani e amanti del nuovo; di qua poeti e grammatici ed encomiatori dei classici, di là partigiani del filosofismo enciclopedico e cultori di scienze utili; da un lato conservatori avversi a qualunque cambiamento e riforma, e dall'altro i novatori [6]). Troppo gravi erano le ra-

---

[1]) *Letteratura italiana,* Napoli, Morano, 1873, vol. II, p. 374.

[2]) Torino. Gareffi, p. 96 e p. 120.

[3]) Ediz. 1856, vol. I, p. 365.

[4]) *Il terzo rinascimento,* Verona, Drücker e Tedeschi, 1876, p. 240.

[5]) *Questioni Pariniane* cit.e, p. 401 e segg. Ai luoghi di autori contemporanei recati dallo Gnoli a testimoniare delle inimicizie dei *Socj dei Pugni* contro i *Trasformati,* possiamo aggiungere quanto ne ha lasciato scritto il Lalande (*Voyage* cit.o, I, 224).

[6]) Cito ad esempio questo fatto: P. Verri fu il primo a svelare l'iniquo procedimento, usato nel processo degli untori del 1630 in un'opera sulla tortura, che lasciò inedita, per non contraddire apertamente al padre; il quale, nel collegio dei giudici criminali, ove sedeva, si era opposto all'abolizione della tortura, quando da Giuseppe II fu proposta al Senato milanese. Al contrario l'avv. Francesco Fogliazzi, amico intimo del Parini, leggendo di quei fatti all'Accademia dei *Trasformati,* accettò la testimonianza della Colonna

gioni di dissenso, perchè questo, come suole avvenire in una stessa città, non degenerasse in una guerra continua di dispetti, di ripicchi, di ingiurie.

I violenti scritti contro i pedanti, dei quali abbonda, come abbiamo veduto, il *Caffè*, se si rivolgono a tutti i seguaci della tradizione classica, sono particolarmente diretti, come confessava A. Verri stesso, contro " al Parini e ai suoi compagni, cioè ai " *Trasformati* " [1]); nei quali i *Socj dei Pugni* non scorgevano se non meschini verseggiatori ed imitatori pedanteschi degli antichi. La punta, è vero, è per lo più coperta, e l'offesa nascosta; perchè gli scrittori del *Caffè* si attengono fedelmente all'art. XII di quella *Legislazione,* che essi volevano imporre al Pedantismo. Il quale suonava così: " Dovranno tutti li seguaci della ragione " guardarsi bene dall'insultare o deridere personalmente i pedanti; " poichè egli è da uomo ragionevole il tollerare gli errori ed i " difetti degli animali della nostra specie. Onde non sarà per- " messo che di burlarsi del pedantismo, ma non mai personalmente " dei suoi professori; i quali, tutt' al più, possono essere compresi " nel numero degli uomini, che hanno una particolare pazzia [2]) ". Ma qua e là è qualche allusione palese ai puristi lombardi, come nella *Rinuncia alla Crusca,* ove gli scrittori del *Caffè,* facendo infinite scuse per aver " consagrato il prezioso tempo al- " l'acquisto delle idee, e posto nel numero delle secondarie co- " gnizioni la pura favella ", dicono volerne far " *amende hono-* " *rable* avanti a tutti gli amatori di riboboli noiosissimi dell'in- " finitamente noioso Malmantile, i quali, sparsi qua e là come " gioielli nelle lombarde cicalate, sono proprio il grottesco delle

---

infame, e levò al cielo la previdenza degli avi; come, esaltando la sapienza di questi, il Parini cantava quella colonna in un poemetto, di cui non ci resta se non un frammento (già pubblicato in nota alla *Gerusalemme liberata travestita in lingua milanese* da Domenico Balestrieri, e riprodotto in Parini, *Opere,* ed. Reina, Milano, Classici, 1801, vol I, p. 239).

[1]) *Scr. in.,* II, 311.

[2]) *Caffè,* I, 99.

" belle lettere [1]) ". Al che il Beccaria nella *Lettera,* ironica, *agli amici in risposta alla rinunzia* scriveva di ricambio [2]): " perchè avere " l'inumanità di togliere l'unico pregio al bene, all'unica sostanza " di tanti uomini dabbene, che si beano al leggere i loro madri- " galetti, sonetti, poemetti tutti lindi, tutti melati, tutti tessuti " di ricamo fiorentino su di un buon fondo lombardo? ".

Chi più degli altri, fra i *Socj dei Pugni*, credeva doversi dolere dei *Trasformati,* e in particolar modo del Parini, era P. Verri. Dopo avere appartenuto all'accademia, e dopo aver partecipato largamente, come abbiamo visto, ai suoi lavori, il Verri se ne era staccato al suo ritorno da Vienna; ed ora, tutto infervorato nelle nuove idee, non doveva ricordarsi di quei suoi esercizj accademici, se non come di un tempo sciupato in occupazioni inutili, frivole e degne dell' inesperienza di un principiante. Troppo lontano era ormai dai *Trasformati*, quanto a opinioni, ed anche quanto a fortuna. Egli, così bramoso di farsi notare, aveva dovuto deporre qualunque speranza di gloria letteraria, e volgersi, se volle sollevarsi sopra il comune, agli studj utili; dei quali faceva ora gran pompa, ostentando un superbo disprezzo della forma e dell'arte; mentre alcuni compagni suoi dell'Accademia si erano resi illustri nelle lettere: per es. quel contadino del Parini.

Il Verri, oltre che presso i *Trasformati*, l'aveva conosciuto in casa Serbelloni, dove l'abate precettore era venuto a contrastare il primato al giovane e bel conte con quel fascino, che suole in qualche modo accompagnare un poeta. L'abatino era ancor rustico e rozzo, si era segnalato soltanto per zelo e violenza nelle contese contro il Branda ed il Bandiera, che poi compianse e sconfessò, poteva perciò giudicarsi iroso e silvatico: e tale parve senza dubbio al Verri, che sin d'allora sentì per lui una forte avversione. Crebbe il maltalento, quando l'abate plebeo osò porre a nudo i vizj della nobiltà e descrivere l'abbiezione della casta, alla quale

[1]) *Caffè*, I, 37.
[2]) *Caffè*, I, 75.

gli economisti milanesi, per quanto nemici dell'ozio nobilesco, si sentivano intimamente legati e per idee e per sangue; e quando più volte l'accademico *Trasformato* manifestò una venerazione al passato, del tutto opposta alle opinioni dei filosofi. E durò a lungo l'inimicizia, che non fu soltanto di Pietro e dei suoi amici *dei Pugni,* ma del Parini ancora; che il Reina racconta esser stato solito raccomandare ai giovani: " fuggite gli scrittorelli lombardi [1]) ", non senza designare gli scrittori improvvisati del *Caffè.* Poi, costretti ad avvicinarsi in pubblici ufficj, ad es. nel '76 nella Società Patriottica [2]), i due impararono a conoscersi e a stimarsi; e per opera, come è facile supporre, di amici comuni, quali il Frisi ed il Longo [3]), deposero l'antico rancore. Finirono coll'amarsi, quando, concordi nell'amore della patria e della libertà e nella fede del trionfo della giustizia, si trovarono un'ultima volta uniti a compiere i doveri di cittadino e a patrocinare gli interessi della loro Milano, nel terzo comitato della Repubblica Cisalpina.

Ma al tempo della pubblicazione del *Caffè*, quando era appena uscito il *Mattino* e stava per stamparsi il *Mezzogiorno*, Pietro Verri non s'era ancora ricreduto sul conto del Parini, nè era vicino a ricredersi [4]): ed al poeta del *Giorno* non risparmiò nel

---

[1]) Parini, *Opere,* ed Reina, vol. I°, p. LIII.

[2]) Verso quel tempo il Verri doveva essersi rappacìato coi *Trasformati* superstiti, se, richiesto dal Carcano, l'ultimo segretario dell'Accademia, non negò per una raccolta in morte del Balestrieri (Milano, 1780) i proprj versi; i quali comparvero accanto a quelli del Passeroni, del Corniani, del Bicetti, del Parini, del Villa, come già nei bei tempi giovanili. Il Balestrieri aveva dedicato al Verri (Bianchi, *Elogio di P. Verri* cit., p. 283) il tomo 4° delle sue *Rime toscane e milanesi* [1779].

[3]) *Giorn. stor. d. lett. it.,* I, 124. Recensione di F. [rancesco] N. [ovati] alla edizione delle *Odi* del Parini, curata dal Salveraglio.

[4]) Dei *Socj dei Pugni* alcuni furono impenitenti e negarono il loro omaggio al Parini, anche negli anni della maggiore sua gloria. Nel Carli ad es., del quale abbiamo avuta occasione di esaminare il carteggio tenuto col Bettinelli e posseduto dalla Comunale di Mantova (sono 64 lettere e vanno dal 1792 al '95), l'avversione durò, sembra, sino agli ultimi anni della vita. Il Carli,

Caffè gli strali della critica e dello scherno. Fu già notato dall'Ugoni [1]) e ripetuto dallo Gnoli [2]), che al *Mattino* si alludeva in un articolo *Sul Ridicolo* [3]), nel quale il Verri svolgendo la teorica dell'Hobbes, che il riso non è eccitato in noi, se non da un sentimento di vanagloria e di compiacimento per l'inferiorità altrui, mosse una critica altrettanto grave quanto ingiusta all'opera pariniana, della quale pretendeva dimostrar errato il concetto fondamentale. " Dico, scriveva, che colui che per questa strada prende " a maneggiare il ridicolo, manca di giudizio per ben maneg- " giarlo: poichè nessuno, facendo il confronto di sè medesimo " colla pittura di quel ganimede, potrà mai sinceramente sentire

---

che in quelle lettere grida perpetuamente contro le novità dei giacobini, e scopre in ogni cosa una offesa alla religione e alla monarchia, così giudica nella lettera 22 aprile 1793 del sonetto del Parini « Viva o Signor, viva in eterno, « viva », scritto in quei dì *Per un Te Deum* comandato dagli Austriaci alla città di Milano in occasione di vittoria (*Opere*, ed. cit., I, 30): « Non si « penta Ella, nè si disdica di Parini per aver veduto un sonetto fatto per « insinuazione o per forza; e che ben esaminato, non rappresenta altro che « un'ironia. Si celebran forse le vittorie? Si detestano forse i nemici? Si « augurano felici successi alle armi? si lodano finalmente le ragioni, per le « quali i sovrani si sono determinati a vendicar un Regicidio, e le insidie « ordite da quei scellerati contro di loro e contro la quiete dell'Europa? « Nulla di questo. Si accenna con occulta malignità la *felicità* che godiamo, « e che diciamo di godere senza *superbia* etc.; e con affettata ipocrisia si « augura da Dio il bene all'augusta Famiglia; a guisa, come Ella benissimo « osserva, d'un Inno Ecclesiastico, cantato però da uno, che non ha nè reli- « gione, nè giudizio.... ». E nella lettera seguente (24 aprile), prendendo argomento dalla notizia datagli dal Bettinelli della scoperta di una « macchina « parlante », il Carli scrive ribattendo il chiodo: « ... Ora si è arrivato a far « articolare le macchine, e a farle suonare i clavicembali, a farle giuocare agli « scacchi. E chi sa che non si arrivi a farle mangiare, bere e digerire? Io « credo più facile una tale operazione di quella di raddrizzare il giudizio « ai francesi, e al Parini.... ».

[1]) Op. cit., ed. 1856, II, p. 110.

[2]) Art. cit., pp. 410-11.

[3]) *Caffè*, II, n. 15, pp. 110-15.

" la superiorità propria sopra di esso, nè ridere di cuore per con-
" seguenza. Il solo sentimento che da pitture sì bene espresse
" può nascere, è il desiderio di poter fare altrettanto „. Critica del tutto opposta a quella del Foscolo [1]), pur soverchiamente severa; che un tal personaggio, " destituito affatto d'ogni merito perso-
" nale „, non eccita se non disprezzo: " e questo ne toglie per con-
" seguenza tutto l'interesse „. Mostravano dunque i giovani filosofanti, o di non aver compreso, o di non aver voluto comprendere l'intento morale e sociale dell'opera: ma v'entrava forse in gran parte il dispetto.

L'articolo *Sul ridicolo* comparve nel n. 15 della seconda annata del *Caffè,* che è del 20 ottobre; e fu pubblicato, come è probabile, qualche tempo dopo del *Mezzogiorno,* " di cui fu permessa
" la stampa ai 24 luglio del '65 „, e " che usciva indi a poco dai tipi
" del Galeazzi „ [2]). Nel *Mezzogiorno* tutti ricordano, come fra i convitati, raccolti a mensa intorno al " giovin signore „ ed alla sua dama, appaia il fautore delle nuove dottrine economiche, che grida " all'altro lato della mensa... con fanatica voce: Com-
" mercio, Commercio „, e sfoggia,

tra il fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume

pensieri " brillantati „ e " forme

Di bella novità stampate al conio [3]).

Dopo la pubblicazione delle opere economiche di Pietro e dei suoi compagni, dopo gli articoli del *Caffè,* dir lodatore del com-

---

[1]) *Saggi di critica storico-letteraria,* in *Opere,* ed. cit., vol. IX°, p 220.

[2]) *Storia del Giorno*, ed. cit., p. 8. L'eminente critico (op. cit., p. 14) crede l'articolo pubblicato nell'estate del '65, « pochi giorni avanti che uscisse il *Mezzogiorno* ». Ma, cominciando l'annata del *Caffè* dal 1° di giugno, il n. 15 è del 20 ottobre.

[3]) *Il Meriggio*, vv. 558-564, in Cantù, *L'abate Parini* ecc., p. 380.

mercio, a Milano, era dire Verri o, per lo meno, alcuno della società *dei Pugni*. Qual supposizione più verisimile di questa; che il Verri, che la più parte dei critici, cominciando dall'Ugoni [1]) e venendo allo Gnoli [2]) e al Carducci [3]), hanno riconosciuto nell'apostolo del commercio satireggiato, vedendosi deriso, cercasse prendersi quella vendetta, che poteva, scrivendo l'articolo *Sul ridicolo?* [4]).

Un altro luogo del *Caffè*, ove appare evidente il fine di contrastare al Parini, fu già notato dallo Gnoli, ed è pure di Pietro Verri [5]); al quale si può aggiungere l'art. di Alessandro *(Voti*

---

[1]) Ed. 1856, II, 38.

[2]) Art. cit., p. 412.

[3]) *Storia del Giorno* cit., p. 86.

[4]) Sino allora dagli scrittori del *Caffè* non si era mai offeso apertamente il poeta del *Giorno;* anzi Alessandro Verri, nel *Saggio di legislazione sul Pedantesimo* (I, n. 12, pag. 99), aveva recato a sostegno delle proprie asserzioni i noti versi del *Mattino,* ove con pochi tratti felici si dà un'imagine delle scuole del tempo (vv. 26-30), chiamandoli opera di « eccellente poeta ».

[5]) Art. cit., p. 403. — Il Parini in un suo sermone, letto all'Accademia dei Trasformati, lo *Studio* (*Opere,* ed. cit., pp 200-203), si era lamentato del poco onore concesso ai suoi tempi alle lettere ed ai letterati; querela che era un luogo comune dei conservatori (vedi Gozzi, *Osservatore,* ed. cit., III, pp. 28-32). Nel n. 25 del I° anno del *Caffè* (pp. 201-4) si finge, che agli scrittori del giornale si proponga la questione seguente: « Perchè mai gli uo« mini di lettere erano onorati ne' tempi addietro, e lo sono sì poco ne' « tempi nostri? ». Ed essi per bocca di P. Verri rispondono, che « chi fa « questo quesito dev'essere sicuramente professore di sonetti e canzoni, « ovvero grammatico squisito, se mai però non fosse qualche valente anti« quario »: perchè altrimenti dovrebbe riconoscere, che « ora ogni autore che « sappia scrivere, cioè scriva delle cose che paghino della fatica di leggere, « è sicuro di ottenere tosto o tardi la stima del pubblico... Ma viene *uno,* « e vi scarabocchia egloghe, sonetti, eterne inezie in rima, le quali partono « da un animo vuoto d'idee; e non lasciano al lettore che il rimorso d'avere « malamente speso il suo tempo; e con qual titolo pretende alla stima dei « contemporanei? ». In questo, veramente, il Verri si trovava d'accordo col Baretti, che nella *Frusta* (I, 239) scriveva: « Molti dei nostri poetanti avrai os« servati, che null'altro sanno fare col lor malanno, che un sonetto o una can« zone alla petrarchesca, e che poi gridano con quanta voce hanno nella « strozza contro la scarsezza dei mecenati, e contro la cecità del trasandato « secolo ».

sinceri agli onesti letterati), che sembra ripieno di note personali [1]. E un saggio ancora delle punture, che si celano ad ogni tratto nelle opere dei contendenti, possono darci un terzo discorso del *Caffè* ed un frammento del Parini, fra i quali scorgiamo una qualche corrispondenza. Alessandro in certi suoi *Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di un buon giovane*, nei quali si abbandona a considerazioni misantropiche e paradossali, venuto a parlare della timidità dei giovani e dell' " indiscrezione di taluni " vecchi che esigono dai giovani una ingiusta schiavitù per le " loro opinioni ", scriveva: " i vecchi decaduti nel corpo e per- " duti quei diritti che solo competono alla gioventù, sono ge- " losissimi del rispetto loro dovuto: e questo è quasi l'ultimo " steccato in cui si racchiudono in mancanza d'altro alimento al " loro amor proprio. In fatti, se perdendo la gioventù e tanti " beni, che l'accompagnano, non si supplisse a sì amara perdita " con altri piaceri d'opinione, la vecchiezza sarebbe insopporta- " bile " [2]. E il Parini, sfogandosi in un Sermone col Passeroni, usciva in queste amare parole, nelle quali ci sembra scorgere un'allusione ai Verri ed ai loro compagni:

..... I detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via dalle scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizïonari
E d'un po' di francese, oggi fa in piazza
Il letterato, e ciurma una gran turba

---

[1]) Dove si lamenta (I, 114), che « quanto talvolta s'elevano dal volgo al- « cuni de' letterati colla forza dell'ingegno, . . altrettanto manchino dalla « parte della moderazione », e dove si dice, che la vendetta di tali letterati è « fatta colla satira ». In un terzo luogo si parla di chi, « ottenuta la gloria « di poeta, si veste de' publici applausi, e diviene in Pindo impertinente, into- « lerando ancora come uomo, che si vendica di quella oscurità, in cui giacque »: e così via.

[2]) *Caffè*, I, n. 17, pp. 133-39.

Di sciocchi eguali a lui. Odi ch' ei dice:
O vecchierelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: disprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuorchè la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo? [1]).

Che " il Parini, sollecito d'ogni cosa che potesse tornare a " vantaggio della sua Milano, fosse assiduo lettore del *Caffè* ", affermò già lo Gnoli [2]); e, quantunque non ne recasse alcuna prova di fatto, disse " non parergli possibile dubitarne ". Il raffronto di questi due passi, al quale possiamo aggiungere un altro indizio, assai tenue, ma non trascurabile [3]), conferma tale supposizione. Il che non è senza importanza, se si abbia riguardo ad un altro fatto, rilevato dallo Gnoli; ad una continua rispondenza cioè d'argomenti e di idee, che intercede fra le odi del Parini e gli articoli del giornale milanese. Simile è il concetto fondamentale, al quale così i *Socj dei Pugni* come il Parini fanno servire l'opera loro; la ricerca cioè di ogni cosa utile alla moralità, al sapere, al vivere sociale e privato, sia pure la più umile e la più negletta: e simile è più di un argomento. Mentre il Parini nella prima ode loda *La vita rustica,* il Visconti descrive in una lettera agli amici *le De-*

---

[1]) *Opere*, ed. cit., *Frammento d' un sermone*, vol. III, pp. 180-81.

[2]) Art. cit, p. 421.

[3]) È noto, come il Parini nei concieri inediti del suo poema, al v. 140 del *Mattino*

« Ove abbronzato | fuma et arde il legume, a te d'Aleppò | giunto ecc.,

abbia sostituito l'altro:

« Arde e fumica il grano a te d'Aleppo ecc. »;

evidentemente per togliere l'errore d'aver fatto del caffè un legume. Sarà un caso, ma nella *Storia naturale del Caffè* (I, n. 1, p. 11) P. Verri si era fatto premura di avvisare, « che il Caffè non è altrimenti una fava o un legume, « come si crede »

lizie della Campagna; nella *Salubrità dell'aria* il poeta rappresenta, con tratti da verista anticipato, le sozzure che corrompono il clima milanese, già viziato da risaie, e gli stessi lamenti compaiono in due scritti del Visconti e di Alessandro; l'ode [1]) sull' *Impostura* è architettata in modo molto simile al *Tempio dell' Ignoranza* di P. Verri [2]); in quella le sferzate all'ipocrita Cluvieno, nel *Caffè* gli scritti di P. Verri contro i " polsisti „ ed i " pseudomedici „ [3]); sull'innesto del Vaiuolo il Parini scrive un'ode, e Pietro l'ultimo discorso dell'anno secondo [4]). Che cosa ci dicono tutte queste concordanze?

A noi sembra, che null'altro possano nè vogliano significare, se non una stessa cura delle cose locali, uno stesso desiderio di utili e assennate riforme, una stessa condanna di dannosi e ignobili pregiudizj, una stessa filantropia: argomento di lode pei Verri, e di lode anche maggiore pel Parini, il quale vediamo ritrarre da artista ogni aspetto della vita, per umile che sia, e conciliare mirabilmente l'amore dell'utile e " il vanto di lusinghevol canto „. L'ode *Della vita rustica* infatti e quella *Sulla salubrità dell'aria,* la cui composizione cade all'incirca negli anni 1758 e '59, sono di troppo anteriori al *Caffè,* perchè si possano dire ispirate dalla lettura di questo; quella dell' *Innesto del Vaiuolo*, scritta, come è noto, nel 1765 per lodare le esperienze del dott. Bicetti, è anteriore anch'essa all'articolo, e composta per un' occasione certa. Per eguaglianza di studj e di aspirazioni si trovavano dunque a scrivere intorno allo stesso argomento discorsi ricchi di cose,

---

[1]) Nel *Frammento sugli Odori* (I, n. 4, pp. 29-35) A. scrive (p. 30): « dovunque io volga gli occhi non veggo che latrine aperte, nè si pensa a riparare la puzza che

« *Aequo pulsat pede pauperum tabernas*
« *Regumque turres* ».

[2]) I, n. 2, pp. 21-23.

[3]) I, n. 18, pp. 141-8 (*La Medicina*) e I, n. 31, pp. 248-49 (*Dei lucri dei medici*).

[4]) II, n.i 34-38, pp. 252-85.

se non eleganti, i *Socj dei Pugni,* ed odi di classica forma e di concetto moderno l'ab. Parini; come per affinità di parentela e di amicizia questi e Pietro Verri cantavano, l'uno la nascita di Carlo Imbonati, l'altro la guarigione, e tutti e due la morte del Balestrieri.

Resta tuttavia l'ode l'*Impostura,* la quale offre veramente una certa rassomiglianza col discorso del Verri, *il Tempio dell' Ignoranza* [1]), in qualche particolare [2]), e specialmente nel disegno; poichè nell'uno e nell'altro componimento lo scrittore, per descrivere la natura e gli effetti di un vizio e rappresentare gli usi e gli accorgimenti dei suoi seguaci, ricorre alla figurazione di un tempio, nel quale, intorno al simulacro di quel vizio deificato, si fingono raccolti in folla gli adoratori. L'articolo del *Caffè* apparve nel 2.° numero della prima annata, cioè il 10 giugno 1764; mentre della data dell'ode pariniana nulla altro sappiamo, se non ciò che ne lasciò scritto il Gambarelli nel 1791: " recitata in una pubblica " adunanza dei *Trasformati* circa un trent'anni fa [3]) ". G. Mazzoni, rilevando acutamente le somiglianze che passano fra i due scritti, e trovando un'allusione al Parini in un poscritto all'articolo, che però, considerato unitamente al prologo, ci sembra privo di tale punta [4]), congetturò che l'ode del Parini fosse stata scritta ap-

---

[1]) *Caffè,* I, n. 2, pp. 13-15

[2]) Nel tratto ove è toccato dell'affollarsi della gente intorno alla statua della Dea e nella descrizione del simulacro. Nel *Tempio dell' Ignoranza* « stassi « la possente Dea rappresentata in una colossale statua di sughero, a cui « servono di base una prodigiosa mole di libri disposta in forma di cono »; in quello dell'*Impostura* il colosso, nel quale è rappresentato il nume in modo non meno strano e barocco, posa, come su propria base, sul « dosso del Verosimile ».

[3]) cit. dal Salveraglio, in *Odi del Parini,* ed. cit., p. 197.

[4]) All'articolo del *Caffè* segue il poscritto seguente, segnato P.: « Se « l'armonia del verso servisse ad abbellire sì fatti pensieri, forse il numero « de' poeti non sarebbe sì grande, nè la professione di poeta sì poco onore- « vole ». Queste parole, nelle quali il Mazzoni scorse una punta al Parini, non

pena letto l'articolo del giornale il *Caffè*, cioè nel giugno 1764 [1]).

Senonchè fra il *Tempio dell' Ignoranza* e l'*Impostura* pariniana le somiglianze non sono forse di tal fatta, da ammettere una reminiscenza. La personificazione di un ente astratto, la rappresentazione degli attributi, degli effetti, delle vicende di esso sotto forma di simbolo o di persona, e la descrizione del luogo, ove abita o è venerato, sono vecchj spedienti della poesia epico-narrativa italiana; già usati dall'Ariosto nella bellissima descrizione della casa del Silenzio, e trasmessi, a traverso gli esempj datine da stranieri, specialmente dal Voltaire e dal Pope nei loro famosi *Templi del Gusto* e *della Fama*, alla poesia narrativa settecentistica. Tali descrizioni sono frequentissime nei poemetti del Roberti [2]),

---

si riferiscono se non al prologo, premesso dallo stesso Verri, al *Tempio dell'Ignoranza* per serbare la finzione, che gli articoli del *Caffè* ripetessero discorsi fatti nella bottega di Demetrio. « Ebbimo nel Caffè, così scrive il Verri, gran « soggetto di ridere, e ce lo somministrò un magro Poetuzzo, il qual venne a « sfoderarci un Coronale di Sonetti Petrarcheschi tanto dolci, tanto armoniosi, « tanto esangui, e vuoti di pensieri, che avrebber fatta la lor comparsa na- « turale in una bottega di droghiere fra l'oppio, e il sugo de' papaveri. Son « già mille, e quasi ottocent'anni dacchè al nostro buon amico Orazio non « piacevano *versus inopes rerum nugaeque canorae*, eppure certi poverelli si « provano anche al dì d'oggi di carpire la stima e l'onore de' loro cittadini « con canore inezie. Fatto sta che sbadigliammo tutti quanti ben bene al- « l'onore, e gloria del Coronale, e per destarci dal sopore Petrarchesco in « cui eravamo, un tale si cavò di tasca un pezzo di carta, e ci pregò di ascol- « tare un pezzo di sua Poesia in prosa; essa ci piacque, la richiesi, la ot- « tenni; ed eccovi cosa contiene ». In questo esordio, come ci sembra, è un'allusione generale ai meschini verseggiatori del tempo, non un'offesa al Parini; al quale sconviene d'altra parte ciò che vi si dice del « Coronale di Sonetti Petrarcheschi », della dolcezza ed armonia di essi, e così via.

[1]) *L'Impostura Pariniana*, in *Vita Nuova*, a. II (1890), n. 5.

[2]) Vedi nel poemetto la *Moda* (*Opere*, ed. cit., vol. XI, c. I, ottava 31 e segg.) la descrizione della casa della Moda.

del Bettinelli [1]), del Bondi [2]), e di altri [3]); e sono condotte secondo un disegno, di cui il *Tempio dell' Ignoranza* non è che una copia; come possiamo scorgere dal confronto, ad esempio colle descrizioni, che dei soggiorni di Cacoete, della Sofistica e della Pedanteria fece il Bettinelli nel suo poemetto delle *Raccolte* [4]).

Il Tempio dell' Ignoranza " trovasi in una spaziosissima valle " di cui il facile pendìo invita gli uomini a scendere fino alla fine „; e, non diversamente, alla casa della Pedanteria guidano " molti e larghi sentieri „, e " agevole è l' entrata in quel ricetto [5]). " La " struttura del vasto tempio è gotica „, cioè barbara e barocca, come la porta dell' abitazione della Pedanteria " gotico ha l' arco, " e tutto il marmo è finto „ [6]). Nel Tempio dell' Ignoranza le pareti sono coperte di " stravaganti arnesi, manaje e lacci, eculei e tor- " ture d' ogni sorta „: e nella spelonca della Sofistica

Tesi e conclusion veston le mura
De l' araba magion fumose e rotte [7]).

---

[1]) Vedi nel *Parnaso Veneziano* la descrizione del tempio costruito da Apollo alla poesia nelle lagune (ottava 16 e segg.), nelle *Raccolte* quelle delle case di Cacoete (c. I, ott.ª 27 e segg.), della Sofistica (c. II, ott.ª 34 e segg.), e della Pedanteria (c. III, ott.ª 8), e della sede del giuoco nel *Giuoco delle Carte* (c. II, ott.ª 18).

[2]) Il secondo canto della *Felicità* del Bondi è tutto una enumerazione di vizj personificati, i quali abitano la casa dell' Errore (vedi *Poemetti e Rime varie di* Cl. B. Venezia, Storti, 1778, p. 28 e segg.).

[3]) Ricordiamo il poemetto intitolato *la Gloria* del co. Vincenzo Marenco, nel quale si descrive il tempio di questa, passandone in rassegna gl'illustri abitatori (*Poemetti italiani*, Torino, Società letteraria di Torino presso M. A. Morano, vv. 221-34), e il *Tempio della Follia*, poemetto del co. Ottavio Girolamini (*Poemetti* cit., VII, 121-61).

[4]) *Le Raccolte canti IV al nobilissimo sig. Andrea Cornaro.* In Venezia, 1751: riprodotte nelle *Opere* (ed. Zatta, 1789-82 e Cesare, 1799-1800), a e, parte, a Milano (Gius. Marelli, 1752) e a Venezia (s. tip., 1758).

[5]) *Le Raccolte*, c. III, ottava 11.

[6]) » » c. III, ott.ª 16.

[7]) » » c. II, ott.ª 35.

Alla statua dell'Ignoranza è base " una prodigiosa mole di libri „. " Oh quanti, esclama P. Verri, oh quanti libri venerati da noi e " rilegati splendidamente nelle nostre Biblioteche servono ivi a " questo ministero! „. E anche nella dimora di Cacoete

Ammonticchiati e posti lì alla cieca,
Con sopravi di polve più d'un dito
Bastanti ad una gran biblioteca
V'era di libri un numero infinito [1]):

opere di filosofi, trattatisti, grammatici, eruditi [2]); come eruditi, grammatici, trattatistici, filosofi sono i settatori dell'Ignoranza, che P. Verri rinchiude in " una spaziosa caverna sotterranea „, aperta a piè dell'ara della dea.

Ora, se nell'*Impostura* pariniana compaiono alcuni particolari, che si ritrovano anche nel *Tempio dell'Ignoranza,* è perciò detto che tali somiglianze siano da attribuirsi ad una reminiscenza dell'articolo del Verri, o non piuttosto ad una ripetizione di luoghi comuni della poesia narrativa d'allora, dalla quale l'ode pariniana, come si conviene ad uno dei primi componimenti del nostro lirico, avrebbe derivato il motivo principale?

Ma passiamo ad un altro e più acerbo oppositore del *Caffè*, amico dei Trasformati e perciò nemico dei *Socj dei Pugni:* Giuseppe Baretti. Da antica data il Baretti era amico dei milanesi; sin da quando, reduce da Venezia, ove era stato ascritto ai *Granelleschi* col nome di *Severo fuggitivo,* capitò nel 1740 [3]) a Milano, ed ebbe accesso alle conversazioni in casa Bicetti. In mezzo a quell'accolta di letterati tutti dediti alle poesie d'occasione il Baretti che do-

---

[1]) *Le Raccolte,* c. I, ott.ª 31.

[2]) » » c. I, ott.ᵉ 33-34.

[3]) Sulle relazioni del Baretti coi *Trasformati* vedi Custodi, *Nuove Memorie della vita di G. Baretti,* premesse agli *Scritti scelti inediti o rari* di G. Baretti, Milano, G. B. Bianchi, 1822 (I, p. 57 e segg.); e Carducci, *L'Accademia dei Trasformati e Giuseppe Parini,* in *N. Ant.,* 1° maggio 1891, pp. 5-8.

veva fare? Mise insieme anch'egli una raccolta per la nascita dell'arciduca d'Austria, che fu poi Giuseppe II, alla quale cooperarono molti dei futuri *Trasformati* [1]; e nei tre anni che si trattenne a Milano, attese alle traduzioni in versi sciolti dei *Rimedj d'Amore* e del *De Arti amandi* di Ovidio [2]. Cominciava col razzolar male: a predicar bene aveva ancora tempo.

Stabilitosi a Cuneo, di là fino alla sua partenza per l'Inghilterra (1751), egli mantenne viva corrispondenza cogli amici milanesi, specialmente con casa Bicetti [3]; prese parte alle raccolte fatte da essi [4], e appunto a causa di una di queste (*le Lagrime in morte di un gatto*), per aver persuaso il Balestrieri a non ammettervi " un ladrissimo sonetto " del dott. Biagio Schiavo, si procurò la nota contesa. L'amicizia continuò anche durante il suo soggiorno in Inghilterra, quantunque in quegli anni il Baretti deponesse a grado a grado molte delle opinioni condivise coi *Trasformati*, come la predilezione del genere bernesco e l'amore delle raccolte: e durò il carteggio; per modo che, quando, di ritorno dall'Inghilterra, egli cercava ove allogarsi, gli amici di Milano lo chiamarono tra loro nella fiducia di procurargli un impiego presso il Firmian, giunto da Vienna nel giugno del 1758 in fama di protettore dei letterati. È noto come queste speranze non si compissero, e come il Baretti, costretto a cessare la stampa delle *Lettere familiari ai fratelli* per puntigli del ministro di Portogallo, si rifugiasse a Venezia, dove, stretto dal bisogno, prese a pubblicare

---

[1]) *Orazione e Poesie recitate in una pubblica Radunanza in Milano per lo faustissimo nascimento dell'Arciduca d'Austria.* In Milano, s. n. t.

[2]) Vedi Piccioni, *Il Baretti traduttore,* in *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti,* Livorno, Giusti, 1899, p. 89.

[3]) *Scr. scelti,* ed. cit., II, pp. 7-18.

[4]) Vedi il Catalogo delle Opere di G. B. in *Scr. sc.* cit., I, p. 16. Del Baretti sono cinque sonetti e una nenia a pag. 2 e pp. 192-7 delle *Lagrime in morte d'un Gatto* (Milano, Gius. Marelli, 1741) e una canzone a pag. 36 della Raccolta pubblicata dal dott. A. T. Villa per le nozze di Donna Laura Giulini con Don A. Giuseppe Tornielli conte di Loyolo (Milano, 1746).

la *Frusta*. In quell'occasione i *Trasformati* non gli furono avari di incoraggiamenti e di aiuti. A lui il Carcano inviava la *Lettera di Fille dal biondo crine* [1]), che Aristarco pubblicava nella *Frusta* [2]); e il Balestrieri alcune sue *Capricciose stanze* [3]): e a lui ugualmente gli Accademici milanesi fecero pervenire gli almanacchi del Verri e il giornale dei loro nemici, perchè ne facesse degna recensione.

Contro il Verri il Baretti aveva forse particolari motivi di antipatia e di disgusto; ma le dottrine del nuovo periodico per sè sole erano tali da commuovere potentemente la sua bile e suggerirgli alcune delle sue bizzarre e piacevoli invettive. Chi parlava di rinunzia alla pura favella, chi non aveva parole di lode, se non pegli stranieri e pel secolo di Luigi XIV, e adorava i filosofi francesi ed il Voltaire, chi esaltava l'Algarotti e il Bettinelli, e sopratutto chi scriveva come scrivevano i Verri e i loro compagni, doveva apparire degnissimo della sferza, ad Aristarco che, senza essere un bigotto della Crusca, era però un devoto della forma, ed univa l'orrore delle nuove dottrine irreligiose e rivoluzionarie al culto delle nostre tradizioni letterarie. E le frustate non mancarono; e furono sonore. *La Frusta* durava dal 1° ottobre 1763, quando, per istigazione di Carlo Gozzi specialmente e dell'Accademia dei *Granelleschi* [4]), il Baretti fu indotto ad assalire il Goldoni; e prese a scrivere i noti articoli contro il commediografo veneziano, che sono e resteranno sempre una vergognosa taccia pel critico piemontese. Il 1° art., che trattava della commedia il *Teatro comico,* compariva nel n. 12, il 2° sulla *Bottega del Caffè* nel n. 14, il 3° sulla *Pamela nubile* nel n. 17 [5]). Ai violenti attacchi del Baretti

---

[1]) Baretti, *Scr. sc.* cit., II, 38.

[2]) *Frusta,* I, n. 10, pp. 243-4.

[3]) *Frusta,* II, n. 21, pp. 123-29.

[4]) Vedi G. Sanesi, *Baretti e Goldoni,* in *Rassegna nazionale.*, fasc. 16, febbr. 1893, p. 669.

[5]) N. 12 (15 marzo 1764), ed. cit., I, 243-55, n. 14 (15 aprile 1764), I, 287-96, n. 17 (1° giugno 1764), II, 25-35.

il Goldoni lontano, nè si adirò [1]), nè rispose; ma non mancò chi volle rintuzzare la petulanza di Aristarco, tra gli altri P. Verri, che già altra volta aveva sostenuta la causa del Goldoni, e questa l'assunse con tanto maggior impegno, perchè, sotto specie di difendere il giusto, sperava vendicare sè stesso. Aristarco infatti, " per " compiacere a certa persona, piuttosto che per voglia ", nel medesimo numero che conteneva il terzo articolo sul Goldoni, aveva parlato di un almanacco satirico del Verri come " di cosa affatto misera " e spregevolissima ", chiamando l'autore " uno di quei scioperati, " che vogliono scrivere ad onta della natura, da cui furono formati, " perchè consumino pane, e non perchè scrivano " [2]). Nessuna migliore occasione per prendersi una rivincita sul Baretti, che combatterlo nelle critiche fatte al Goldoni; e queste appunto ribatteva P. Verri, senza pronunziare il nome del Baretti, in un articolo, intitolato *La Commedia* [3]). Lo stesso giorno, in cui il *Caffè* usciva con questo scritto, la *Frusta* recava il seguente annunzio [4]): " Aristarco prega " il suo amico di Milano a non gli mandare gli ulteriori fogli del

---

[1]) « Io sono quello che sono », scriveva all' Albergati il 16 aprile 1764. « Vaglio quello che vaglio. Buono, cattivo o mediocre ch' io sia, il Baretti « non può darmi nè togliermi nulla » (*Lettere del Goldoni* cit., p. 249). « Tutt'al « più », soggiungeva il 28 maggio 1764 allo stesso, « se fossi stato in Italia, « avrei provato a metter in commedia il Baretti » (Masi, *Fr. Albergati, la vita e i tempi e gli amici*, Bologna, Zanichelli, 1878, p. 157)

[2]) *Frusta*, II, 40.

[3]) *Caffè*, n. 4-5 (1° luglio e 10 luglio 1764), I, pp. 38-41. Se tutte le ottanta e più commedie dell'avv. Goldoni, dice il Verri, non sono pregevolissime, « in « tutte però è posto un fondo di virtù vera, d'umanità, di benevolenza, d'amor « del dovere »: tutte sono tali da piacere all'universale. Ora « gli uomini, di let- « tere e i filosofi veramente tali sono giunti a scoprire questa grande verità, « che le regole e le leggi d'ogni cosa dipendente dal sentimento sono stabilite « unicamente, perchè sono credute necessarie per produrre l'effetto a cui si de- « stina l'opera qualunque ella sia; in conseguenza, qualora l'opera ottiene il « suo effetto, in vece di trovarla cattiva per le regole che vi si trasgrediscono, « ragion vuole che si trovino tante regole inutili quante sono le trasgredite ».

[4]) N. 19 (1° luglio 1764), II, p. 89.

" *Caffè,* perchè quel primo è una delle più magre buffonerie che si " possano leggere. Se l'autore di tale opera non sa terminare nep- " pur il primo foglio senza ricopiare la storia del caffè dalle *Me-* " *morie dell'Acc. reale delle Scienze di Parigi,* sta fresco davvero. " Chi vuole intraprendere di questa sorte di opere bisogna che abbia " un ampio capitale di sapere, d'ingegno e di giudizio, e l'autore " del *Caffè* non ha alcuna di queste cose, neppure in grado me- " diocre ".

La guerra era dichiarata da ambe le parti, e continuò con una serie di scaramuccie. Alle accuse di plagio il *Caffè* rispondeva difendendosi [1], e alle ingiurie contrapponeva ironiche discolpe e proteste di rispetto nel *Memoriale ad un rispettatissimo nostro maestro* [2]. Nè da parte sua Aristarco tacque all'articolo *Sulla Commedia.* Non solo l'amico milanese, che egli pregava a non mandargli più i numeri del *Caffè*, e che era D. Francesco Carcano, non aveva obbedito [3]; ma altri ancora aveva fornito materia all'ira del Baretti: ed era uno dei *fermieri,* ai quali P. Verri aveva mossa guerra nel principio del 1764 col *Bilancio del commercio dello Stato di Milano,* il Greppi, di cui l'autore della *Frusta* era da lungo tempo amico. Per raccomandazione del Tanzi il Greppi aveva ospitato il Baretti a Mantova nell'inverno 1760-61 [4], e, quando egli fu costretto a lasciar Milano, gli era stato nuovamente largo di aiuti, pei quali

---

[1]) I, n. 11, p. 94.

[2]) I, n. 12 (20 sett. 1764), pp. 99-101.

[3]) Vedi le lettere del Baretti a Francesco Carcano 16 giugno, 7 luglio e 20 ottobre 1764, in *Lettere e frammenti inediti* del Baretti (Piccioni, *Studi e ricerche* cit. pp. 448-51). Nella lett. 7 luglio il Baretti scrive all'amico: « Del « *Caffè* non mi mandate altri fogli, che non monta il pregio il leggerli. Ve « lo dico anche in istampa nel N. XIX. Mi pare che sia il conte Verri l'au- « tore di quel *Caffè* ». E nella seguente invece scrive allo stesso (20 ott.): « Avrò cari quei fogli del *Caffè*. Nè il conte Verri nè altri non fanno paura »: parole che fanno sospettare fortemente di nuove istigazioni.

[4]) *Arch. stor. lomb.*, 18, 1886. *Lettere inedite di* G. Baretti *ad Ant. Greppi,* pubb. da Achille Neri, lett. 27 marzo 1762, p. 645.

il critico piemontese attestavagli gratitudine eterna [1]). I *Fermieri* avevano combattuto, è vero, il *Bilancio* e colla confutazione del march. Carpani e con sonetti e col *Bilancio* del senat. Muttoni [2]); ma un buon paio di frustate di Aristarco non erano da disprezzare, e il Greppi inviava al Baretti il *Bilancio del Commercio,* perchè ne parlasse nel suo giornale [3]). Nel n. 21 (1° agosto) della *Frusta* usciva infatti una recensione del *Bilancio*, nella quale non si risparmiavano beffe all' " anonimo sacciutello „; che co' suoi " calcoli bestiali „ aveva scoperto, che lo stato di Milano aveva avuto un commercio passivo di dieci milioni circa di lire milanesi l'anno " per " lo spazio di questi ultimi vent' anni [4]) „. L' articolo finiva consigliando l'autore del libro " (s'egli è giovane, come ho ragione di " sospettare) a studiare tuttavia l'*Aimable Vainqueur* o qualche " altra danza francese, e a rinunziar per sempre alla filosofia, " avendo avuto dalla natura un buon paio di calcagna da ballerino, " e non una testa da politico e da filosofo „ [5]).

Questa per conto del Greppi; per conto proprio poi il Baretti applicava al Verri una frustata anche più sonora nel riprendere le critiche al Goldoni (n. 22, 15 ag. 1764 [6])). Nell'esame della *Pa-*

---

[1]) Lett. 15 nov. 1762, p. 651. « Il mio caro sig. Antonio », scrivevagli il Baretti, « il mio cordiale, il mio generoso, il mio magnanimo sig. Antonio « che ha fatto tanto, e che ha procurato di far tanto per me, che bisogne- « rebbe ch'io fossi il più insipito e il più mostruoso uomo del mondo a non « essergli legato con eterna catena di tenerezza e di gratitudine ». Lo stesso ripete nella successiva del 29 genn. 1763 (p. 653).

[2]) Verri, *Scr. in.* cit., I, 178-9.

[3]) Vedi lett. 21 luglio 1764, p. 659, e 2 agosto 1764, p. 658. Che i *Fermieri* aizzarono il Baretti contro di sè sapeva il Verri, e lasciò scritto nelle sue lettere (*Scr. in.*, I, 178. IV, 11, 144).

[4]) *Frusta*, II, 130. I *Fermieri* al bilancio del Verri avevano opposto quello del Muttoni, secondo il quale ogni anno erano invece 11 milioni di avanzo: ambedue inesatti, poichè un terzo bilancio, compilato nel 1765, « per superiore comando », dal Verri e dal Maraviglia sui dati ufficiali dette un passivo di un milione e mezzo.

[5]) *Frusta*, II, 131.

[6]) *Frusta*, II, 135-144.

mela maritata egli trovava modo di introdurre una invettiva piacevolissima contro quello " spietato ammiratore e panegirista „ del Goldoni, ch'era " il nuovo filosofo di Milano „, che sa rinunziare alla Crusca ed ha " intenzione e modo d'italianizzare parole fran-
" cesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, e schiavone per ren-
" dere le sue idee meglio. Renderle „, soggiungeva, " per di sopra
" o per di sotto? Eh signor Pamela maschio, vi vuol altro che
" un nano come sei tu, per aggiungere all'altezza di scrittore pe-
" riodico; vi vuol altro che i tuoi bilanci, e i tuoi *Zoroastri,* e i
" tuoi *Caffè,* e il tuo cianciar di pittura, di musica, e di poesia e
" di commercio, e d'arti e di manifatture, rubacchiando tutti gli
" autori francesi che tu leggi; vi vuol altro che abbandonarti al
" sentimento, chiamar pedanti, e ignoranti arditi que' che ti possono
" ancora condurre a scuola cento anni! Vendica l'amore de' tuoi
" probocomici a tua posta, caro il mio bellimbusto, ma lasciati o
" colle buone o colle cattive porre sulla dritta strada, e china ri-
" spettosamente quella tua testa piena di farfalle dinanzi a chi ti
" vince troppo in virtù ed in sapere ..... lascia far il critico e il
" filosofo a chi lo sa fare, altrimenti io ti renderò tanto ridicolo,
" che ti farò da buon senno maledire chi ti ha insegnato a cono-
" scere le lettere dell'alfabeto, che molto meglio per te sarebbe, se
" non le avessi mai conosciute „ [1]).

La minaccia non ebbe effetto, perchè la *Frusta* fu sospesa prima che vi trovasse luogo la " scardassatura „ promessa al giornale milanese [2]): ed il *Caffè* alla nuova sciacquata di capo rispose indirettamente e in termini assai moderati [3]), quando il giornale di Aristarco aveva cessato le sue pubblicazioni. E tutto appa-

---

[1]) *Frusta,* II, 140-41.

[2]) Un articolo intero contro il *Caffè* era già approntato e doveva apparire nel numero II° dell'anno 1765 (XXVI° della *Frusta*): vedi lett.ª del Baretti a G. B. Chiaramonti 29 dic. 1764, pubblicata da L. Piccioni, *G. Baretti e G. B. Chiaramonti,* in *Studi e Ricerche* cit., p. 323.

[3]) Nell'art di P. Verri, *I tre seccatori,* n 30, pp. 240-41.

rentemente fu finito. Ma rimase nell'animo dei due contendenti tale un livore, da serbar l'odio per tutta la vita e manifestarlo l'un contro l'altro ad ogni più piccola occasione. Nel Baretti specialmente lo sdegno fu così costante e profondo, che, come narra il Custodi [1]), " sempre, e perfino negli ultimi anni della sua vita, non potea parlare " di tale oggetto, anche nell'intimità dell'amicizia, che colla più " viva commozione e col più pronunciato risentimento ". Dopo la pubblicazione della *Frusta* egli era uscito, è vero, dalla via, che, ad onta del progresso compiuto dalle lettere, si ostinavano a seguire i più degli ex-*Trasformati,* ed aveva proceduto così arditamente, che gli antichi amici, come avvenne ad es. pel suo Discorso nello Shakespeare, non riuscivano più nè ad accordarsi con lui nè a comprenderlo [2]). Tuttavia il Baretti, che ora non esitava a chiamare cattive le poesie piacevoli e le raccolte dei *Trasformati,* " perchè " in poesia secondo me tutto il mediocre è cattivo " [3]), aveva mantenuta ad essi fedele amicizia, e cordiale inimicizia ai nemici loro. Nelle lettere ai milanesi, che lo tenevano informato delle novità cittadine, continuò a chiamare Pietro Verri, anche quando " era portato dalla goffa sorte sul più alto pinna- " colo, una bestia piena di albagia come d'ignoranza " [4]), e " uno " scioccone senza ingegno " [5]); e seguitò a dir male di tutti i libri del Beccaria, che il Carcano gli regalava [6]). Non solo; ma in ogni opera che stampava non dimenticò un accenno ai *Socj dei Pugni*;

---

[1]) Baretti, *Scr. sc.* cit., I, p. 113.

[2]) Vedi lett. a Fr. Carcano 12 agosto 1778, *Scr. sc.*, II, 295.

[3]) Lettera a D. Franc. Carcano 25 genn. 1771, *Scr. sc.* cit., II, 213. Altrove (II, 325) diceva, che il troppo leggere il Passeroni aveva guastato il Balestrieri, il Carcano e molti altri; « perchè la poesia non debb'esser fatta « così alla presta, così alla disperata »

[4]) Baretti, *Scr. sc.*, II, 296.

[5]) Ibidem, II, 32.

[6]) Il Baretti chiamava (II, 189), non senza ragione, il libro *Dei delitti e delle pene* « una cosaccia scritta molto bastardamente »: e dell'opera *Dello Stile* dava il seguente giudizio: « Ho veduto a' dì passati un libro del Beccaria, che ci

non nel Discorso sopra lo Shakespeare [1]), nè in quella scelta di lettere pubblicate a Londra ad uso degli studiosi di lingua italiana [2]), e neppure nella difesa degli Italiani [3]), quando cercò coprire di un pietoso velo i mali della patria e dimenticare le ire private di fronte alle offese straniere.

Da parte sua il Verri accomunava il Baretti " coi Fachinei " e simili scarafaggi „ [4]), nè tralasciava di chiedere al fratello Alessandro, quando si recò a Londra nell'inverno 1766-67, del " signor " Scannabue nobilissimo „ [5]). E Alessandro rispondeva: " il nostro " caro Baretti è qui insieme di *(sic)* tant'altra canaglia che disonora " la nostra nazione „ [6]). Senonchè, se gli scrittori del *Caffè* non si

---

« vuole insegnare a scrivere con buono stile senza saper egli stesso un'acca nè « di stile nè di lingua. Il pover uomo s'è lambiccato il cervello per esprimersi in « modo da non essere inteso, se non forse da quell'altro cervello bujo del co. « Verri » (II, 208, lettera a Fr. Carcano 19 genn. 1771).

[1]) Vedi il passo citato dal Custodi, *Memorie* cit., I, p. 112.

[2]) È la quarta di quelle ripubblicate dal Morandi (*Voltaire contro Shakespeare e Baretti contro Voltaire*. Roma, Sommaruga, 1882, pp. 179-85); e si finge scritta da Gius. Visconti a Sebastiano Franci, due della società del *Caffè*. In questa lettera il Baretti, venti anni dopo la contesa del Branda e più di tredici dopo la pubblicazione del *Caffè*, si prende beffe dei nemici maggiori dei *Trasformati*, il p. Onofrio Branda e Pietro Verri, l'uno « cruscaio » e l'altro « anti-« cruscaio », dei quali fa una pittura piacevolissima. Il Verri è rappresentato « in « quella bottega male scopata di messer Demetrio », mentre nomina « il Dit-« tamondo insieme con molt'altri Toscani, a' quali cento scrittori milanesi hanno « dato cento volte il gambetto », e dice « agli attenti circostanti, come nello « scrivere i nostri libri non importa le nostre parole s'abbiano un ette di più, « o un elle o un effe di meno del bisogno », e altre simili asinerie. « Il conte « Pietro Verri non ne dice una mai, a cui il conte Alessandro Verri, suo fra-« tellino mosciolino piccin piccino, non faccia subito eco, e non la pigli su con « due dita, e non la mostri come si mostrerebbe una delle perle di Cleopatra ».

[3]) *Gli Italiani o sia Relaz. degli usi e costumi d'Italia*, Milano, Pirotta, 1818, p. 42.

[4]) Verri, *Scr. in.*, II, 120.

[5]) Verri, *Scr. in.*, II, 21.

[6]) Verri, *Scr. in.*, II, 83.

dimenticarono così facilmente di Aristarco, finirono assai presto di parlare di lui. Altre cure più gravi occupavano Pietro; e l'Alessandro Verri di Roma non era più quello di Milano.

Un altro tenace difensore delle tradizioni cinquecentistiche e trecentistiche, e propugnatore dell'italianità dei generi e dello stile, Clementino Vannetti, volle fare, come sembra, una rivendicazione postuma dei nostri classici vilipesi e della lingua vituperata dai *Socj dei Pugni* in uno dei suoi dialoghi, intitolato: *La scuola del buon gusto nella bottega del Caffè* [1]). Personaggi sono l'ab. Buonnaso, l'Eremita (che è il Vannetti), Fabrizio padrone della bottega, e il co. Russone; che ha bensì dei tratti comuni col Verri, come quello di gridare: " l'onore d'una nazione consiste nell'industria " e nel commercio, non in queste bazzecole [2]) „ [i libri], ma nel restante è uomo quasi illetterato, non un filosofastro alla francese. Si legge e si commenta burlevolmente dalla compagnia un libro intitolato: *La crisi benefica del Gusto ovvero Dettagli e quadri d'eloquenza e poesia per gli Italiani del secolo illuminato*, i cui principj fondamentali si avvicinano d'assai alle massime divulgate dalla scuola milanese. Basti ricordare i sommarj, del capitolo 2°: " Le " parole non sono che segni di convenzione a spiegar le idee. " Dunque l'eleganza è una chimera fuor di moda [3]) „, e del capitolo 4°: " Essendo l'eloquenza e la poesia egualmente figlie delle " passioni, e trovandosi queste nel cuor d'ogni uomo, si rende su-

---

[1]) I *Dialoghi* del Vannetti furono editi dapprima in dodici almanacchi annuali, che si stamparono a Rovereto dal 1783 in poi. Quello, di cui trattiamo, è il 5° dell'ed. di Venezia (*Opere italiane e latine* del cav. Cl. Vannetti, Alvisopoli, 1826-31, vol. I, pp. 53-74): sicchè sembra doversi assegnare all'anno 1787. Ma forse l'ordine dei dialoghi fu mutato nella edizione delle opere complete. Se il dialogo infatti fosse da riportarsi al '90 o ad anni successivi, potremmo metterlo in relazione con ciò, che ci dicono due lettere del Vannetti al pr. Fontana; in una delle quali il Vannetti chiede una copia del *Caffè* (9 genn. 1790, in *Lettere inedite d'ill. it.*, ed. cit., p. 464), e nell'altra (3 marzo 1790, p. 465) ringrazia dell'invio del giornale.

[2]) *Opere* cit., I, p. 55.

[3]) *Opere* cit., I, p. 56.

" perfluo il ricorrere ai modelli consecrati dal tempo. Danni perciò " dell'imitazione, inutilità dei precetti, e bando necessario di tutti " gli antichi autori, che sono i tiranni dell'ingegno [1]) „. La satira è acuta, ma priva di quella vivacità, che viene dall'ispirazione del momento, e di quel calore, che nasce, per così dire, dall'attrito delle circostanze presenti.

Finora del *Caffè* abbiamo visto i nemici e i detrattori; dobbiamo adesso vederne i lodatori e i fautori. E questi troveremo non in Italia soltanto, ma ancora in paesi stranieri; il che contraddice l'affermazione di molti, che il *Caffè* fosse disconosciuto dai suoi contemporanei. Il periodico ebbe quella diffusione che poteva, in quei tempi in che, a confessione del Baretti stesso, a Roma gli associati della *Frusta* [2]) erano sol tre, ed a Firenze e a Napoli pochissimi i lettori: ma visse più dell'*Osservatore* e più della *Frusta,* e cessò le sue pubblicazioni, non già come affermò il Cantù, " per mancanza di lettori „ [3]); ma per la dipartita di Alessandro Verri e del Beccaria.

Il giornalismo letterario fece al *Caffè* assai benevola accoglienza. La *Minerva o sia Giornale dei letterati d'Italia,* che si stampava a Venezia dal 1762 al '67 per opera del p. Angelo Calogerà e dell'abate Jacopo Rebellini [4]) (l'*Adelasto Anascalio* nominato dal Baretti insieme con Pietro Verri tra gli " invincibili ignoranti „ difensori del Goldoni [5])), faceva gli elogj del *Caffè* e ne

---

[1]) p. 57. E del capo 3° la tesi è questa (pp. 56-7): « Il linguaggio degli « affetti è il medesimo in tutti i popoli, ed è una pedanteria la distinzione « fra 'l genio grammaticale e 'l genio rettorico d'un idioma. Dunque libertà « di voci e di sintassi straniera in ogni idioma ».

[2]) I, p. 137.

[3]) *Il Parini e la Lombardia* ecc., ed. cit. p. 209.

[4]) Piccioni, Op. cit., p. 163. Per notizie particolareggiate sul Calogerà e sul Rebellini vedi Piccioni, *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti* cit., pp. 276-7. Nella stessa opera (p. 280 e segg.) sono ampi ragguagli sulle contese che il Baretti ebbe col Rebellini e colla *Minerva.*

[5]) *Frusta,* II, 135.

prendeva le difese contro Aristarco, cui rinfacciava " d'essersi espo-
" sto, parlandone con disprezzo sopra il primo foglio, a comparire
" o di non intendere, o d'esser portato alla maldicenza, o d'aver qual-
" che passione contro i rispettabili autori di quel foglio, nato dall'u-
" nione di alcuni valentuomini " [1]. A Venezia pure un altro periodico, il *Corriere letterario* (sorto il 13 dic. 1765 e che durò un anno solo [2]), ripubblicava molti degli articoli del *Caffè* accanto a discorsi tolti dall' *Enciclopedia francese* e dalle *Novelle letterarie* di Firenze.

In Francia la *Gazette littéraire*, che si pubblicava dall'Arnaud e dal Suard, non solo dette relazione delle opere filosofiche dei *Socj dei Pugni*, per es. delle *Meditazioni sulla felicità* di Pietro Verri [3], ma nell'8° volume [4]) riportò tradotti alcuni pochi discorsi del *Caffè*. Altri, come lo scritto di Alessandro sui *Difetti della letteratura italiana*, il Suard trasportò in francese ed inserì in quella raccolta di articoli suoi, dell'ab. Arnaud, del Devaisne e d'altri, che pubblicò nel 1768 sotto il titolo di *Variétés littéraires* [5]. In Germania la Gazzetta letteraria di Gottinga nel n. 126-28 (ott. 1766) aveva per la prima annata del *Caffè* parole di elogio [6]: e, come ci informa l'Ugoni [7], ventitre discorsi del *Caffè* erano tradotti in tedesco e stampati in Zurigo. D'oltre Alpi vennero pure gli incoraggiamenti dell' Holbach, del Morellet e del D'Alembert, coi quali i *Socj dei Pugni* avevano stretta amicizia e iniziata corrispondenza per mezzo del Frisi o al tempo del viaggio del Morellet e del duca de la Rochefoucauld a Milano [8]; e dalle Alpi scese la lode del Voltaire, dit-

---

[1]) N. 31 del 1764: anche nei n. 36 e 41 si combatte in pro del *Caffè*.

[2]) Piccioni, Op. cit., p. 166.

[3]) *Scr. in.*, II. Questa recensione fu fatta dal p. Jacquier, professore di matematiche nel collegio romano e corrispondente della *Gazette* dall' Italia.

[4]) *Scr. in.*, II, 164, I, 264.

[5]) *Variétés littéraires*, t. III, p. 332, sotto il titolo di *Réflexions sur l'esprit de la littérature italienne.*

[6]) Verri, *Scr. in.*, II, 199.

[7]) Ed. 1821, vol. II, p. 273.

[8]) Verri, *Scr. in.*, II, 10 e 35.

tatore della letteratura cosmopolita: " l'école de Milan fait des grands progrés „ [1]).

In Italia primo ad applaudire ai novatori fu il p. Saverio Bettinelli, lodato a più riprese nel *Caffè*, come pochi autori italiani [2]). Al tempo della pubblicazione di questo giornale il Bettinelli attraversava uno dei momenti più difficili della sua vita: duravano tuttora le polemiche e lo scandalo sollevato dalle *Lettere virgiliane* e le dicerie ed i sospetti pel recente suo viaggio in Francia, per la visita fatta al Voltaire e per le occupazioni e le amicizie cortigiane, strette durante il soggiorno al collegio dei nobili di Parma, che egli aveva dovuto mutare colla solitudine claustrale del casino di esercizj di Avesa, presso Verona. Avversato e combattuto com'era da ogni parte, e incapace a continuare da solo la lotta iniziata colle *Lettere virgiliane* [3]), il Bettinelli non potè non rallegrarsi vedendo continuata dai giovani lombardi quell'opera di critica discussione, di cui egli aveva dato esempio, e sperò trovare in loro un appoggio. Scrisse adunque al Beccaria, ch'egli aveva conosciuto in collegio a Parma, per porgergli " una sincera con- " gratulazione sopra i fogli del *Caffè* e insieme un ringraziamento " per l'onorata menzione che in un foglio si fa delle *Lettere di* " *Virgilio* „. Intanto egli coglieva l'occasione di offrire " per certa " prova della sua riconoscenza, anzi pure di nuovo coraggio ispi- " ratomi da quei fogli, qualche coserella propria dell'intento del " periodico e degli scrittori „. La proposta di collaborazione fu accettata [4]): e il Bettinelli prometteva pel *Caffè* l'apologia delle

---

[1]) Verri, *Scr. in.*, II, 209.

[2]) A. Verri nel discorso citato *Dei difetti della Letteratura e di alcune loro ragioni* (p. 99) loda le *Lettere virgiliane* al pari del *Parallelo degli antichi co' moderni del sig. di Perrault*, come « opere veramente pregevolissime e scritte con una illuminata libertà ».

[3]) Lett. del Bett. al Beccaria, 10 ag. 1765, riferita dal Cantù, *Beccaria* ecc., pp. 181-82.

[4]) *Lettere d'ill. it.* ecc., ed. cit., p. 34, lett. del Bett. a P. Verri, 6 dic. 1766.

Lettere virgiliane e il secondo codice dei novatori, le *Lettere Inglesi*. " Una canna di più all'organo che fa romore in favore del buon " senso da introdursi nelle nostre contrade ", scriveva Pietro Verri al fratello [1]).

Per tal modo, una viva amicizia si stringeva fra l'abate e Pietro Verri e il Beccaria, tenuta desta da frequente corrispondenza. Il Verri e il Bettinelli si confortavano a vicenda a proseguire sulla via impresa animosamente. Padre Saverio chiamava i *Socj dei Pugni* " i suoi migliori amici, suoi fratelli " [2]), si augurava di poter insieme concorrere a " toglier quelle molte che ancora *manent ve-* " *stigia ruris* "; e fissava " un pellegrinaggio a Milano per la " prossima estate " [3]). Le *Lettere Inglesi*, condotte a fine troppo tardi, non poterono inserirsi nel *Caffè*, che aveva cessato frattanto di uscire; ed apparvero invece a Venezia in una ristampa degli sciolti e delle *Virgiliane* [4]). In compenso, in un nuovo giornale milanese l'*Estratto della Letteratura Europea*, nel quale vedremo aver parte alcuni fra i *Socj dei Pugni*, il Verri faceva un'ampia recensione di quest'opera così salutare per la letteratura, ripetendo e confermando i giudizi irriverenti pronunziati dal Bettinelli contro i classici nostri, e spingendo anche più oltre le audaci affermazioni del Gesuita [5]). Poco dopo la pubblicazione

---

[1]) *Scr. in.*, I, 347.

[2]) *Lettere d'ill.* ecc., Lettera cit., p. 34.

[3]) Ibidem, Lettera a P. Verri, 31 gennaio 1767, p. 36.

[4]) Venezia, Pasquali, 1766.

[5]) Vedi *Estratto della letteratura europea per l'anno* 1767, t. 2°, Yverdon, estr. 2°: continua in *Estratto* ecc. *per l'anno* 1767, t. 3°, estr. 11° e in *Estratto per l'anno* 1768, t. 1°, estr. 1°. Il Verri chiama l'opera del Bettinelli « uno « dei pochi libri che possiamo presentare agli oltremontani per discolparci « dall'accusa d'esser sempre mediocri e imitatori nelle Belle lettere » (t. I, p. 30); e si ripromette, che se esso sarà « tanto letto e conosciuto, quanto ei merita di « esserlo,..... colla generazione presente sarà perfettamente distrutto anche in « Italia il regno dell'impostura nella liberissima repubblica delle lettere ». (*Estratto* ecc. 1768, t. I, p. 15). Il Verri ribadisce il giudizio, che di Dante

delle *Lettere Inglesi,* nell'estate del '67, il Bettinelli faceva il viaggio progettato a Milano. Pei nuovi insulti a Dante e per le nuove eresie letterarie i guaj erano cresciuti al gesuita. Da Verona, ove abitava, il Torelli aveva scherzato in un opuscolo sulla conoscenza del cuore femminile e sulla galanteria, dimostrate dal mantovano nelle *Lettere* a dame; ed aggiungendo sarcastici commenti sulle voci sparse dal p. Saverio e dai suoi amici circa il non essere egli autore delle *Lettere Inglesi*, non avea risparmiato l'onore stesso della Compagnia [1]). Era di più accaduto, che la repubblica veneta sopprimesse il casino di esercizj di Avesa, cui era preposto il Bettinelli [2]). Amareggiato per l'avversione mostratagli da molti letterati veronesi, incerto della sua destinazione, e irato per dover contenere lo spirito battagliero e rinnegare le proprie opinioni, egli aprì col Verri l'animo suo, e a lui si raccomandò, perchè in qualche modo lo traesse d'angustia e gli procurasse comodi e libertà maggiori. E il Verri, " glorioso „ di poter sollevare " un uomo di lettere illustre e benefico „, come il Bettinelli, fece pratiche per lui presso il co. Firmian. " Son pochi giorni „,

---

aveva dato il Bettinelli, « giudizio ottimo e disappassionato ». « Dante, egli afferma, « è un codice da conservarsi per l'erudizione che ci dà de' suoi « tempi. Ma per un poeta sarebbe utilissima cosa seguire il consiglio del no- « stro ingegnoso e saggio autore. Una cosa è ben però che si stabilisca ed è, « che per giungere alla mediocrità in un secolo barbaro vi vuole un uomo « sommo, e tale forse è stato il Dante; ma quel Dante medesimo se ora ri- « sorgesse, cancellerebbe forse tutto il suo male organizzato poema. È molto « verisimile anche il credere, che se Dante dovesse giudicare fra l'autore di « queste lettere e i Dantisti, abbraccierebbe l'ingenuo autore e secolui si ride- « rebbe degli adoratori del vecchio informe suo caos di versi » (*Estratto* ecc., 1767, t. III, p. 166).

[1]) *All'autore delle Lettere Virgiliane P. Paladinozzo de' Montegrilli, gentiluomo Veronese* (stampato a Verona nel 1767 e a Venezia nello stesso anno, premettendovi la *Lettera* del Bettinelli *a Miladi Vaing-Reit*, e riprodotto in *Opere varie in verso e in prosa* di Gius. Torelli *Veronese* per cura di A. Torri, Pisa, Capurro e Comp., 1833, I, 27 e segg.).

[2]) Vedi Napione, *Vita dell'ab. S. Bettinelli,* in *Vite ed elogi d' illustri italiani,* Pisa, Capurro, 1818, III, p. 194.

scriveva nel marzo del 1768 [1]) al Bettinelli, ritornato a Verona, " che ho parlato di lei con S. E. il sig. conte Firmian. Ho detto: è " un peccato che un uomo di quel merito si trovi imbarazzato come " deve attualmente essere per il vestito che ha in dosso; abban- " donare la società non è in mano sua: restandovi, son duri assai i " trattamenti ai quali è esposto, e difficilmente potrà dormir bene le " sue notti. S. E. è meco convenuta ed ha mostrata molta sensi- " bilità. Io sono andato più avanti e gli ho detto che, mentre il " P. Bettinelli era a Milano, in un discorso che ebbe meco conve- " nimmo, che S. E. avrebbe potuto onestamente cavarlo d'impiccio " col procurargli una Lettura o a Pavia o anche a Brera, caso che " i Gesuiti dovessero sloggiarne ". Il Bettinelli non ottenne poi nè la lettura a Pavia, nè il trasferimento a Milano; ma passò a Modena, dove per un anno fu lettore d'Eloquenza in quella Università. E il Verri, che non aveva potuto far di meglio, curò col Lambertenghi e sostenne con alcuni amici le spese della stampa dell'*Entusiasmo delle Belle Arti*, che il Bettinelli, per suggerimento dell'amico, dedicava " al Mecenate delle belle arti ", il co. Firmian [2]).

Riconoscente degli aiuti concessigli, il Bettinelli nella prefazione dell'*Entusiasmo* additava all'italiana gioventù, come esempio, l'operosità dei giovani amici milanesi, " eletti per molto ingegno " e studiosi per molto amore dell'ottime discipline, cioè dell'utili " insieme e delle ornate e liberali "; per merito dei quali egli auspicava un risorgimento delle lettere italiane e prevedeva " un se-

---

[1]) Lettera di P. Verri al Bettinelli, 19 marzo 1768, in *Epistolario Bettinelliano*. Biblioteca Comunale di Mantova.

[2]) Il Bettinelli, nel viaggio fatto a Milano, aveva portato seco il manoscritto dell'*Entusiasmo*, e, per facilitarne la stampa, pensò dedicarlo al co. Firmian. Ma questi, non ostante lo studio di apparire amico e protettore di letterati, si degnò appena di accoglierne la dedica, e non volle sostenere le spese della pubblicazione che si fece a Milano presso il Galeazzi (*Dell'Entusiasmo delle belle arti*, In Milano, 1769, appresso Gius. Galeazzi), concorrendo alle spese il Verri, il march. Recalcati e il march. Marliani (lettera del Verri al B., 1 ott. 1768, in *Epistolario Bettinelliano*).

" colo luminoso filosoficamente rinnovellato „. Senonchè, nè il secolo luminoso della scienza economica brillò per buon gusto, nè le " chiare imprese „ della scuola filosofica furono sole a risollevare le decadute lettere italiane.

E il mutevole p. Saverio fu uno dei primi a riconoscerlo e ad avvisare gli altri dell'errore, che era stato anche suo. Pochi anni dopo, quando, ammaestrato dal tempo e dalle contrarietà, e convertito dall'amicizia del Vannetti e dal Cesari, il B. si era fatto difensore delle buone tradizioni e del buon gusto, e da versiscioltaio era retrocesso a sonettista e poeta d'occasione, nel 1780, egli scriveva in un *Discorso sopra la poesia italiana*, che è il perfetto opposto delle prime sue opere di critica letteraria, queste parole [1]: " se al lor confronto (del Castiglione, Davanzati ecc.) chiamiam " tante opere anche applaudite in verso e in prosa di moderni " scrittori e le più gradite del secolo, sopra il Commercio, i Delitti " e le pene, la Felicità, anzi su lo Stile, su l'Eloquenza, sul Buon " gusto e simili argomenti, quale resisterebbe alla critica giusta, " qual veramente scritta in italiano? E ciò non dico già per cen- " surarli amaramente, ma prendo anzi la parte loro, avvisandoli " amichevolmente del lor pericolo, perchè debbon sapere anch'essi, " *che un'intera nazione non ingannasi a lungo andare, che non può* " *cambiarsi la natura e l'indole della lingua* [2] „. Che savie massime in bocca allo scrittore delle *Lettere Virgiliane,* che parole d'oro da un Saverio Bettinelli! Nè basta: chè p. Saverio, pochi anni dopo aver aderito alla *Società dei Pugni,* ha concepito un dubbio sulla verità e sulla bontà delle loro dottrine. " Chi sa che volendo " evitare un estremo non diamo sul contrario, e che fuggendo i " i ceppi grammaticali non abusiamo d'una libertà ancor più fu- " nesta? „ [3]. Il dubbio prende forza, e il Bettinelli grida ancora

---

[1]) *Discorso sopra la poesia italiana*, pubblicato dapprima nelle *Opere del* Bettinelli (Venezia, Zatta, 1779-82, t. V) e nuovamente, con correzioni ed aggiunte, nell'ediz. Cesare (Venezia, 1799-1800, t. I).

[2]) Bettinelli, ed. Cesare. t., I., p. 24.

[3]) Ibidem.

una volta contro un inganno. Non è più l'inganno di stimar troppo gli esempj antichi, nè d'usare una retorica e un'educazione aristotelica, nè di sprezzare gli stranieri: è un altro errore che " per pigrizia o per ignoranza ha preso piede tra noi; quel di " credere indifferente il mescolamento di linguaggi, se pur non giun- " gesi a prenderlo ad ornamento e a vezzo, o a riputarlo una ricchezza " aggiunta alla patria [1]„. Non è forse questa una vera confutazione delle dottrine sostenute dal *Caffè?*

A compire la trattazione della parte letteraria resta, che noi brevemente studiamo, se e quale efficacia ebbero le teorie svolte dal *Caffè* sulle opinioni linguistiche e critiche dominanti nella letteratura milanese del primo quarto del nostro secolo, dal Monti alla società del *Conciliatore* e al Manzoni: e resta, che esaminiamo le relazioni corse tra il *Caffè* e il *Foglio azzurro,* che già l'Ugoni [2]) disse " similissimo a quello negli estensori e nello scopo „, e il Piergili chiamò " una continuazione „ del giornale dei Verri [3]).

Che molti dei letterati milanesi, anche in seguito, abbiano partecipato cogli scrittori del *Caffè* il disprezzo alla Crusca e la noncuranza della lingua, che, così il Monti e i classicisti, come il Foscolo e i neoclassici abbiano ripetuta qualche osservazione o opinione già espressa dai *Socj dei Pugni*, sono fatti, che null'altro significano, a nostro parere, se non questo: che quegli scrittori, al pari degli estensori del *Caffè,* foggiarono le loro dottrine a seconda dell'indole lombarda, amante del semplice e del popolare, nemica di fronzoli e di agghindature, prosecutrice dell'utile, devota al vero, e si conformarono alla tradizione dei paesi subalpini, avversi alla Toscana ed alla Crusca. Queste tradizioni erano state accettate anche dal Parini e dai *Trasformati,* e dal Baretti; così che il Monti, ad es., potè dire la sua *Proposta* " co- " mare e buona comare „ della *Frusta* [4]). Nel campo avverso ai

---

[1]) Bettinelli, ed. Cesare. I, p. 41.

[2]) Op. cit., ed. 1856, II, 132-33.

[3]) *Il Foglio azzurro e i primi Romantici*, in *N. Ant.*, 1.° settembre 1886.

[4]) Vedi il *Dialogo* di V. Monti, *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, in *Opere varie,* vol. VIII, Milano, Soc. tip. dei classici italiani, 1827, p. 43.

novatori, ove militava il Parini, le cui opere educarono alla poesia il Foscolo e il Manzoni giovinetti, sono adunque da ricercarsi le origini di tali opinioni. Sicchè a torto si affermerebbe l'assoluta efficacia delle dottrine degli scrittori del *Caffè* sul Monti e sui neoclassici; come a torto, ci pare, quelle si sono annoverate dal Buccellati [1]) tra le fonti, onde trasse le sue teoriche il Manzoni; congiunto, è vero, da vincoli di sangue con alcuni *Socj dei Pugni*, ma lontano dai giudizj avventati, dalle negazioni recise, dalla ribellione aperta e non ragionata di quelli, e che venne componendo il proprio sistema per intima e profonda convinzione formata coll'esperienza propria e colla lunga meditazione. Vi è però un momento nella storia della letteratura milanese, in cui del *Caffè* si ricercò l'esempio, e si ravvivò lo spirito stesso: e fu, quando i giovani scrittori del *Conciliatore* si fecero banditori all'Italia delle nuove teoriche, che si dissero del Romanticismo primo o lombardo.

Del romanticismo italiano, non si può dire che le origini siano state ancora indagate compiutamente [2]). Certo è, a giudizio comune dei critici, che esso andò di assai debitore alla letteratura settecentistica; la quale, colle opere dell'Young e del Rousseau dette i primi esemplari di sentimentalismo fantastico e idealista, colla tragedia borghese insorse contro i generi imposti dalle regole aristoteliche ed accademiche, coll'Ossian e colle *Voci dei Popoli* dell'Herder aprì una fonte nuova di ispirazione e di motivi poetici, che fu la poesia popolare e tradizionale delle nazioni. Nè meno dovette alla critica del sec. XVIII, la quale aveva dati numerosi esempj di avversione al convenzionale e all'antico, di ribellione alle dottrine aristoteliche intorno al dramma e all'epopea, di rinunzia a tutto ciò, che, quanto a forma e a materia, si può

---

[1]) Buccellati, *Manzoni, ossia il progresso morale, civile e letterario*, Milano, tip. editrice lombarda, 1873, vol. II, p. 79 e segg.

[2]) Il Mazzoni, nel suo articolo *Le origini del romanticismo (N. Ant.*, 1° ottobre 1893), volle solo ricordare alcuni fatti, che precedettero l'apparire del romanticismo nella storia delle letterature nostra e straniera, e comunicare alcune vedute originali intorno al modo, col quale le dottrine romantiche vanno considerate rispetto al corso intero della nostra critica letteraria.

comprendere sotto il nome di mitologia; avversione, ribellioni, rinunzie che furono in vario modo e in diverso grado d'ogni tempo e d'ogni popolo, ma nelle quali consiste sostanzialmente il romanticismo.

La questione intorno alla prevalenza degli antichi sui moderni, già accesa in Italia nel 600 col Tassoni [1]), e combattuta in Francia nei primi del 700, aveva sminuita la venerazione per gli antichi; mentre l'uso delle " belle infedeli ", introdotto ancor esso dapprima dagli Italiani coll'*Eneide travestita* del Lalli e coll'*Iliade ridotta* da Franc. Malipiero, aveva favorito l'allontanarsi dalla storia e dall'arte classica. Contro i comandamenti assoluti dei legislatori poetici avevano alzata la voce il Becelli, nel libro *Della Novella Poesia* [2]), dicendoli a nulla utili, se non ad impedire ed opprimere i nobili intelletti, e il Buonafede in due suoi scritti notevoli [3]). Questi, preannunciando la dottrina manzoniana, che la forma

---

[1]) Vedi L. Ambrosi, *Sopra i pensieri diversi di Aless. Tassoni*, estratto dalla *Rassegna nazionale*. Roma, Löscher, 1896.

[2]) *Della Novella Poesia, cioè del vero genere e particolari bellezze della poesia italiana,* libri tre. Verona, 1732. Di questo e di altri scritti del Becelli, nei quali sono espresse dottrine assai nuove e vicine alle romantiche, ha trattato il Bertana in un articolo intitolato *Un precursore del Romanticismo*, in *Giorn. st. d. lett. it.*, XXVI, 114-140.

[3]) Un' *Orazione per le tre arti, recitata nell' Istituto di Bologna* (pubblicata dapprima negli *Opuscoli* di Agatopisto Cromaziano, Venezia, G. B. Pasquali, 1797) e una *Epistola della libertà poetica,* preposta ai *Versi liberi d'Agatopisto Cromaziano*, editi a Cesena nel 1766 e nuovamente nel 1797 (Venezia, Pasquali. — Vedi *Elogio storico, letterario di Agatopisto Cromaziano scritto da Agatopisto Cromaziano giuniore,* Venezia, 1795). Questa lettera, che il Buonafede dirige ad Eleuteria Lacedemonia, è un'invettiva continua contro le grammatiche, le logiche e le retoriche, a cominciare dalla Epistola di Orazio ai Pisoni, « le cui leggi o sono vulgari e note ad ognuno, « e non abbisognano di molte ammonizioni, o sono arbitrarie ed ambigue, e « non vogliono astringer veruno ad ubbidienza » (ed. di Venezia, 1797, p. 9). Si tocca nella *Epistola* dell'uso delle favole greche e della questione delle tre unità con non comune libertà di giudizio. « Disputano, scrive il Buonafede, « se le favole greche e romane bene stieno ne' gravi e costumati poemi, di « che disputando fanno il medesimo che litigare, se i Poeti possano cantare

dovesse uscire dell'intimo stesso dall'opera, non essere prestabilita e applicarsi meccanicamente all'opera d'arte, scriveva, che mentre gli eruditi " definiscono il poema epico, la tragedia, la commedia, " l'ode, tante vorrebbero essere le definizioni, quanti per avventura " sono i componimenti e gli autori [1]) .. La legge delle due unità, di luogo e di tempo, che la *Biblioteca italiana,* nel 1817, affermava essere la cagione principale della discordia fra romantici e classici, era stata sconfessata più volte da critici italiani nel '700: dal Becelli[2]), dal Baretti[3]), dal Metastasio[4]), dal Buonafede[5]), e dal Carli[6]).

« seriamente quelle fantasie, di cui giustamente i Filosofi ridono, oppure se « la domanda vuol ridursi ad essere insulsa, par che vogliano dubitare, se sia, « siccom'è veramente, una frenesia condur Proteo a dir vaticinj al Presepio, « e un Evangelista a tenere discorsi con l'Ippogrifo (p. 96).... Disputano « delle tre unità; e intanto che altri nello spazio di tre ore e di poche scene « rappresentano venti grandi azioni fatte da venti uomini in venti anni in « venti paesi, e le genti corrono venti volte ad udirgli e far plauso, altri « comandano che un uomo solo con una sola azione in un sol luogo signoreggi « alla brigata, e faccia egli tutto, e tutto sia fatto per lui » (p. 18).

[1]) *Epistola ad Eleuteria* cit., p. 13.

[2]) *Della Novella Poesia* cit., p. 145.

[3]) Nel noto *Discours sur Shakespeare et sur Monsieur de Voltaire*, intorno al quale vedi Morandi, op. cit.

[4]) Il Morandi (op. cit., p. 83 e *Il Metastasio critico e prosatore*, in *Fanfulla della Domenica*, 1882, n. 15), per assicurare al Metastasio, sopra il Lessing e il Baretti, la priorità nel combattere le due unità, ne cita varie lettere posteriori al 1750. Potevasi notare, come già nel *Giustino* il Metastasio, consigliato a ciò dal Gravina (parrà strano, ma lo dice egli stesso nell'*Estratto della poetica di Aristotile*, Cap. V, 10) abbia fatto uso di frequenti mutazioni di scena: e nella dedicatoria della prima stampa del *Giustino* stesso abbia recato argomenti, per mostrare essere impossibile « recedere dal « comune uso delle mutazioni della scena a chi voglia comporre per il teatro « presente e non per la sola gloria » (*Dedicatoria delle Poesie* [ed. Napoli, 1717] *a D. Aurelia d'Este Gambacorta Duchessa di Limatola,* riprodotta in Carducci, *Lettere disperse ed inedite di P. Metastasio,* Bologna, Zanichelli, 1883, p 10).

[5]) *Epistola ad Eleuteria* cit., p. 18.

[6]) *Dell'Indole del teatro tragico antico e moderno,* in *Opere* (Milano, S.

Ed anche intorno all'uso del maraviglioso mitologico e di argomenti, epiteti, imagini tratte dalle favole e dalla storia antica si era disputato dai letterati settecentisti, recando contro la mitologia argomenti non dissimili da quelli usati poi dai romantici. La questione, che aveva preso le mosse, non altrimenti che al tempo del Tasso [1]), dalla ricerca, se le favole mitologiche fossero conveniente ornamento al poema epico o didascalico, fu trattata in libri appositi [2]), e proposta come quesito di accademie [3]). E dai critici

---

Ambrogio, 1787, t. XVII, pp. 5-191). Questa dissertazione non citata dal Morandi, che trascura anche il Buonafede, contiene oltre una breve ma dotta storia della tragedia italiana, alcuni capitoli destinati a « far conoscere essere inconciliabili col moderno costume e modo di rappresentare, le maniere e le forme « usate dagli antichi nelle loro tragedie ». Citiamo il cap. VII intitolato: *Nella diversità di circostanze fisiche e morali, in cui noi siamo per rispetto a gli antichi, non doversi abbracciare gli argomenti, che non c' interessano,* e il XII: *Delle leggi non osservate da gli antichi, sull'unità di luogo, e di tempo.* La dissertazione, già edita nella *Raccolta di Opuscoli scientifici e filosofici del* Calogerà (t. XXXV, p. 146 e segg.), fu, come avverte l'autore nella prefazione, letta nel 1744 a Venezia; ed ebbe origine da contese sorte intorno alle leggi della tragedia fra il Carli e « il celebre abate Conti, il padovano Giuseppe Salio, e il conte Gasparo Gozzi », addetti « alla setta peripatetica ».

[1]) Vedi il suo dialogo il *Cataneo, ovvero degli Idoli,* in Tasso, *I dialoghi* a cura di Cesare Guasti, Firenze, Lemonnier, 1859, III, p. 210 e segg.

[2]) Il dantista veronese Lodovico Salvi (intorno al quale vedi l'*Elogio* scrittone dal Pindemonte, in *Elogi*, Verona, Gambaretti, 1826, II, p. 149 e segg.) pubblicò, nel 1745 circa, una dissertazione contro *L' uso dell' antica mitologia nelle poesie moderne,* già da lui letta nell'Accademia degli Aletofili. Al Salvi rispose il co. Jacopo Antonio Sanvitale, il mecenate degli arcadi parmensi e del Frugoni, e autore del *Poema parabolico,* dando alle stampe un *Parere sopra la dissertazione del sig. Luigi Salvi intorno all' uso dell' antica Mitologia comunicato per lettera al Rev. Padre D. Gian Pietro Bergantini* (pubbl. colla dissertazione del Salvi a Venezia, presso Pietro Bassaglia, 1746). Ricordiamo anche, come cosa curiosa, una *Dissertazione sulla Mitologia aggiunta ad una dissertazione contro la Religione naturale* dell'arciprete Bernardino Rodolfi, Verona, Moroni, 1791), nella quale il buon arciprete vuol dimostrare, che « non è senza « gran danno al buon costume lo intralasciamento della Mitologia », perchè essa « è quasi un corso fisico di Morale riformatrice ».

[3]) Dall'accademia degli *Orditi* di Padova, fondata e sostenuta dall'ab.

del tempo si manifestarono opinioni non meno varie, che nelle future contese dei classici e dei romantici. Chi impugnò l'uso della mitologia, come gli scrittori dello *Spectator* [1]), il Varano [2]) e il Salandri [3]), pensando essere cosa indegna di un cristiano " attingere le idee alle false e impure sorgenti delle gentilesche " deità "; chi lo assalì, come il Rezzonico [4]), facendosi forte delle parole dello Shaftesbury, del Ramsay e del Blackwell, che le favole mitologiche sono pei moderni prive di significato e di interesse; chi, come il Salvi [5]), mostrò " che ogni poetica

---

Gennari (vedi *Notizia intorno alla vita e opere dell' ab. Gennari,* premessa dal Gamba alle *Lettere famigliari dell' ab.* Gius. Gennari *padovano,* Venezia, Alvisopoli, 1829, p. 8) fu proposto a tema delle letture, per una seduta del marzo 1743 il quesito « Se ad un cristiano poeta sia lecito adoperare le fa- « vole dei gentili ». Il Gennari vi lesse « una Dissertazione per la parte ne- « gativa, l'arciconsolo [ch'era l'ab. Dom. Salvagnini] per l'altra. Vianelli « principe, nel decidere usò distinzione, e diè ragione ad amendue » (Lett.ª del Gennari al dott. Fr. Vimena, in *Lettere* cit., p. 23). Molti anni dopo, nel 1796, dall'Accademia Mantovana si proponeva, per un concorso a premio, il tema seguente: « Qualora si voglia esclusa dall'epopeja l'uso della mitologia « e della magia, determinare qual sorta di grande e di maraviglioso vi si « possa sostituire ».

[1]) Vedi la prefaz. del Varano alle sue *Visioni.*

[2]) Vedi l'art. XLVII del vol. V (ed. cit., pp. 299-304): *Contre les auteurs Chrétiens, qui mêlent dans leur poësie les fables et les divinités du Paganisme.*

[3]) L'ab. Pellegrino Salandri, segretario perpetuo dell'Accademia di Mantova e buon facitore di sonetti, specialmente sacri, recitò in un'adunanza dell'Accademia (30 dic. 1769) una dissertazione, fosse tuttora inedita, nella quale propugnava il concetto, che alle imagini ed ai concetti pagani si dovessero sostituirne altri, tolti dalle Sacre Carte, e specialmente dai Libri dei Profeti (Dà qualche notizia dello scritto del Salandri G. B. Intra, *Agostino Paradisi e l'Accademia Mantovana,* in *Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana,* Mantova, Mondovi 1885, p. 57 n).

[4]) Vedi il *Ragionamento su la volgar poesia dalla fine del passato secolo fino a' nostri giorni,* premesso al I° vol. delle *Opere poetiche* dell'ab. C. I. Frugoni (Parma, Stamp. Reale. 1779), p. CLVII.

[5]) *Elogio* cit., p. 152.

" composizione aver dee l'impronta del secolo a cui appartiene, " conforme presso i Greci l'ha ed i Latini, de' quali per con- " seguenza coloro vanno più lontani, che, valendosi delle favole, " credono anzi seguirli meglio ". Alcuni, ad esempio il Salvi, non diversamente dal D'Alembert [1]), dal Sulzer [2]) e dal Marmontel [3]), volevano bandita affatto la mitologia e dall' epica e da ogni genere di poesia; e trovarono seguaci nel Lorenzi e nel Tirabosco, che la esclusero dai loro poemi, la *Coltivazione dei monti* e la *Uccellagione*. Altri, come l'Algarotti [4]) e il Bettinelli [5]), non osarono sconfessarla affatto e ne condannarono solo l'abuso. Insomma, a cominciare dal Conti, che si faceva sostenitore presso M.me Ferrant del meraviglioso cristiano e orientale [6]), si ebbe anche nella critica italiana quel Romanticismo avanti i Romantici [7]), di cui, rispetto alla poesia, si vanno scoprendo sempre nuovi esempj, non solo nel Cesarotti [8]), ma nel Parini [9]).

A cotesto Romanticismo anticipato i *Socj dei Pugni* avevano dato impulso non piccolo colla guerra mossa ai pedanti e alla reto-

---

[1]) *Mélanges de littérature*. Amsterdam, 1767, V, p. 437.

[2]) *Encyclopédie*, art. Épopée, Supp., t. II.

[3]) Ibidem, art. Épopée, t. V.

[4]) Algarotti, Lettera al cons. Pecis, 4 febr. 1760, in *Opere*. XIV, 219.

[5]) Bettinelli, *Entusiasmo*, in *Opere*, ed. cit., IV, p. 235.

[6]) *Lettre à Mad. la présidente Ferrant*, in A. Conti, *Prose e Poesie*, t. I. Venezia, Pasquali, 1739, p. XCIV e segg.

[7]) Giustamente l'Ugoni, parlando della *Epistola* cit. del Buonafede, fa parola di un « Romanticismo prima de' Romantici » (ed. 1820, I, 302); e il Tommaseo, giudicando delle *Operette scelte* del Rezzonico (in *Antologia*, T. XXVIII, nov. e dic. 1827, p. 239, rilevava con piacere e chiamava notabile il modo, con cui « il co. Rezzonico, che alla fin fine non era altro che il co. « Rezzonico, e che viveva nel 1770, *aveva ragionato* intorno al talento mito- « logico de' poeti italiani ».

[8]) Del quale potrebbesi ricordare persino un sonetto alla « candida lampa della notte bruna | madre di dolci idee, tacita Luna (pubblicato in *Anno poetico quinto*, Venezia, Curti, 1797, p. 13.

[9]) Vedi la conferenza di G. Mazzoni, *Gius. Parini*, in *Vita italiana del 700. Letteratura*, Milano, Treves, 1896. pp. 30-34.

rica e colla critica spietata dei difetti della letteratura italiana: sicchè, quando da una società di giovani amici si fondò per divulgare le nuove dottrine il giornale il *Conciliatore*, parve ad essi non inopportuno ricordare e rinnovare l'esempio di compaesani, che, sprezzati un tempo e osteggiati " con astio inverecondo ", allora, " morte essendo e seppellite le brutte invidie dei " loro contemporanei, ottenevano giusta venerazione [1]) ". Assai somiglianza erano fra l'antica *Società dei Pugni* e questa, che si raccoglieva in casa Porro Lambertenghi a discutere sulle questioni vive d'arte e di utilità sociale: ancor essa era composta ad un tempo di economisti, di cultori di scienze esatte, di critici e di poeti, quali il Gioia, il Romagnosi, il Pecchio, Ermes Visconti, il Berchet, il Pellico; giovani tutti, come i compagni dei Verri, di età e di spirito, schivi di ogni ossequio irragionevole, anelanti ad un risorgimento nelle lettere e, di più, ad un rinascimento politico ed economico della nazione, non coll'aiuto del dispotismo illuminato, ma coll'unità di stato indipendente. E simile fu l'intento, che si proposero gli autori del nuovo giornale: " dar l'ultimo crollo al- " l'edificio del pedantismo che già cominciò anche fra noi ad in- " chinarsi nell'ultima metà del secolo scorso verso la sua fiera cata- " strofe " [2]); " benemeritare non solo della repubblica letteraria ma " della sociale pur anco, come fecero Addison e Steele, Verri e " Beccaria, Heeren e Bouterweck, Laharpe e Ginguené [3]) " coi loro " ottimi " periodici.

---

[1]) *Il Conciliatore, foglio scientifico-letterario,* Milano, Ferrario, 1818-19, art. *Sopra un manoscritto inedito degli autori del foglio periodico il Caffè*, n. 91, p. 368. Si finge dagli scrittori del *Conciliatore* di pubblicare in questo articolo « un'elegia comico-seria e in prosa », lasciata manoscritta dai *Socj dei Pugni* e da essi ritrovata, narrando in essa le persecuzioni sofferte per opera della polizia austriaca.

[2]) *Conciliatore*, n. 9, p. 33, recensione di Grisostomo alla *Storia della poesia* del Bouterweck.

[3]) *Introduzione* al giornale. Anche nell'articolo sopra citato (n. 91, p. 368) si dice, che « gli estensori del *Conciliatore* non vogliono paragonare sè stessi « agli illustri scrittori del *Caffè:* hanno bensì in coscienza di aver comune « con essi l'intenzione ».

Il *Conciliatore*, pur allontanandosi alquanto, per la forma, dal *Caffè*, e tenendo assai del giornale bibliografico, segue tuttavia lo stesso criterio dell'utilità nella scelta degli argomenti, ed offre uguale varietà nella materia: traduzioni dello Schiller accanto ad articoli sul vino e sulle bigatterie, esami di opere drammatiche e dissertazioni sulle scuole, articoli di critica letteraria e notizie sull'arte di istruire i sordomuti e sugli stabilimenti penali. Questa cura dell'utile e del progresso degenera ancora una volta negli estensori del *Conciliatore* in soverchio disprezzo dell'antico, che giudicano antiquato ed inutile. Sicchè di nuovo si grida da Grisostomo contro i cinquecentisti e " quelli eccellentissimi seccatori che si chiamano i " nostri novellieri [1] „; e si propugna dal Di Breme, citando l'esempio di A. Verri, la libertà d'arricchire la lingua di nuovi termini [2]; si lamenta l'indole litigiosa dei letterati italiani [3] e la mancanza di una letteratura femminile [4], e si ripete " che l'Italia è addor- " mentata sulla filosofia di Aristotile, e frattanto il pensiero è " andato avanti in Europa [5] „. Più articoli sono dedicati anche nel *Conciliatore* a combattere la plebe dei pedanti, " plebe congiu- " rata a fare in Italia stagnare e retrocedere l'incivilimento, rabbini " d'una vera sinagoga. Miserabili! „, grida il Di Breme [6], " son " essi, che deturpano e fanno ridicola la bella patria nostra nel " cospetto dello straniero e dell'Europa; essi che la tengono " isolata, immobile in mezzo all'universale energia, e alla gran- " diosa lega degli ingegni „.

In tutte insomma le dottrine critiche negative del *Conciliatore* è qualche somiglianza con quelle propugnate nel *Caffè*, dal quale

---

[1]) *Conciliatore*, n. 67, p. 272.

[2]) Recensione di L. di Breme alla *Proposta* del Monti, art. IV, n 109, p. 44).

[3]) Recensione di Grisostomo all'opera, forse imaginaria di X. Niemand, *Kurzgefasste Uebersicht der literarischer Streitigkeiten in Italien*, n. 19, p 73

[4]) *Lettera di una ingenua*, n. 10, p. 39.

[5]) Recensione cit. alla *Proposta* del Monti, n. 109, p. 439.

[6]) Ibidem.

sono derivati anche alcuni spedienti atti a deridere i pedanteschi adoratori d' ogni costumanza antica [1]). Ma, come avviene nella storia d' ogni cosa umana, che, procedendo, sempre più si vanno distinguendo e determinando gli intenti, così negli scrittori del *Conciliatore*, che pure peccano dello stesso peccato che quelli del *Caffè*, d' essere più atti a distruggere che ad edificare, più chiara è la visione dei vizj della nostra letteratura e più sicuro e retto il giudizio intorno ai rimedj. A produrre quel rinnovamento della letteratura italiana, che i *Socj dei Pugni*, errando grossolanamente, credevano ottenere solo col negare il passato, gli scrittori del *Conciliatore*, recano in mezzo un complesso di nuove teoriche critiche e nuovi motivi poetici, dei quali dettero un esposizione non del tutto ordinata il Berchet, G. B. De Cristoforis, e specialmente Ermes Visconti nelle sue *Idee elementari sulla Poesia romantica*. Per alcune somiglianze sarebbero adunque a notare molte e rilevanti differenze; delle quali, come ben note, ci passiamo.

IV.

Dottrine morali e sociali.

Le dottrine letterarie esposte nel *Caffè* hanno procurato ad esso assai nemici e nome poco glorioso. Migliori sono le restanti due parti del giornale, gli articoli cioè di morale e di legislazione o di economia pubblica, nei quali i difetti di forma sono compen-

---

[1]) La *Lettera dell' Ignorante* (*Conciliatore*, n. 5, p. 20), nella quale si finge che uno sconosciuto si lamenti cogli scrittori del giornale, perchè da essi si minaccia il suo quieto vivere nell' errore, è ricopiata quasi dall' articolo del *Caffè*, *Un Ignorante agli scrittori del Caffè* (I, n. 31, pp. 249-50). Il *Singolare* del *Caffè* (II, n. 1, pp. 10-12) ricompare nel *Conciliatore* (V. n. 32, p. 127); ove si ripetono pure alcune finzioni; usate nel *Caffè* sull'esempio del l'*Osservatore*. Citiamo ad es. il *Dialogo tra un Chinese e un Europeo* (I, n. 12, p. 45), che ricorda il *Ragionamento tra un Pedante e un Ottentotto* del *Caffè* (I, n. 5, pp. 35-9).

sati dalla vivacità dello stile e dalla bontà delle dottrine filosofiche, o dall' importanza degli argomenti e dalla novità della trattazione. L' ultima parte anzi, nella quale si comprende quanto del *Caffè* si riferisce ai progressi delle scienze e alle migliorie dell'amministrazione, è tale da raccomandarne validamente la fama.

I numerosi articoli (circa trenta), che spettano al costume, vanno distinti in tre categorie; giacchè alcuni non contengono se non usuali precetti di morale, altri svolgono teoriche di psicologia morale, ed altri ancora, obbedendo a quello che fu il canone fondamentale degli scrittori del *Caffè*, riformare quanto della vita pubblica e privata apparisse ingiusto o irragionevole, sono rivolti contro i vizj più comuni del tempo.

Non nuove, nè del tutto concordi ed armoniche sono le dottrine svolte nei primi articoli dagli scrittori del *Caffè:* ma tutte segnate di quella nota di franchezza e di onestà, che, specialmente nei Verri, aveva impressa la rigida disciplina del padre conservatore e la onestà severa della vita famigliare milanese del tempo. Messi da parte gli " illustri delirj dei filosofi antichi intorno alla virtù ", le " entusiastiche declamazioni " e le sottili astruserie, i *Socj dei Pugni* pongono a fondamento della loro dottrina queste massime: che " virtù ed interesse nostro siano per natura loro la stessa cosa ", e che " la vera strada di procurarci una vera e costante utilità sia " quella di essere uomo dabbene " [1]; e ragionano nel modo che segue [2]. Non vi è dubbio, che la maggior parte degli uomini " vedono

---

[1]) Art. di A. Verri, *Alcune idee sulla filosofia morale*, II, 204. E nell'articolo stesso il Verri scrive poco dopo (II, 267): « I vizj tutti in fondo sono « vermi, che corrodono i fondamenti della società, e le virtù tutte in giro « recano vantaggio a tutti gli uomini, d'onde ne deriva che ciascun uomo « abbia un vero interesse di non dar l'esempio del vizio, e di dar quello di « seguire la virtù. Dall'omicidio fino alla menzogna si può provare che la « nostra costante utilità esige che non ammazziamo, e che non siamo bu- « giardi ».

[2]) Queste dottrine si svolgono nell'articolo del Visconti intitolato, *Intorno alla malizia dell'Uomo*, II, n. 33, pp. 250-52.

" ed approvano il bene ma seguono il male „; e che pochissimi sono i buoni, mentre infiniti sono i cattivi, dei quali i più non sanno d'essere tali. Donde ciò? La natura, dicono gli scrittori del *Caffè,* non produce gli uomini pervertiti e cattivi, nè tali li renderebbe l'interesse, " se il bene o il male avesse attualmente lo stesso " vantaggio „. Perchè si scelga il secondo a preferenza del primo, conviene che se ne stimi maggiore il profitto, e che si giudichi erroneamente della natura della virtù e dell'utile, che sempre l'accompagna. Di questo giudizio errato qual'è la causa? I moralisti del *Caffè* la scorgono nelle condizioni artificiali ed ingiuste stabilite dalla civiltà progredita; poichè " naturalmente gli uomini sono " buoni, e cattivi diventano o per educazione, o per esempio, a " proporzione che i bisogni loro fattizj aumentano, o superano in " numero li pochi e semplici primitivi della natura „ [1]). Uffizio della morale dev'essere quindi, da una parte ammaestrare gli uomini intorno ai " loro veri interessi „ e mostrar loro, " che li mag- " giori vantaggi stanno dalla parte della bontà, e li più forti svan- " taggi dalla parte della malizia „, e dall'altra illuminarli sulle tristi necessità e sulle menzognere virtù del vivere sociale.

Così ad un principio di sana e ragionata morale, quale è quello che P. Verri aveva già svolto nel suo *Discorso sulla felicità,* che cioè " la felicità non è fatta che per l'uomo virtuoso [2])„, si uniscono l'utopia ottimistica della perfezione della natura e il paradosso, che il vivere sociale e la civiltà tutto abbiano corrotto e deturpato; e alla fede nel potere della virtù, legata coll'utile da vincoli indissolubili, si accoppia lo sprezzo della società civile. Tali dottrine, sviluppate in questi articoli di morale, che sono opera in massima

[1]) Ibidem, II, 252

[2]) Dei suoi scritti morali il Verri scriveva (*Scritti varj* cit., I, 5): « Forse « il solo merito loro è quello, che rappresentano le vere opinioni del loro au- « tore e i veri suoi sentimenti. Io penso che la sola virtù può farci godere « quel poco di felicità di cui siamo capaci, e che la sola coltura della mente « può farci conoscere in ogni caso la strada della virtù ».

parte di Alessandro Verri, ci danno, come è naturale, una mistura incomposta di massime semplici e moderate, e di altisonanti paradossi, di lodi entusiastiche della virtù e dei suoi benefizj, e di tristi considerazioni sulla iniquità ed imbecillità umana. Dall'ottimismo sereno del discorso intitolato, *Alcune idee sulla filosofia morale* [1]), si trascorre alle considerazioni misantropiche del *Commentariolo di un galantuomo di mal umore che ha ragione* (sic) *sulla definizione: l'uomo è un animale ragionevole* [2]): il quale non ha altro scopo se non di enumerare tutti gli errori, i mali, le aberrazioni della mente umana, per concludere, che " l'uomo è sempre imbecille ". Dall'insegnamento piano dei discorsi *La Bugia* [3]) e *L'Ingratitudine* [4]), nei quali si dimostra, che " la falsità è un vizio, che pu- " nisce chi lo possiede "; perchè " chi passa per bugiardo ha per- " duta la fede, e con essa tutti i vantaggi che ne risultano ", e che " intende male i suoi veri interessi chi corrisponde a' beneficj " coll'ingratitudine ", giacchè " l'uomo ingrato non può essere be- " neficato più volte ", si passa alle massime paradossali dei *Pensieri scritti da un buon uomo per istruzione di un buon Giovine* [5]), ove si espongono i mali della timidità e della soggezione. Si esaltano con una favola i *Beni dell'insensibilità* [6]); che in una seconda favola, *La prova del cuore* [7]), è combattuta come nemica d'ogni atto generoso. Dopo un'invettiva fierissima contro il Machiavelli e gli altri autori, che accomodarono la morale ai bisogni sociali [8]), si traccia un fosco quadro della cosidetta *Virtù sociale,* in una lettera, che si finge scritta da un precettore ad un alunno, per congedarsi da lui e dargli insieme utili ammaestramenti per la vita [9]). Mentre sino allora,

---

[1]) *Caffè,* II, n. 27, pp. 203-210

[2]) *Caffè,* II, n. 21-23, pp. 161-83.

[3]) I, n. 13, pp. 107-8.

[4]) I, n. 13, p. 108.

[5]) I, n. 17, pp. 133-39.

[6]) I, n. 28, pp. 225-7.

[7]) II, n. 24, pp. 186-7.

[8]) *Di alcuni sistemi del pubblico diritto,* articolo di A. Verri, II, 239.

[9]) II, n. 32, pp. 240-45.

scrive il maestro al discepolo, lo ha educato all'amore puro della Virtù, ora deve ammaestrarlo " intorno alle virtù sociali, le quali " nello stato in cui siamo, non sono più semplicissime.... Un uomo " ognor sincero, un uomo che ognora rendesse altrui esatto conto di " ciò che sia nell'animo suo, non potrebbe vivere fra gli uomini. " È necessario fare il gran passo di diventar prudente, cioè dissi- " mulatore... È necessario nascondere agli occhi degli uomini pro- " fani li sacri entusiasmi della virtù. Ogni grandezza è così vicina " al ridicolo, che facilmente vi cade... Tu finora fosti sincero, i tuoi " sentimenti non trovano niente di mezzo fra il cuore, e la bocca... " Ma gli uomini ti condannano a mentire. Dovrai soffocare gl'im- " peti d'un troppo robusto amor del vero... Tu sai quanto è dolce " l'amicizia: e la riponi fra i pochi beni disseminati fra i molti " mali ond'è sparso questo lampo di vita mortale... Ma tu non " conosci la seduzione... Poichè ti vedo destinato a' vortici della " società, o non sii *(sic)* maggiore degli uomini, o li fuggi. Io t'ab- " bandono. Questa è l'ultima dottrina che ti ho riserbata „.

A questa " tinta di misantropia „, che Alessandro stesso riconosceva poi nei suoi scritti [1]), e diceva nata dalle mortificazioni e angustie domestiche, fa riscontro il pessimismo teorico, al quale si informano alcuni dei pochi articoli di psicologia morale. P. Verri, del quale sono nel *Caffè* alcuni *Pensieri sull'origine degli errori* [2]), degni, per acutezza e profondità di investigazione filosofica, dell'autore delle *Meditazioni sul piacere e sul dolore,* svolge in due discorsi, uno *Sul ridicolo* [3]) e l'altro *Della buona compagnia* [4]), alcune particelle delle dottrine dell'Hobbes; sostenendo, che buona compagnia è per ognuno " quella dove non resti offeso il suo amor " proprio „, e che " il riso è il segnale del trionfo dell'amor proprio, " quando ei fa qualche confronto di se stesso con un altro con

---

[1]) *Scr. in.*, III, 1.

[2]) *Caffè*, II, n. 13, pp. 94-96.

[3]) II, n. 15, pp. 110-15.

[4]) II, n. 4, pp. 29-33.

" proprio vantaggio „. Non diversamente Alessandro, in certe *Digressioni sull'Uomo amabile, sulla noja e sull'amor proprio* [1]), definisce per uomo amabile " quello, che più si piega alle nostre pas- " sioni, ed a nostri difetti, che conosce la natura del nostro amor " proprio, e che se lo tien sempre presente per non irritarlo „. Nè manca negli articoli di psicologia qualche paradosso, degno di un filosofo " illuminato „; anzi un gruppetto intero ne offre un *Frammento sugli odori* [2]), nel quale Alessandro Verri studiando i piaceri, troppo trascurati, dell'odorato, augura un'arte, che scrutando le segrete armonie degli odori, ne tragga profitto pel lusso e pel piacere [3]). Alcunchè di paradossale è pure nell'articolo del Beccaria sui *Piaceri dell'imaginazione* [4]), notevole ed ingenua confessione di un'indole fiacca, ma onesta. Senza disprezzare la natura umana e sè stesso, dice il Beccaria, egli non ha l'illusione di essere irreprensibile, nè vagheggia un " modello ideale di perfezione „; ben sapendo che così troverebbe " in ogni evento un disinganno „. Fugge il delitto, ma per non essere tratto " dal timore " e dall'incertezza della sorte nel tumulto degli affari umani „; non soffoca le proprie passioni, ma ne divide le forze " in tanti piccoli " desideri che non amareggino „, e si riposa mollemente in " quella " illuminata indifferenza delle umane cose, che non *gli* tolga il pia-

---

[1]) *Caffè*, II, n. 26, pp. 196-202.

[2]) *Caffè*, I, n. 4, pp. 29-35.

[3]) Alessandro scriveva scherzando (p. 33): « forse la combinazione fra odori « si raffinerà a segno di accompagnare i drammi colla musica degli odori, e « mi figuro, che saranno destinate le essenze di rosa, d'ambra, ecc. ai dia- « loghi amorosi, gli odori forti ai discorsi galanti e spiritosi, e gli odori seri « ai gravi e politici. Io non dubito punto che i nasi raffinati fabbricheranno « da qui a qualche milione d'anni una musica d'odori, come una di colori è « già stata imaginata ». I milioni di anni non sono passati, e il secolo nostro ha veduto attuata la profezia da burla. Il Nordau nota fra i segni della degenerazione dell'età presente l'uso, di cui fu dato esempio a Parigi, di accompagnare una rappresentazione drammatica con profumi diversi ad ogni atto e proiezioni luminose di vario colore.

[4]) *Caffè*, II, n. 7, pp. 51-54.

" cere vivissimo d'essere giusto e benefico, e *gli* risparmi gli inutili " affanni, e le tormentose vicende di bene e di male „. " Da uomo " saggio che conosce quanto scarsi e brevi siano i piaceri, che le " fuggitive occasioni ci presentano, lascia correre ansanti e com- " battersi gli uomini per rubarsi i fisici piaceri sparsi qua e là nel " deserto dell'umana vita. Egli sa della piccola porzione, che gli " è toccata in sorte, per mezzo dell'imaginazione prolungarne la " durata e ampliarla „.

Restano alcuni articoli di morale, assai pregevoli; perchè vi si palesa un intento, che invano si cercherebbe nei periodici di costume del tempo, ad es. nell'*Osservatore* del Gozzi; opera di uno scrittore, nato in mezzo alla società più svigorita d'Italia, poco esperto della vita, che non fosse veneziana, d'ingegno gentile e festivo, ma poco profondo, e costretto a far mercato delle proprie facoltà intellettuali; sicchè della frivola società d'allora, non dico si impinguava, ma viveva. Trattano dei vizj eleganti e delle vanità oziose di quella classe, nella quale era concentrata, si può dire, la vita sociale del tempo, e alla quale i *Socj dei Pugni* appartenevano, ma ribellandovisi; stimolati, e dal ricordo dell'educazione inumana e dell'istruzione pedantesca ricevuta, e da un senso, sortito da natura, di ripugnanza all'infingardaggine, alle frivolezze, all'accidia. La lettura degli enciclopedisti dal Voltaire al Rousseau, dal D'Alembert all'Helvétius, non aveva che rafforzato e ingagliardite queste tendenze, istillando nei nobili giovani della *Società dei Pugni* uno spirito, se non di eguaglianza sociale, di filantropia, che li faceva arditi contro i pregiudizj aristocratici e gli usi dissoluti o irragionevoli del vivere nobilesco.

Nello *Scherzo sulle riverenze* [1]) Alessandro Verri si beffa assai graziosamente del cerimoniale, così curato nell'educazione e nella vita settecentistica, e che il Gozzi non solo compativa, ma vantava come frutto della civiltà moderna [2]). Pietro al vestire com-

---

[1]) *Caffè,* I, n. 6-7, pp. 53-56.

[2]) *Osservatore,* in *Opere,* ed. cit., II, 61-3.

plicato ed effemminato dei cicisbei contrappone la foggia orientale, semplice e costante [1]), e nell'articolo sulla *Buona compagnia* deride l'uso delle conversazioni maldicenti e frivole [2]). Contro il giuoco, che fu gravissima piaga della società italiana nel 700, il Beccaria scrive il discorso *Il Faraone* [3]); e Pietro Verri contro i sollazzi vani ed insipidi la *Festa da ballo* [4]). I vantaggi *Della solitudine* [5]), " che dà all'animo un non so qual vigore senza del quale non v'è " virtù ", si ricordano da Pietro opportunamente in un tempo, in che la vita della nobiltà era tutta occupata in spassi, in visite, in passeggi e ciancie: e non meno opportunamente si dimostrano da Alessandro i dannosi effetti di quello *Spirito di società* [6]), di cui il secolo XVIII menò tanto vanto, notando come esso giunga a distruggere colla cortesia la franchezza e colla officiosità l'amicizia vera; e possa " collo sparpagliamento degli affetti " estinguere lo spirito di famiglia. Nè si tace dagli scrittori del *Caffè* della vita oziosa e dissipata, che menavano le dame, vaghe solo d'essere ammirate e riuscir piacenti, e sol curanti dell'abbigliamento e della passeggiata, del teatro e della conversazione. Giustamente essi si oppongono alla credenza allora comune, e professata anche dal Gozzi [7]), che alle donne convenga un unico uffizio, quello di lusingare e di piacere; e lamentano che troppo se ne trascuri l'educazione nella fanciullezza, e si abbandonino poi " a se " medesime in mezzo ad una truppa di frivolissimi giovinastri, " senza soccorso, senza presentar loro mai alcun nobile oggetto, " in cui possano esercitare utilmente il loro talento ", senza dar

---

[1]) *Caffè*, I, 10.

[2]) *Caffè*, II, n. 24, pp. 29-33.

[3]) *Caffè*, I, n. 2, pp. 13-19.

[4]) *Caffè*, I, n. 8, pp. 66-9.

[5]) *Caffè*, II, n. 25, pp. 188-92.

[6]) *Caffè*, I, n. 36, pp. 287-92.

[7]) Vedi *Risposta alla questione: in qual forma si avesse a dare educazione alle giovani per coltivare loro l'ingegno,* in *Osservatore (Opere,* ed. cit., II, pp. 116-29).

loro " giammai una lezione al cuore di virtù e di forza „. Sino dalla prima giovinezza, raccomandano, si inculchi alle femmine, che l'ufficio ad esse appropriato è la cura dei figli, e che non ha " la natura legame da paragonarsi a quelli che uniscono una madre " amorosa ai figliuoli „. Si persuada loro, " che il maneggio e l'eco- " nomia domestica è di loro ragione, e che il travaglio essendo una " necessità universale, conviene anche ad esse, di qualunque rango " siano „ [1]). Anche contro le spese profuse inconsideratamente dai ricchi in conviti, in sontuosi equipaggi, in abiti sfarzosi, si leva la voce, ricordando quante opere di beneficenza o di arte potrebbero essere soccorse o sostentate mercè tali somme, e " quanti giovani " e uomini di talento tolti dall'angustia domestica „ [2]). Infine l'ozio, il sommo, anzi il padre dei vizj, che affliggevano la vita patrizia del tempo, è combattuto nel *Caffè*, non solo con savie considerazioni morali [3]), ma con proposte concrete di riforma. Giacchè Alessandro Verri impugnando *L'Opinione che il Commercio deroghi alla Nobiltà* [4]), e dimostrando quanto svantaggiosa sia allo stato " l'indolenza

---

[1]) Vedi l'articolo anonimo intitolato *Difesa delle Donne (Caffè,* I, n. 22, pp. 174-181). In questo articolo gli scrittori del *Caffè*, sempre pronti a far propria ogni idea nuova, purchè ragionevole, non solo propugnano gli studj femminili di scienze e bell'arti, intorno ai quali si discusse assai nel 700 (Vedi E. Bertana, *Il Parini tra i poeti giocosi del 700*, in *I° supplemento del Giorn. stor. d. lett. it.*, 1898, p. 26), ma propongono l'impiego delle donne in uffizj commerciali, aderendo a principj che a noi, nati nel secolo XIX, sembrano del tutto moderni. « Il sedere ad un banco, scrivono (p. 178), per dirigere le op- « portune corrispondenze, ed il presiedere ad una manifattura non è fuori della « sfera d'una mente ben regolata d'una cittadina. Vi sono molte arti, le quali « essendo compatibili colla delicatezza delle femmine, potrebbero essere comu- « nemente esercitate dalle plebee, senza pericolo che soffra alcun intacco la loro « beltà. Questo costume sarebbe d'un utile insigne allo Stato, perchè si for- « merebbero esse da sè la loro dote e soccorrerebbero nelle occasioni il marito « e la famiglia ».

[2]) *Sulla spensieratezza nella privata economia,* I, n. 29, pp. 231-2.

[3]) *L'Ozio,* I, n. 26, pp. 205-6.

[4]) I, n. 23-24, pp. 189-95.

d'un numeroso corpo di cittadini „, incita i nobili ed applicarsi alle industrie e al grosso commercio, facendosi manifattori dei loro prodotti, e domanda che, “ concessa ai nobili la mercatura „ [1]), i grossi mercanti più non si escludano dall'ordine aristocratico.

In un tempo, in che alla rettorica, al galateo, e agli esercizj cavallereschi era posposta l'educazione vera della mente e dell'animo, e così scarse erano le energie morali da aversi non virtù grandi nè vizj tremendi, non passioni veementi nè eroici sacrifizj, ma ozio, cicisbeismo e cerimonie, utile era l'opporsi, sia pure incompostamente, all'accidia viziosa e all'ignoranza indolente: nobile era l'aspirazione, per quanto vaga, alla virtù, e a virtù “ forti e coraggiose „, e lodevoli gli sforzi compiuti per abbattere quegli infiniti piccoli ostacoli, che intralciavano il progresso civile. Tali pregi non mancano in questi discorsi del *Caffè*, moderni e onesti nei principj, popolari e spigliati nella forma, se non garbati ed originali; tutti volti al fine nobilissimo di migliorare i costumi dei proprj concittadini.

Un uguale amore del bene pubblico è il criterio, al quale obbedirono i *Socj dei Pugni* nella scelta degli argomenti di quella parte, che abbiamo chiamata sociale. Gli scrittori del *Caffè* non occupano di regola le pagine del loro giornale nell'esposizione particolareggiata di principj teorici o in erudite dissertazioni scientifiche. Una sola eccezione si fa per scienze nuove o poco conosciute; come per la scienza economica, della quale si espongono da Pietro Verri i principj elementari, secondo le note dottrine della scuola fisiocratica, negli articoli: *Elementi del Commercio* [2]), *Considerazioni sul Lusso* [3]) e *Osservazioni sulla questione, se il Commercio corrompa i costumi, e la morale* [4]); per l'igiene, di cui

---

[1]) « Lo statuto de' giureconsulti di Milano », testimonia il Cantù (*L'abate Parini* ecc. cit., p. 103), « dichiarava scaduto il nobile, che attendesse al com- « mercio. Carlo VI derogò questo statuto, ma poco valse ».

[2]) *Caffè*, I, n. 3, pp. 24-29.

[3]) *Caffè*, I, n. 14, pp. 109-114.

[4]) *Caffè*, II, n. 24, pp. 183-97.

dà un saggio Giuseppe Visconti coi suoi utilissimi *Precetti di sanità* per gli abitanti del suolo milanese[1]); e per la agronomia, della quale tratta il Franci in un lungo *Dialogo* [2]), descrivendo nuovi strumenti, proponendo usi migliori di coltivazione o nuove coltivazioni, dando conto dei progressi di questa scienza, già copiosa fuori d'Italia di cultori, di giornali e d'accademie.

Nè il *Caffè* ci offre trattazioni ampie ed originali dei problemi maggiori del diritto, dell'economia, della scienza sociale; al che sarebbero occorse una maturità e una profondità di studj, che i suoi autori, giovani come erano, ancora non avevano, e una franchezza ed indipendenza di giudizio, che mal si poteva ritrovare in chi tutte le speranze proprie e della patria riponeva nei governanti. Lungi dal farsi divulgatori di dottrine, volte a mutare radicalmente le condizioni politiche e sociali del tempo [3]), essi si propongono solo, applicando il razionalismo appreso colla lettura

---

[1]) *Caffè*, II, n. 8-10, pp. 67-90.

[2]) *Caffè*, I, n. 5-6, pp. 44-53.

[3]) Ne abbiamo un esempio nell'articolo già citato, *Sulla opinione che il commercio deroghi alle nobiltà*, nel quale A. Verri, volendo dimostrare che alla nobiltà si converrebbe esercitare il commercio, ma solo all'ingrosso, « per via d'institori, e di commessi », così ragiona: « In qualunque « paese ove i Nobili siano il Seminario, da cui cavinsi i cittadini inservienti « alla spada, alla toga, ed a qualunque ufficio civile, militare, politico... conviene « che la Nobiltà abbia un'educazioue, e che l'abbia con tutti i comodi. Per « lo che s'ella al commercio di dettaglio discendesse, ed in ciò occupasse « molta parte della vita, ne seguirebbe che le arti cavalleresche, gli studj, ed « ogni altra cosa, che costituisce la educazione d'un nobile sarebbero iti; e « laddove cercassi o il giureconsulto, o 'l politico, o 'l militare, non vi trove- « resti che il piccolo mercante; ed i piccoli mercanti non ponno governare la « Repubblica. Ma qui molte altre cose verrebbero forse in acconcio di dire « intorno alla Nobiltà; in che debba ella consistere; quali privilegi debba « avere; cosa debba chiamarsi Nobiltà; s'ella, com'è, sia necessaria in una « Monarchia; s'ella sia utile; se debba essere ereditaria; per qual via si do- « vesse divenir nobile; ed altre importanti disquisizioni, che lascierò ch'altri « intraprenda. Io parlo della Nobiltà quale ella è a' dì nostri; e tale quale ella « è, io sono di parere, che dovrebbe commerciare » (pp. 193-4).

degli Enciclopedisti, di esaminare al lume della ragione le consuetudini e le leggi e quanto si appartiene alla vita pubblica, e riformare tutto ciò che ne sembri ingiusto o irragionevole, sebbene confermato da usi antichissimi.

Onde questa parte del giornale non è che una serie di proposte d'ogni maniera, volte a migliorare istituzioni, a riformar leggi ed usanze, a toglier opinioni errate o abusi. Al pari degli estensori del *Conciliatore*, che propugnarono pei primi in Italia le scuole Lancasteriane e l'uso del battello a vapore, ed esperimentarono in casa del co. Porro e fecero nota la recente scoperta del Taylor sulla produzione del gaz illuminante, i *Socj dei Pugni* accolgono e divulgano qualunque novità, che sembri giovare alla felicità dello Stato o dell'uomo, e ne promuova il progresso morale o economico. Dall'*Innesto del vaiuolo,* difeso da P. Verri in un lunghissimo articolo, facendo la storia della scoperta e delle sue applicazioni e provandone i vantaggi con abbondanti esempj e con statistiche [1]), si passa alla *Coltivazione del Tabacco* [2]), che il Secchi vuole introdurre nel Milanese, dimostrandone adatto il clima ed i terreni: e dalle stufe, poco usate in Italia, che il Verri raccomanda in una lettera agli scrittori del *Caffè* [3]), si viene al seme di lino del Baltico, che lo stesso propone sia sperimentato nei terreni lombardi [4]). Un anonimo (forse il Longo) dimostra con ricchezza di ragioni scientifiche, anche sovrabbondanti, esser da preferirsi all'orologio italiano, che variava col variar del tramonto, quello straniero regolato costantemente a partire dall'ora meridiana [5]).

---

[1]) *Sull' innesto del Vajuolo,* II, n. 34-8, pp. 252-85.

[2]) *Caffè,* I, n. 5, pp. 41-3.

[3]) I, n. 26, pp. 211-12.

[4]) I, n. 15, pp. 123-4.

[5]) L'orologio odierno fu poi introdotto in Lombardia il 1° dicembre 1786; dopochè già l'avevano adottato il Piemonte, il ducato di Parma e Piacenza, il granducato di Toscana e lo stato di Modena e Reggio. Pietro Verri nella *Memoria cronologica dei cambiamenti politici dello Stato di Milano* (1750-

Da veri enciclopedici gli scrittori del *Caffè* toccano molte parti dallo scibile, e penetrati appena per entro la superficie sanno additare difetti e proporre rimedj. Alessandro, che allora attendeva a studj di diritto, e alcuni anni dopo avrà dal governo austriaco l'offerta di una cattedra di giurisprudenza [1]), combatte arditamente in un articolo [2]) l'autorità delle leggi romane, che erano a quei tempj l'unica norma in materia di diritto civile, mostrandone con esempi le " antinomie e le oscurità ". Egli sostiene doversi compilare un codice nuovo, che, obbedendo a principj generali sicuri, tolga le tante " ambiguità, contraddizioni e materie di dubbj ", renda inutile la " scienza difficile, e misteriosa " dei commentatori e dei giurisperiti, e alla tradizione incerta sostituisca regole corrispondenti ai bisogni presenti, " ed intelligibili ad ognuno " [3]). In un secondo articolo, ripetendo e ampliando le considerazioni intorno all'origine e alle cause " dell'attuale disordine " delle leggi, traccia le linee fondamentali del codice novello [4]). Dal Lamber-

---

1791), alla rubrica « abolito l'orologio italiano » annotava: « Questa novità « produsse il bene di render più regolare la vita, e accostare le ore del coro « e dei tribunali alle ore sociali degli altri uomini ».

[1]) Allora Alessandro trovavasi da poco a Roma, e rifiutò l'offerta per non staccarsi dalla marchesa Boccapadule (*Scr. in.*, III, 96).

[2]) *Di Giustiniano e delle sue leggi*, I, n. 16, pp. 125-132.

[3]) « Succede a' dì nostri, scrive A. Verri (p. 132), quello, che si vede in « Roma antica quando il Collegio de' Pontefici faceva monopolio delle azioni, « dette *actus legitimi*, riserbandosi a loro la scienza delle formole dalle leggi « prescritte... Regna la Tradizione, chiamata *Pratica*, che è in mano di pochi « e partecipa dell'incertezza comune.... Ne' paesi del Nord, che con sì rapidi « progressi, trascorsero l'intervallo che divide la oscurità dalla gloria, un sag- « gio Principe si prevalse dell'opra di due illustri giurisperiti per fare un co- « dice: ha sbandita la cabala forense, tre piccoli volumi in ottavo stabilirono « la pubblica tranquillità. Imiteremo noi sì utile esempio? ».

[4]) *Ragionamento sulle Leggi Civili, Caffè*, II, n. 16-19, pp. 118-123. Di Alessandro Verri sono nel *Caffè* due altri articoli di giurisprudenza, assai dotti: il primo, *Di alcuni sistemi del pubblico diritto* (II, n. 31-2, pp. 231-41), nel quale si esaminano e si muovono giuste critiche alle dottrine del Grozio, del Puffendorfio e del Gravina, e il secondo intitolato, *Di Carneade e di Grozio*

tenghi con fortissime ragioni storiche e morali si combatte l'uso della tumulazione dei cadaveri in chiesa, che verrà pochi anni dopo abolito in Lombardia [1]). Contro le ordinanze di Maria Teresa, che frenavano la manifattura ed il commercio dell'oro e dell'argento lavorato, e davano prescrizioni severe e minute sull'uso di tali oggetti di lusso, è scritto un articolo del Franci; il quale, non diversamente dagli altri giovani economisti suoi amici, sostiene che il lusso " non corrompe i costumi, nè è un vizio politico, ma è pro- " fittevolissimo, e degno di promoversi dai saggi legislatori, per " l'umanità, la perfezione delle arti, lo splendore delle Nazioni [2]) ". Le istituzioni dei Maggioraschi e dei Fidecommessi trovano nell'ab. Longo un valoroso nemico, che tutta ne pone in chiaro l'ingiustizia e gli svantaggi. A differenza della Toscana, dove Pompeo Neri, per appianare la via alla totale abolizione dei fidecommessi, che fu poi compita da Leopoldo I, aveva accortamente pubblicata, sin dal 1747, una legge diretta a rallentare i vincoli della pro-

---

(II, n. 29-30, pp. 212-228), nel quale l'autore, ponendo a raffronto le idee di Carneade sulla giustizia, che sollevarono tanto scandalo, e quelle del Grozio, che è considerato come il legislatore delle genti, cerca dimostrare, che le dottrine di questo sono più nocive e più oltraggiose alla virtù.

[1]) II, n. 7, pp. 54-59. P. Verri nella *Memoria cronologica* agli anni 1785-90 segnava (*Scr. in.*, cit., III, 371): « Abolita la tumulazione nelle chiese. — « Ragionevole e salubre provvedimento, ma reso odiosissimo dalla violenza. Al- « cune monache tennero occulte le morti delle loro suore. Altre cucirono le « vesti delle defunte e le resero con pece indurata in modo da non esporle « allo sguardo dei becchini che le trasportavano ».

[2]) *Caffè*, II, n. 8, pp. 67-70. Con un dispaccio del 20 settembre 1749, scrive il Cantù (op. cit., p. 141), Maria Teresa proibiva « l'introduzione di drappi « stranieri, e di qualunque oro o argento lavorato, eccettuato i soli oriuoli da « tasca; chi lo facesse, se è mercante, sarà, oltre la confisca di esse merci, « sottoposto ad *una pena sensibile corporale*... Segue infinito treno di pre- « scrizioni.... Nelle livree signorili non v'abbia argento e oro, salvo il galone « sul cappello: non si indorino o si inargentino carrozze, pareti di stanze, « cornici: non s'importino gioje forestiere;... di gioje non traffichino che i « soli negozianti, e facendo pagamento in contanti; alle nozze non se ne re- « galino altre che gli anelli sposalizi », e così via.

prietà fondiaria [1]), in Lombardia essi non erano stati ancora nè aboliti nè combattuti. E il Longo pel primo, in un articolo del *Caffè*, che è dei più notevoli [2]), dimostra con copia di argomenti e rigorosa dialettica essere i fidecommessi e i maggioraschi un ostacolo fortissimo al fiorire dell'agricoltura, fomite di malumori e di odio tra fratelli e parenti, incentivo all'ozio e fonte di un lusso sproporzionato, cagione principale della decadenza del commercio.

Coraggiosi così e nuovi e moderni ci appaiono in questi discorsi i *Socj dei Pugni;* e tali li ha fatti la retta comprensione e la moderata applicazione del principio razionalistico, che alla autorità dell'uso e dell'antichità si debba sostituire quella della ragione. Un altro principio, fondamento della scienza moderna, che pure gli scrittori del *Caffè* avevano pensato e proclamato, (che cioè " chi ama la verità ha da essere indifferente nel rice- " vere o rigettare una opinione che gli venga proposta, sino a " che per mezzo di un accurato esame non venga a conoscere la " solidità dei fondamenti sopra dei quali esso si sostiene „ [3]) se si fosse da essi applicato alle materie storiche o erudite, avrebbe dato frutti non meno utili e rilevanti. Buon saggio ce ne offre un articolo intitolato: *Della precauzione contro le opinioni* [4]), nel quale il Franci espone alcune sue osservazioni intorno agli storici antichi. I fatti riportati da questi, egli dice, sono di due specie: o si riferiscono agli agenti liberi, sopratutto alle azioni degli uomini riuniti a società (ciò che forma la storia della vita civile e dei costumi), o riguardano gli agenti naturali. " I primi, " devono esser esaminati colle circostanze dei secoli, dei luoghi, " dei costumi, si ha da osservare l'eguaglianza, l'ordine dell'epoca " e la costanza delle asserzioni. Finalmente conviene assicurarsi " della probabilità, col sapere se l'autore fu contemporaneo, od " almeno vicino al tempo, in cui i fatti medesimi avvennero „.

---

[1]) G. Rocchi, *Pompeo Neri*, in *Arch. stor. it.*, s. 3ª, vol. 24 (1876), p. 67.

[2]) I, n. 11-12, pp. 82-94.

[3]) *Caffè*, II, 193.

[4]) *Caffè*, II, n. 25, pp. 192-96.

I secondi devono essere verificati colla esperienza. Ora se applichiamo questi principj agli antichi, continua il Franci, " se li " sottoponiamo a quest'esame, bisognerà convenire che ci hanno " anch'essi regalate di molte falsità, hanno troppo facilmente " adottati incredibili racconti, e si sono ciecamente ricopiati l'un " l'altro senza esame, senza critica e senza esperienza „. E di ciò egli reca a dimostrazione una serie di esempi tolti da Aristotile, da Plutarco, da Ctesia, da Plinio; concludendo che " ca- " rattere specifico degli antichi fu l'inventar ogni giorno favole, " colle quali hanno infettato lo spirito dei contemporanei e dei " successori, giacchè questi hanno ricopiato ciecamente quanto " dai più antichi era stato detto „. Non va più oltre la critica moderna.

V.

Fine della Società dei Pugni — Conclusione.

Col terminare del maggio 1766 il *Caffè* cessava le sue pubblicazioni, ed aveva fine insieme la *Società dei Pugni,* che durava oramai da più che quattro anni. " La piccola società di amici, " che ha scritti questi fogli „, avvertivano gli estensori del *Caffè* nel congedarsi, " è disciolta; alcuni hanno intrapreso un viaggio, altri " sono impiegati in affari; vuole la necessità che si termini un " lavoro che secondo il progetto degli autori non doveva sì " presto chiudersi, e ciò accade nel tempo, in cui l'accoglimento " del pubblico, più che mai invitava a proseguirlo „. Già nei primi del '66 il Frisi si era staccato dagli amici milanesi, recandosi a Parigi; a lui avevano tenuto dietro Alessandro Verri e il Beccaria, invitati dalla società dell'Holbach; poi anche il Longo si era allontanato da Milano [1]). La dipartita di Alessandro e del Beccaria, che, dopo Pietro, avevano dato al giornale gli scritti più

---

[1]) *Scr. in.,* II, 20.

copiosi e migliori, impediva che si continuasse più oltre il giornale. Il *Caffè* cessò: ma, quel che è più, per il contegno puerile e scortese [1]), tenuto dal Beccaria durante questo viaggio, dal quale Pietro si riprometteva la sanzione europea dell'opera comune, cessò la cordialità e la concordia fra gli amici milanesi. Rattiepiditasi l'amicizia dei Verri col Beccaria, gli antichi *Socj dei Pugni* si divisero anch'essi in due schiere: da un lato col Beccaria il Visconti [2]), cui si aggiunsero l'Odazzi e il Calderari; dall'altro, con Pietro Verri, il Lambertenghi [3]), il Secchi e il co. Biffi, tornato in quel tempo a Milano [4]): e le gelosie e i sospetti fra le due parti durarono alcuni anni.

Pietro Verri e gli ex-socj rimasti a Milano non avevano ancora deposta la penna e dismesse le abitudini giornalistiche, quando dallo stampatore Galeazzi, che aveva preso a stampare a Milano uno dei soliti giornali accademici, l'*Estratto della Letteratura Europea,* continuazione di un periodico dello stesso titolo edito per l'innanzi a Berna [5]), furono invitati a concorrere alla compilazione del foglio. Il Galeazzi non aveva parte nel giornale, se non per distribuire gli estratti agli scrittori e stamparli raccolti in un volume bimestrale; e poichè si era assunta l'impresa a solo scopo di lucro [6]), chiamò a scrivervi quanti più potè dei letterati milanesi di qualche nome, senza riguardo a inimicizie private o letterarie. Sicchè nell'*Estratto della Letteratura Europea* accanto a scritti del Verri [7]) si stamparono estratti del

---

[1]) Vedi Cantù, *Beccaria* ecc., cit., p. 100 e segg.

[2]) *Scr. in.*, II, 18.

[3]) » » II, 221.

[4]) » » III, 71.

[5]) Vedi su questo periodico Piccioni, op. cit., pp. 194-96.

[6]) *Scr. in.*, II, 263.

[7]) Pietro Verri, che si dette anche a quest'opera col vigore e l'attività in lui soliti, fu degli scrittori del giornale più diligenti. Basti dire, che di lui (vedine la testimonianza in *Scr. in.*, II, 255) nel solo 1.° volume dell'anno 1767 sono tre recensioni: ad un *Discorso recitato all'Accademia Francese dal sig.*

Parini [1]), e presso a recensioni del Beccaria [2]) scritti degli amici di Pietro, del Lambertenghi, del Biffi e dell'abate Isidoro Bianchi; come accanto agli elogj del Bettinelli e all'apologia delle *Lettere Virgiliane* ed *Inglesi* apparvero le lodi del Baretti [3]) e del Passeroni [4]).

L'*Estratto della Letteratura Europea* visse dal 1767 al '69; e fu l'ultima opera o intrapresa, alla quale gli amici milanesi parteciparono in comune. Pietro Verri, è vero, non aveva ancora deposto il pensiero di un nuovo periodico da scriversi insieme coi socj rimastigli fedeli; e nel 1767, quando Alessandro dopo il viaggio in Inghilterra tornò in Italia, aveva sperato di poter riassumere col Longo, col Lambertenghi e col fratello la compilazione di un foglio letterario, che " facesse vedere all'Italia " come si debba imparzialmente giudicare delle produzioni let- " terarie [5]) ". Ma Alessandro, venuto a Roma, vi rimase stabilmente. Pietro dovè deporre la speranza di " riedificare la Gerusalemme [6]) ", e la *Società dei Pugni* fu sciolta per sempre.

Da quanto abbiamo detto sparsamente nella nostra trattazione, facile ci sembra trarre ora un giudizio complessivo intorno all'opera maggiore della Società, il quale risponda alle domande e risolva i dubbj in sul principio propostici. Perchè tale giudizio sia equo,

---

Thomas, alla operetta dell'ab. Ferdinando co. d'Adda: *Considerazioni sopra lo scritto che ha per titolo* « Dei pregiudizi del celibato », e ad un *Discorso Sull'amministrazione della Giustizia criminale dell'avv. Serman.*

[1]) Il Parini, come si rileva da una lettera al Bettinelli (pubblicata dal Bertana, *Sei lettere inedite del Parini*, in *Rassegna. bibl. d. lett. it.*, VI, 3-4. p. 83), scrisse fra gli altri per *L'Estratto della Letteratura Europea* (anno 1767, T. II, p. 24 e segg.) un estratto dell'opera del cav. di Méhégan intitolata: *Quadro dell'Istoria Moderna della caduta dell'Impero di occidente alla pace di Westfalia.*

[2]) Vedi *Scr. in.*, II, 268.

[3]) *Estratto* ecc. *per l'anno 1769*, I, 218.

[4]) *Estratto* ecc. *per l'anno 1768*, III, 122-37, estratto 9°.

[5]) *Scr. in.*, II, 108.

[6]) *Scr. in.*, II, 107.

utile è, o piuttosto necessario, che si faccia una distinzione, già più volte accennata nel corso di questo scritto, tra il valore storico e il pregio intrinseco, che nelle dottrine degli scrittori del *Caffè* noi riscontriamo. Esse, abbiamo veduto, ebbero ragione di reazione: le sociali contro le ingiustizie del regime d'allora, le morali contro i vizj della società, le critiche contro i difetti della letteratura. E come tali, sebbene incompiute ed eccessive, assolute e manchevoli, cooperarono efficacemente a restaurare la coltura del popolo italiano, a ridestarne la coscienza, a snebbiarne l'intelletto: più, forse, che non quelle di ogni altro giornale del tempo; giacchè la *Frusta* ci liberò dalle pastorellerie arcadiche e dalle vanità accademiche, mentre il *Caffè* da queste insieme e da parecchi pregiudizj morali e sociali.

Ma, se togliamo il *Caffè* dalle condizioni, in mezzo alle quali sorse ed ebbe vita, se ne consideriamo in sè e per sè le teoriche, molta parte di valore scompare. Le massime morali non mancano di contraddizioni e di errori, e sono espresse con troppo poca arte, perchè non si preferisca l'*Osservatore;* e la parte letteraria non solo non ci offre una serie ordinata di critiche e di precetti, ma ci palesa audacie così irragionevoli e pazze, da non apparire degna di studio, se non come testimone degli eccessi dei novatori.

Con tutto ciò non vogliamo aggravar troppo la mano. Abbiamo veduto, che i *Socj dei Pugni* non si proposero col *Caffè* di fare opera d'arte o di fantasia, ma di scienza e di coltura; ed effettivamente il *Caffè*, che fu il primo giornale didattico italiano, come l'*Osservatore* il primo di costumi, e la *Frusta* di critica letteraria, onora se non la lingua e la letteratura, il pensiero italiano. Un'aura di modernità spira dall'opera dei giovani economisti milanesi. Da un lato poniamo la perfetta opposizione, ch'era tra il pensare dei *Socj dei Pugni* e quello dei padri loro, dall'altro la concordanza colle loro di molte idee nostre; forse che buona parte delle nostre opinioni non possono esser frutto del seme gettato da essi?

Il difetto capitale degli scrittori del *Caffè* fu quello, che il Manzoni con acuta, quanto geniale sentenza, rimproverò al Beccaria, e noi possiamo ripetere di tutti i *Socj dei Pugni:* " ebbero tutte le illusioni de' giovani e smisurata convinzione nel " trionfo di tutto ciò che a loro pareva verità. E verità parve " loro ciò che contraddiceva a quel che avevano imparato alla " scuola [1] ".

---

[1]) *Epistolario raccolto e annotato da* Giov. Sforza, Milano, Carrara, 1879. Lettera a Cesare Cantù (1862), II, 304.